

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico

dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

1-2 / 2009

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico
1-2 / 2009

Comitato di Direzione

Giuseppe Masi (coordinatore), Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi.

Direttore responsabile

Enrico Esposito

Segreteria di Redazione

Liberata Venneri

Progetto grafico

Luca Giorgetti

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di € 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, riceveranno la Rivista in omaggio.

Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea
c/o Università della Calabria Biblioteca "E. Tarantelli"
Via Pietro Bucci 87036 Campus di Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 – e-mail: istitutocs@virgilio.it – Sito Internet: www.icsaic.it

Registrazione della Rivista presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione.

La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

Organi dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Comitato scientifico: Vittorio Cappelli, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Tiziana Noce, Antonella Salomoni, Francesco C. Volpe

Presidente: Maria Gabriela Chiodo

Vice Presidente: Luigi Intrieri, Enrico Esposito

Direttore: Giuseppe Masi

Consiglio direttivo: Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Oscar Greco, Luigi Intrieri, Donatella Laudadio, Rocco Lentini, Giuseppe Masi, Maria Cristina Tamburi

Personale comandato: Leonardo Falbo

SOMMARIO

1-2 / 2009

MONOGRAFICA

È tempo di “consegnare” Paolo Cinanni alla storia della Calabria	5
Vincenzo Cataldo, <i>Il circondario di Gerace tra Otto-Novecento</i>	6
Andrea Cinanni, <i>Memorie del '900. Note biografiche su Paolo Cinanni</i>	15
Saverio Napolitano, <i>Paolo Cinanni, storico. Memoria società politica</i>	24
Maria Carmela Monteleone, <i>La pittura di Paolo Cinanni</i>	39
Gaetano Briguglio, <i>Paolo Cinanni. Testimonianza</i>	50

STUDI E RICERCHE

Antonio Orlando, <i>L'attentato al “Diana” del marzo 1921. Gramsci, gli anarchici e gli esordipolitico-forensi di Leonida Repaci</i>	53
Rocco Liberti, <i>Antifascisti oppidesi negli USA con note sull'emigrazione tra 1900 e 1924</i>	74

RASSEGNA

Enrico Esposito, <i>Benedetto Musolino e il sionismo</i>	92
--	----

INCONTRI

Salvatore Muraca, <i>Da Longobucco a New York: il gangster Frankie Yale</i>	104
---	-----

LE GUERRE DEL NOVECENTO

Giuseppe Ferraro, <i>La Calabria al fronte: la Grande Guerra nelle lettere di Alfonso Russo</i>	108
---	-----

RECENSIONI E SCHEDE

122

LIBRI PERVENUTI

126

È tempo di “consegnare” Paolo Cinanni alla storia della Calabria

Nel 1988, a pochi mesi dalla morte di Paolo Cinanni, politico e uomo di cultura calabrese, nel Bollettino dell'Icsaic si poteva leggere: *“Noi vogliamo ricordare la sua figura perché Cinanni, calabrese di Gerace dove era nato nel 1916, nel panorama dell'antifascismo italiano fu un personaggio di tutto rilievo che merita il rispetto per la coerenza che si deve a chi rimane coerente per tutta la vita ai propri ideali”*.

Per custodirne la memoria, il 3 ottobre 2009, organizzato dall'Icsaic e in collaborazione con la locale Amministrazione comunale, si è svolto a Gerace un convegno di studio. Analizzare, nel paese natio, l'uomo Cinanni, la coerenza politica, ha avuto il significato di riflettere su un pezzo di storia della nostra Calabria, di una Calabria in positivo, nonché sul legame esistente con le vicende politiche, culturali e sociali dell'Italia del Novecento.

Paolo Cinanni è stato un uomo di grande complessità. Ha avuto un ruolo importante nella politica italiana: membro del comitato centrale del P.C.I., segretario della federazione comunista di Cosenza e Catanzaro, segretario nazionale dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno, direttore de *L'Antifascista*, il mensile dell'ANPPA, e poi uomo di cultura con interessi in vari campi, da quello prettamente storico a quello sociale, a quello artistico.

Con questa giornata, della quale pubblichiamo le relazioni, l'Istituto, inoltre, ha adempiuto ad una promessa fatta alla famiglia nel momento in cui ha ricevuto l'archivio personale di Paolo Cinanni. Motivazioni varie non ci hanno consentito di programmarla prima, ma, quando il Sindaco di Gerace Salvatore Galluzzo, tramite Enzo Cataldo, ha manifestato l'interesse di voler ricordare un concittadino che tanto ha meritato, l'invito è stato subito raccolto.

IL DIRETTORE DELL'ICSAIC

Il circondario di Gerace tra Otto-Novecento

VINCENZO CATALDO

Tra il 1876 e il 1905 dalla Calabria emigrano 476 mila unità, un terzo della sua popolazione pari ad un milione e 370 mila abitanti¹. Di questi che partono, il 60,3% sono contadini, il 15% braccianti, l'8,9% artigiani, l'1,7% muratori, il 3% domestici e nutrici². E la stragrande maggioranza si indirizza Oltreoceano.

Nei primi del '900 l'esodo di questa grande massa umana si riversa soprattutto verso gli Stati Uniti, confluendo nel sistema industriale in fase di sviluppo. Nel 1888 viene promulgata una legge sistematica sull'emigrazione di cui ne è promotore Francesco Crispi. Più che di tutela, con questa legge si parla di merce di scambio tra il Ministero dell'interno italiano, l'agente di emigrazione italiano munito di regolare "patente" e gli accaparratori di manodopera a basso prezzo statunitensi. Nel 1901 viene approvata una nuova legge le cui novità più salienti sono la possibilità data agli iscritti di leva di poter emigrare e nell'eliminazione dell'agente intermediario al posto del quale fu creata una struttura statuale che regolasse i servizi connessi all'emigrazione varando, appunto, il Commissariato dell'emigrazione. Nei cosiddetti "vascelli della morte", i cittadini italiani durante la traversata transoceanica vivevano in condizioni sub umane. La legge falliva beffardamente con la creazione del "rappresentante di vettore" una figura che soppiantava l'agente di emigrazione producendo un assurdo per una legge fatta a tutela degli emigranti.

Altra legge è quella del 1913 dove l'asse ruotava intorno all'emigrazione continentale. Le leggi sull'espatrio non avevano certo migliorato le condizioni di vita nelle campagne del Mezzogiorno³: "l'emigrazione che stentava a reggere come valvola di sicurezza contro i pericoli della sovversione socialista, si era da più tempo disvelata inadeguata a risolvere in sé e di per sé la questione meridionale che ingrossava funesta"⁴. La soluzione dei problemi delle plebi meridionali riposava sulle iniziative coloniali nel Mediterraneo che portarono al fallimento del tentativo di colonizzare l'Eritrea⁵.

¹ Pasquino Crupi, *La Tonnellata umana*, Barbaro, Oppido M., 1994, p. 3.

² Paolo Cinanni, *Emigrazione e Imperialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1968, p. 60.

³ Cfr. Grazia Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia, 1964.

⁴ P. Crupi, *La Tonnellata*, cit., p. 25.

⁵ Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, Treves, Milano, 1927.

Intanto il sogno americano cominciava a scomparire, poiché il processo di strutturazione capitalistica era stato grosso modo completato. La richiesta di lavoratori immigrati era notevolmente diminuita e misure restrittive erano state intraprese attraverso un progetto di legge ad *hoc*. La linea restrittiva continuerà anche dopo la prima guerra mondiale, giustificata dalla disoccupazione che riguardava in *primis* gli stessi USA.

In Italia il dibattito si svolgeva tra i propugnatori della libertà di emigrare e i fautori di un esodo controllato e disciplinato da preventivi contratti di lavoro attraverso cui si pervenne, nel 1919, al Regio Decreto n. 2205 convertito in legge sotto titolo *Testo unico della legge sull'Emigrazione* n. 473 del 1925.

In un primo momento il fascismo non scoraggiò la politica emigratoria fino al 1930, quando il numero dei rimpatri superò quegli degli espatri.

Nella provincia reggina si riscontra in questo periodo un lento decorso emigratorio se nel periodo 1876-1881 partirono in media 52,83 emigranti per ogni anno⁶. Significativo rimane in questa dinamica il rapporto del sottoprefetto di Palmi del 1879 il quale segnalava che in quel circondario non vi era tendenza all'emigrazione⁷. E anche per l'anno successivo non era stato rilasciato nessun passaporto. In effetti, nella Piana di Gioia Tauro vi era una discreta attività imprenditoriale legata alla coltivazione degli agrumi e dell'olivo, molto redditizia. Tra il 1876 e il 1887 da questo circondario partirono complessivamente 25 persone; e nel 1880 da tutta la provincia 85, di cui 75 nei paesi europei e nel bacino del Mediterraneo, e 10 nei paesi oltreoceano. Verso la fine del secolo il trend emigratorio si adeguò alle altre due province calabresi, poiché mentre nel 1888 i passaporti erano stati 245, nel 1889 ascendevano a 732⁸. Nel 1903 ad emigrare furono 12.356 persone. Tra il 1911 e il 1915 dalla Calabria partono 164.300 persone di cui dal solo circondario di Gerace 17.413⁹.

La forza pubblica del circondario di Gerace era rappresentata da 115 carabinieri reali spalmati in tutto il territorio, di cui 12, il nucleo più consistente, concentrati a Gerace Marina sede della compagnia¹⁰.

La faida che aveva interessato il Comune di Ardore 44 anni prima, nel 1867, quando ci fu una violenta sommossa popolare¹¹ attribuita apparentemente dall'epidemia di colera, attraverso cui si consumò la strage di inermi cittadini da parte di altri pacifici abitanti istigati da occulti sobillatori rimasti impuniti, era ancora latente. Evidentemente si volevano riproporre quei tragici fatti che avevano portato allo sterminio un'intera

⁶ Giuseppe Masi, *Tra spirito d'avventura "dell'agognato peculio": linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Ottocento e Novecento*, in *Emigrazione e storia d'Italia* (a cura di Matteo Sanfilippo), Pellegrini, Cosenza, 2003, p. 128.

⁷ Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), *Prefettura*, Inv. 34, Palmi 8 gennaio 1880, riportato in Masi, *ivi*, p. 128.

⁸ G. Masi, *Tra spirito d'avventura*, cit., p. 129.

⁹ *Ivi*, p. 132.

¹⁰ ASRC, Inv. 47 bis, *Sottoprefettura di Gerace*, Gabinetto, b. 23, fasc. 242.

¹¹ Filippo Racco, *I Fatti di Ardore*, Corab, Gioiosa J., 2001.

famiglia, se nell'ottobre del 1911 il sottoprefetto di Gerace Marina scriveva: "ho dovuto confermarmi nel convincimento che la causale del fermento superstizioso della popolazione di Ardore va ricercata precipuamente negli antagonismi locali i quali hanno creato una situazione di allarme che, andata oltre certamente le proprie intenzioni, era però arrivata al punto da non poter essere più agevolmente rifeinata"¹². Le energiche misure preventive adottate dal funzionario avevano migliorato la situazione, in quanto i notabili avevano compreso perfettamente come le autorità attuali non si sarebbero prestate ad essere strumentalizzate. Per quell'occasione i militari dell'Arma erano stati portati a 17, e altri 21 erano pronti ad accorrere dalle stazioni vicine per arginare eventuali tumulti¹³.

Anche a Bovalino c'era la preoccupazione del sindaco in relazione al colera della vicina Ardore, e sarebbe bastata una scintilla per far scoppiare disordini con "conseguenze incalcolabili"¹⁴.

Le agitazioni popolari non diminuivano, ed ogni situazione particolare poteva suscitare l'ira della folla, come successe a S. Ilario in cui i cittadini osteggiavano il ritorno in paese del parroco Antonio Mittiga accusato «di atti contro pubblica morale»¹⁵.

In quel periodo troviamo, dunque, una popolazione che a volte si lascia trascinare facilmente dagli interessi celati di alcuni particolari, ma che a volte prende posizione in maniera forte quando indubbiamente vede lesi i propri diritti, specie quelli inerenti la salute. Nel comune di Benestare una settantina di persone avevano manifestato lungo le strade per il fatto che la popolazione non era in condizione di poter pagare il medico condotto Pasquale Palmisani, "il quale, oltre ad esser poco capace nella sua professione, non è tenuto di visitar tutti gratuitamente, come dalla maggior parte degli abitanti si pretenderebbe"¹⁶.

Dal punto di vista sociale, tra la fine dell'Ottocento e i primi del secolo successivo anche il circondario di Gerace vedeva fiorire una serie di società operaie. Nel 1910 nasceva la "Società Operaia" di Cirella di Platì¹⁷ e a Bombile di Ardore la "Società dei Lavoratori" di cui presidente era Eugenio Vitale¹⁸. A Caraffa del Bianco, nel 1920 venne costituita la "Lega fra Pastori. Società anonima di produzione e lavoro". A Caraffa non vi erano terreni adatti all'allevamento, ed i pastori del luogo esercitavano la loro industria pigliando in fitto le campagne in agro di Bianco, Santagata e Ferruzzano. Questi appezzamenti nel frattempo, però, erano stati concessi alle cooperative agricole nate in quei paesi, per cui i pastori di Caraffa non potevano più praticare le affittanze. Il sindaco era preoccupato in quanto la mancanza di pascoli avrebbe

¹² ASRC, Inv. 47 bis, b. 23, fasc. 242, Gerace Marina 3 ottobre 1911.

¹³ *Ivi*, b. 23, fasc. 244, Sottoprefettura Gerace Marina 19 settembre 1911.

¹⁴ *Ivi*, Inv. 47 bis, b. 23, fasc. 246, telegramma del sindaco di Bovalino, 24.9.1911.

¹⁵ *Ivi*, fasc. 250, "Sant'Ilario", 27.12.1905.

¹⁶ *Ivi*, fasc. 245, rapporto dei CC. di Gerace Marina, 22 maggio 1906.

¹⁷ *Ivi*, fasc. 230.

¹⁸ *Ivi*, Inv. 47 bis, b. 20, Fasc. 222.

comportato un grave danno “dell'economia colturale e formagg[i]era indispensabile alla vita di quelle popolazioni”¹⁹.

A Bova Superiore vi era un Monte frumentario con lo scopo di fornire le sementi agli agricoltori. L'Ente assistenziale era stato fondato il 5 novembre 1729 e disponeva di 4.000 lire. Con R.D. 19.6.1887 era stato trasformato in Cassa di Prestanza. Anche a Bianco si trovava un Monte Frumentario da molti anni non attivo, ma in atto di essere ripristinato. A Ciminà il Monte frumentario era dedito alla somministrazione di grano per sementi agli agricoltori poveri. Fondato il 30 maggio 1853, disponeva di un patrimonio di lire 10.595 e in più di 588,66 ettolitri di grano. A Galatro era attiva una Cassa di prestanza agraria per agevolare gli agricoltori con mutui a tasso minimo, costituita nel 1871. A Sant'Agata del Bianco era attivo il Monte del SS. Rosario che somministrava grano agli agricoltori per la semenza. Costituito il 24 maggio 1835, disponeva di un capitale di grano di circa 10 ettolitri. A Staiti il Monte frumentario era stato costituito il 4 gennaio 1853. Disponeva di ettolitri 68,60 di grano. Il Monte prosperò fino al 1868, nel 1875 vennero nominati i procuratori e nel 1908 fu nominato un commissario prefettizio che riscosse i crediti. A Stilo esisteva la Cassa di prestanza agraria che erogava piccoli prestiti agli agricoltori poveri. Fondata il 22 aprile 1899 disponeva di un capitale sociale di £ 5.500. A San Lorenzo c'era un Monte frumentario fondato il 25 settembre 1871 per soccorrere gli agricoltori bisognosi del Comune. Disponeva di ettolitri 190 di grano²⁰.

Dal punto di vista agricolo, la Società Economica di Reggio Calabria nel 1904 affermava che la produzione di olio nella provincia ascendeva a 20 mila ettolitri, corrispondente ad un'annata ordinaria. In alcuni luoghi il raccolto fu abbondante e in altri deficitario, come era risultato viceversa nelle annate precedenti. Fra le cause che danneggiarono la produzione in alcune località vi fu la siccità. Nel circondario di Palmi la produzione olearia 1903/04 era stata del 30 per cento in più nei confronti del precedente anno, e del 5 per cento in più rispetto all'annata media ordinaria. La quantità ammontava a circa 80.000 ettolitri. La causa dell'eccezionalità era dovuta, secondo il rapporto del Sottoprefetto, all'andamento regolare delle stagioni. Nel circondario di Gerace la produzione nell'anno agrario 1903-04 era stata superiore del 29 per cento rispetto a quello dell'annata precedente, ma inferiore rispetto alla produzione di un'annata media ordinaria. Il raccolto si calcolava in circa 39 mila ettolitri. Sulla scarsità della produzione anche qui aveva influito la siccità²¹.

Nel 1907 la popolazione del circondario di Gerace ascendeva a 118.964 abitanti.²² Nei paesi i medici condotti stabili erano 137, quelli non stabili 16 e i liberi esercenti 161 per un totale di 314 medici chirurgi. I farmacisti 149, gli assistenti farmacisti 43, i veterinari 4, le ostetriche 211 e appena un dentista. I comuni provvisti di farmacie

¹⁹ *Ivi*, b. 23, fasc. 223, Caraffa del Bianco 25 agosto 1920.

²⁰ *Ivi*, Inv. 24/1, F. 102, fasc. 11, “Statistiche agrarie 1914-1915”, Reggio Cal. 26.2.1915.

²¹ *Ivi*, F. 101, fasc. 7, “Notizie sui raccolti”, Reggio 16 marzo 1904.

²² *Ivi*, Inv. 24/1, F. 101, fasc. 6.

75, senza farmacie 42, che provvedevano al servizio ostetrico 77, sforniti di servizio ostetrico 30.

Il Primo conflitto mondiale in Calabria causò un disastro, oltre che in termini di vite umane, anche dal punto di vista economico, perché già nel 1915 agli endemici mali che affliggevano l'agricoltura calabrese (penuria di raccolti, piante divorate dai parassiti) si aggiunse anche la scarsità di contadini, impegnati a versare il loro sangue nel fronte nord italiano²³. Le famiglie dei contadini si ritrovarono così con i loro congiunti sul fronte e moltissimi non ritornarono più, causando notevoli difficoltà a tirare avanti anche dopo la fine del conflitto.

Tra il 1918 e il '20 l'Italia fu investita da una crisi economia e sociale. Il caro vita, i gravi problemi socio-economici, la disoccupazione, la crisi dei partiti tradizionali, le occupazioni delle terre, mandarono in crisi lo Stato liberale postunitario.

Nel luglio del 1919 l'ex tenente Antonio Calveri, premiato con la medaglia al valore durante la guerra, fondò nel circondario di Gerace "una lega, allo scopo di ottenere la modifica dei patti agrari e la concessione (...) di terre in affitto"²⁴. La Lega chiese alla controparte un incontro per studiare le modalità di un eventuale accordo. Il 27 luglio Calveri a capo di 250 contadini si presentò nella piazza di Gerace Marina ed una loro delegazione si recò in Municipio per incontrare i maggiori proprietari terrieri che, come era nella logica del tempo, non si presentarono. Calveri e i dirigenti della Lega proclamarono allora uno sciopero che doveva avere inizio il giorno seguente, con l'impegno da parte dei contadini di rifiutare qualsiasi prestazione d'opera. Ma il Calveri fu diffidato assieme ai dirigenti della Lega a contenere la propria attività nei limiti della legge.

Del malcontento popolare che dilagò nel Paese ne approfittò Benito Mussolini che il 23 marzo 1919 fondò il Movimento dei Fasci Italiani, dopo che don Luigi Sturzo a gennaio aveva fondato il Partito popolare italiano. Anche il partito socialista, nonostante la divisione interna fra massimalisti e riformisti, si rafforzò tanto da determinare tra il 1919 e il '20 quello che passerà alla storia come il "biennio rosso".

Inizialmente in Calabria il Fascismo non trovò vasto consenso, anche se fu accettato dalla media borghesia e in una parte delle masse contro il grande latifondo. La disoccupazione e il costo della vita colpì molte famiglie contadine calabresi che si ritrovarono in gravi condizioni di indigenza, tali da spingerli ad emigrare.

Di fronte all'avanzata di una crisi che sembrava irreversibile, anche in Calabria si registrò una forte tensione sociale, da cui ne conseguirono numerose manifestazioni di protesta e occupazioni di terre guidate dalle sezioni socialiste.

Nel 1919 il circondario di Gerace risultava composto da 39 comuni. La crisi portò allo scoppio di tensioni sociali a Roccella dove il municipio venne attaccato da una fitta sassaiola; a Bianconovo il primo maggio una parte della popolazione affamata

²³ Per tale argomento si veda Ferdinando Cordova, *Sottosviluppo e Fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie, in Storia della Calabria Moderna e Contemporanea. Il lungo periodo* (a cura di A. Placanica), Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1992, p. 624.

²⁴ *Ibid.*, p. 636.

invase la stazione ferroviaria e scassinò il vagone del grano; a Bova Marina ci fu una tumultuosa manifestazione per la mancata costruzione dell'acquedotto; a Stignano si registrarono agitazioni per la mancanza di approvvigionamenti; a Palizzi Marina la folla staccò da un convoglio un carro pieno di pasta; a Mammola la popolazione si mobilitò per vari giorni contro i bassi salari e 300 disoccupati, di cui 200 rientrati da Savona per licenziamento, tennero comizi gridando "Viva la Russia, Viva la Rivoluzione" provocando violenti scontri con le forze dell'ordine che portarono alla morte di uno dei dimostranti. A Canolo una forte protesta popolare costrinse il commissario prefettizio ad abbandonare la carica²⁵.

Nel 1920 la situazione sociale non migliorò, tanto che si verificarono tumulti a Mammola, Grotteria, Siderno, Roccella, Bianco.

Il partito socialista, anche se nelle elezioni del 1920 aveva ottenuto ampi successi, in alcuni casi "non riuscì a farsi portatore delle esigenze del popolo, anzi subì al suo interno delle lacerazioni e spaccature che portarono nel 1921 alla nascita del Partito Comunista d'Italia"²⁶.

La situazione nel Circondario di Gerace all'indomani della fine della guerra era davvero drammatica: ben 25 amministrazioni comunali dovettero dimettersi per l'impossibilità di amministrare la cosa pubblica. L'editorialista del "Gazzettino Rosso" affermava che "i mezzi di quella gente sono gli stessi che prima della guerra, le spese son aumentate in modo che non san più come vivere quelli che non possono reclamare l'aumento di stipendio e il caro-viveri: l'America feconda di risorse s'è chiusa ad ogni risorsa. Come fare se non ricorrere al suicidio o all'agitazione?". L'articolista lamentava che un po' dappertutto in Italia si era ricorso all'espedito delle opere pubbliche per dare lavoro; nulla di tutto questo era successo nella Vallata del Torbido e la stessa impresa che stava realizzando la tratta ferroviaria Gioiosa-Gioia Tauro trovava più utile impiegare pochi operai e a singhiozzo conducendo l'opera a rilento: "Ma chi se ne interessa?"²⁷, si chiedeva il cronista.

Le condizioni economico-sociali del Circondario vengono puntualmente descritte dal periodico "Vita-Gazzetta del Circondario di Gerace". Il disagio era stato individuato nella mancanza di progetti per soddisfare le moltissime braccia disponibili, grazie all'aumento della popolazione. Intanto la questione meridionale emergeva "sempre più acuta per il malessere generale, per l'ignoranza dei contadini, per l'impotenza delle Amministrazioni locali, e per le lagnanze dei proprietari, impossibilitati non solo a migliorare le condizioni dei lavoratori della terra, ma a provvedere ai propri bisogni"²⁸. Al vertice della scala sociale, commentava l'articolista, c'era sempre "l'aristocrazia della nascita e del censo, benché la sua influenza sia miniore di una volta, con tendenza

²⁵ Enzo Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaca Book, Milano, 1972, p. 125 e *passim*.

²⁶ Domenico Romeo, *L'avvento del Fascismo in Calabria. Il Circondario di Gerace*, AGE, Ardore M., 2009, p. 14.

²⁷ *La disoccupazione e la speculazione nei paesi della vallata del Torbido*, "Gazzettino Rosso" n. 51.

²⁸ "Vita-Gazzetta del Circondario di Gerace", a. II, n. 8, 17 giu. 1923; a. II, n. 9, 28 giugno 1923.

a diminuire ancora”²⁹. Proprio a queste persone era indirizzato l’auspicio di farsi promotori della rinascita delle popolazioni meridionali. Il miglioramento delle condizioni di vita, del commercio e dell’agricoltura non poteva prescindere dall’incremento della viabilità ferroviaria e stradale favorendo, precisava, la costruzione di strade vicinali mediante *consorzi obbligatori*. L’articolista in merito ai contadini faceva una netta distinzione tra contadini a dimora stabile, che non avevano lasciato mai il paese di origine, ed emigranti rimpatriati.

La maggior parte delle abitazioni dove vivevano i contadini apparteneva ai proprietari del podere. Il contratto agrario predominante era quello dell’affitto con corresponsione in natura ed/o in danaro. Circa il 30 per cento della popolazione rurale viveva di salariato con contratti annuali o a giornata, secondo al natura del lavoro. La dieta dei contadini era costituita da minestra di erbe, legumi, patate. Le malattie predominanti le polmoniti, le bronchiti e le febbri malariche. Secondo il giornale, l’emigrazione aveva comportato benefici attraverso la pratica delle rimesse, “ma vi sono villaggi interi di antica e larga emigrazione che presentano uno spettacolo ben doloroso: case abbandonate, orticelli trasformati in sterpeti, famiglie ridotte a pochi vecchi (...). I pochi rimasti a coltivare la terra si sforzano oltre il loro potere pur ottenendo scarsi risultati”³⁰. L’assenza del capofamiglia veniva considerata dannosa all’ordine delle famiglie, alla moralità delle donne e all’educazione dei bambini. Si osservava, infine, lo stretto rapporto che correva tra ignoranza e delinquenza.

Tra il 1924 ed il 1925 la popolazione dei comuni del circondario di Gerace ascendeva a 161.296³¹. Nella sola Gerace Superiore la popolazione ammontava a 5.027. Nel 1906 il flusso migratorio era stato nel Circondario di 5781 unità³².

“Prima ancora della costituzione dei Fasci di Combattimento, in alcuni paesi del circondario di Gerace, su iniziativa di ex combattenti, furono costituite sezioni dell’Associazione Combattenti, sezioni del Partito Nazionalista, e furono, altresì, attivi il movimento Futurista e l’associazione Arditi d’Italia”³³ che, in alcuni casi, costituirono il nucleo originario delle sezioni dei Fasci di Combattimento.

Nel 1919 la sezione combattenti di Gerace Marina aderì alla Federazione Socialista, una delle poche in Calabria a decidere questa azione un po’ temeraria, tanto da suscitare la deplorazione delle altre sezioni della provincia reggina. Sempre in quell’anno i Combattenti presentarono una lista per le elezioni politiche con la quale dovevano confrontarsi con il “listone” democratico, la lista del Partito polare italiano e quella del Partito socialista.

²⁹ *Ivi*.

³⁰ *Ivi*.

³¹ Francesco G. Graceffa, *La cultura analfabeta, volume II, La scuola in Calabria*, Ursino, Catanzaro, 1998.

³² Cfr. *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province Meridionali e nella Sicilia* – vol. V, Basilicata e Calabria, II, Calabrie, “Relazione del delegato tecnico prof. Ernesto Marengi”, parte seconda, Roma, 1909, rist. anas., Pancallo, Locri, 2007, pp. 705, 706.

³³ D. Romeo, *L’avvento del Fascismo*, cit., p. 35.

Nel corso del 1920 Ilario Franco aveva fondato a Caulonia la prima sezione del fascio in Calabria. E al fine di propagandare l'idea fascista su sua iniziativa vennero fondate le avanguardie fasciste di Reggio, Catanzaro, Caulonia, Gerace Marina, e le sezioni fasciste di Reggio e Bagnara. A sostegno dell'azione politica Ilario Franco fondò due periodici: "Il Riscatto" nel 1920 e "La Fionda" nel 1923³⁴.

A Gerace Marina nel 1922 fu attiva la sezione Nazionalista che diventerà in seguito partito Nazionalista, anticipando la costituzione della sezione del P.N.F.. La sezione era guidata da Umberto Sorace Maresca. Nell'aprile del 1923 la Sezione Nazionalista di Gerace Marina si fuse con la Sezione Fascista. A Gerace Marina era presente anche una Sezione degli Arditi, diretta da Renato Condò. Nel '21 promossero una riunione del comitato alla quale presero parte diversi sindaci del comprensorio per istituire la Commissione dell'equo prezzo.

I Combattenti e la le loro associazioni di divisero sull'adesione o meno al Fascismo. Benito Mussolini il 2 marzo 1925 scioglieva il Comitato Nazionale Combattenti.

Come dicevamo prima, la sezione dei Fasci di Combattimento di Gerace Marina venne aperta su iniziativa di Ilario Franco, il quale promosse anche l'apertura di una sezione di avanguardia giovanile fascista. Il fascio passò il 19 novembre del '22 a Partito Nazionale Fascista. Nel direttorio fascista geracese sorsero però dei contrasti, soprattutto ad opera dei Nazionalisti che uscirono dalla sezione del PNF, e da cui scaturirono importanti ripercussioni sulla vita politica geracese. Ma già nel '24 le tensioni e gli scontri del fascio geracese erano superate. Tra il '25 e il '26 la sezione fascista di Gerace Marina raddoppiò il numero degli iscritti che passarono da 160 a 371. In quel periodo Gerace Marina contava 31 industriali, 97 commercianti e 192 contadini.

Nel 1926, quando il regime fascista era ormai consolidato, per accentare maggiormente il potere, Mussolini decise di sopprimere le autonomie comunali e l'istituzione dell'ordinamento podestarile.

Il 21 settembre 1922 il centro aspromontano di Casignana fu teatro di uno scontro a fuoco che aveva per oggetto l'occupazione delle terre che provocò 3 morti e 6 feriti gravi. Nel 1919 il decreto Visocchi aveva legalizzato in una certa misura l'occupazione delle terre da parte di contadini ridotti alla fame³⁵. Conseguentemente in molte zone della Calabria si erano costituite cooperative tra contadini per la coltivazione delle terre occupate. Pure a Casignana era stata costituita una cooperativa denominata "Garibaldi" che aveva potuto occupare in virtù del decreto prefettizio del 1920 occupare la foresta del Callistro, già feudo della famiglia Carafa di Roccella, la quale agì subito inoltrando istanza al prefetto affinché venisse dichiarata decaduta la concessione delle terre per inadempienza relativamente agli obblighi previsti nel decreto di concessione. L'istanza fu accolta e il 21 settembre si presentarono a Casignana i

³⁴ *Ivi*, p. 31.

³⁵ Gaetano Cingari, *La strage di Casignana (21 settembre 1922)*, Tip. Dato & Gerico, Reggio Calabria, 1972; F. Cordova, *I fatti di Casignana del 1922 e l'attentato all'On. Bottai*, "Historica", a. XVIII, n. 4/1965, pp. 117-131.

legali dei Carafa assieme alle forze dell'ordine per riprendere possesso delle terre. La cooperativa sostenuta dai circoli socialisti del circondario, si oppose alla restituzione delle terre in quanto il decreto presentava un vizio di forma. Dopo le parole si passò ai fatti. I carabinieri esplosero 101 colpi.

Intanto il Fascismo incrementava il suo potere sulla scena politica nazionale. Dopo il delitto Matteotti, nel 1925 si svolsero in Italia 1521 processi politici, con 10861 imputati e 5409 condanne; 118 persone rimasero uccise durante gli scontri politici, 1699 furono ferite e 11308 arrestate. Vennero distrutti 380 circoli antifascisti³⁶. Come nel resto d'Italia, anche nella provincia reggina nel 1924 fu costituito un Comitato delle opposizioni al regime fascista e anche nel circondario di Gerace il delitto Matteotti spinse le opposizioni a mobilitarsi e i giornali "La Luce" e "L'Azione Popolare" per i loro articoli vennero sequestrati.

Nel 1929 a Gerace Superiore erano attivi 485 coltivatori di cui 342 piccoli proprietari e 143 piccoli affittuari³⁷.

³⁶ I. Silone, *Il Fascismo. Origine e sviluppo*, Le Scie, Mondadori, Milano, 2002, p. 170.

³⁷ Archivio Comune di Gerace, cat. provv. I-XV, 1927-1932, Gerace Superiore, 10.11.1929

Memorie del '900

Note biografiche su Paolo Cinanni

ANDREA CINANNI

Il percorso biografico che proponiamo ha inizio nel periodo dell'infanzia di Paolo Cinanni quando ancora risiedeva con la sua numerosa famiglia nella bella Gerace affacciata sul mare Ionio e prosegue nell'adolescenza con l'emigrazione del 1929 verso Torino per svolgersi successivamente nel periodo della maturità, negli anni sessanta, a Roma. Questo ultimo periodo, dedicato piuttosto alla elaborazione teorica, alla promozione degli interessi dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, vede la creazione, insieme a Carlo Levi, della FILEF (Federazione dei Lavoratori Emigrati e delle loro Famiglie), la stampa dei volumi sull'emigrazione, l'uscita della rivista mensile della FILEF e le numerose pubblicazioni in Italia ed in Europa dei lavori sulle lotte per la terra e sulle questioni agrarie considerate strettamente legate al problema dell'emigrazione.

Non c'è dubbio che l'emigrazione subita in età giovanile abbia costituito nella vita di Paolo Cinanni l'elemento originario di gran parte della sua attività produttiva e delle battaglie condotte in nome degli oppressi e degli sfruttati della terra. L'azione politica e sociale fu strettamente intrecciata alla propria vita ed ai problemi vissuti in prima persona.

Il primo ad emigrare in famiglia fu il nonno di Paolo nel 1880 e seguì la stessa sorte il padre Antonio che tornava periodicamente a Gerace dove possedeva terra e attività commerciali. Paolo era il penultimo di sette figli, due maschi e cinque femmine. Ogni volta che Antonio tornava dall'America, dopo nove mesi nasceva un figlio. Così accadde anche nella primavera del 1915 per timore che la guerra gli impedisse di ricongiungersi alla moglie Pasqualina e alla famiglia; ma giunto in Italia venne richiamato alle armi e piuttosto che andare in guerra, preferì tornare in America ove rimase fino al 1918 quando finì il primo conflitto mondiale. Nel 1916 nacque Paolo; nel febbraio 1919 nacque Anna, l'ultima sorella di Paolo che rimase con lui compagna d'infanzia e successivamente compagna partigiana durante la guerra di liberazione. I funerali del padre di Paolo furono celebrati nella bella cattedrale di Gerace nel luglio del 1926.

Finché il padre Antonio fu in vita in casa non mancò mai il pane ma alla sua morte iniziarono tempi molto difficili e con la grande crisi alle porte tutto portava a pensare che sarebbe stato meglio lasciare Gerace. La decisione di emigrare fu presa dalla madre che partì per Torino nel 1929, con i figli ancora piccoli. Paolo aveva tredici anni, quando giunse il giorno della partenza e dovette salutare tutti gli amici, i parenti e le persone più care.

La vita a Torino fu tutt'altro che facile ed i primi cinque anni furono segnati da sofferenza e disagio. Dopo avere trovato una sistemazione per l'alloggio con la madre e le sorelle accadde un infortunio sul lavoro che svolgeva presso una vetreria e venne licenziato dopo la visita medica, quando scoprirono che aveva solamente tredici anni ed era in età non idonea al tipo di mansioni che svolgeva. Trovava pertanto un altro impiego come garzone presso una manifattura di calzature che aveva fra i propri clienti il principe Umberto di Savoia ed effettuava le consegne a domicilio. Significativo è l'episodio della raccomandazione che ottenne dal principe stesso per entrare nella Accademia della Marina Militare. Nel giugno 1930 dopo avere ricevuto la lettera di accoglimento della domanda che coronava il suo sogno si sarebbe verificato l'incidente che cambierà radicalmente la sua vita. Era di ritorno da una delle solite consegne che effettuava prendendo il tramvai quando uno scossone dello stesso lo fece cadere proprio sulla rotaia. La ruota passò sopra la sua gamba sinistra amputandola fin da sotto il ginocchio. Anche questa volta perse il lavoro ma in aggiunta con esso svaniva il sogno ormai concreto di fare carriera nella Marina Militare. Del caso ne parlò *La Stampa* di Torino, lo stesso principe Umberto andò a fargli visita in ospedale, alcune pie donne offrirono dei contributi per permettere a Paolo di continuare gli studi ed una azienda ortopedica gli offrì gratuitamente una protesi che avrebbe fatto le veci della gamba vera.

Correva l'anno 1930 quando cominciò a frequentare la scuola media all'istituto Berti, distinguendosi per bravura negli studi e riuscendo a superare le difficoltà linguistiche in un paese con differenze ancora marcate tra sud e nord tanto nelle tradizioni quanto negli idiomi e con l'Unità d'Italia raggiunta da appena pochi decenni.

Nel dicembre del 1932 smise di frequentare la scuola a causa della tubercolosi che all'epoca non poteva essere curata e faceva paura come la peste. Dovette entrare in sanatorio. Furono gli anni peggiori della sua vita, quelli trascorsi al San Luigi, durante i quali le sorelle maggiori, già madri di due bambini, morirono, nel giro di sei mesi, della stessa malattia.

Paolo guarì, ma quando all'età di 19 anni uscì dal sanatorio, vide il mondo con occhi diversi, disillusi e con molti interrogativi esistenziali, sulla giustizia, sulla società e sul senso della vita; soprattutto veniva a consolidarsi quella coscienza di emigrato ed un senso di grave ingiustizia sociale vissuta da chi come lui non voleva partire. Ricorda l'episodio in cui ricevette un pugno da un ragazzo che gli gridava terrene mentre camminava sul marciapiede: non comprese al momento il motivo di quel gesto ma capì in seguito che un diverso, povero e zoppo poteva suscitare negli altri sentimenti di xenofobia. Non era facile ambientarsi, acquisire usi e costumi, comportamenti adeguati a quella realtà così differente e superare quella timidezza contadina che diventava evidente a contatto con quel mondo torinese degli anni trenta.

Incontrò anche brave persone e fu proprio la professoressa Eugenia Ruata che conoscendo le sue doti, si adoperò per farlo studiare mettendolo in contatto con Cesare Pavese anche egli professore e reduce dal confino sulla costa ionica a Brancaleone.

Siamo nel 1936 quando all'età di venti anni la vita di Paolo Cinanni inizia ad uscire da quel vicolo cieco in cui si era cacciato con la partenza da Gerace. Pavese lo aiutò

a superare la timidezza, quel senso di diversità e di emarginazione del migrante, ad acquisire gli strumenti comunicativi e teorici, preparandolo alla maturità classica. Paolo aveva trovato un impiego presso la Subalpina compagnia di assicurazioni e poteva pagare la retta di 50 lire per le lezioni che Pavese gli impartiva. Studiava letteratura, filosofia, greco, latino, inglese.

Il rapporto fra allievo e maestro durò dal 1936 al 1942 quando Cesare Pavese si trasferì a Roma su richiesta della casa editrice Einaudi ma in realtà quello che inizialmente fu un rapporto di studio si trasformò ben presto in un rapporto di amicizia. Pavese nato nel 1908 era poco più grande di Paolo ed avevano molti argomenti in comune ed alla fine di ogni lezione si finiva sempre per parlare di politica. Anche Pavese proveniva da una zona rurale e dalla cultura contadina. In Piemonte, si narra, come in quella terra delle Langhe da cui proveniva Pavese, esistesse una percezione della vita poco incline all'idillio e all'ottimismo, anzi molto presente fosse il sentimento drammatico e faticoso dell'esistenza. Paolo sopravvissuto alla miseria, alla malattia, alla mutilazione della gamba, alla morte delle sorelle manteneva uno spirito costruttivo nei confronti della società, della vita e della politica. La solitudine accomunava Pavese e Cinanni. In Pavese la solitudine assumeva i caratteri filosofici del pessimismo esistenziale che ritroveremo nel suo diario e nel *"Vizio assurdo"*; in Paolo Cinanni la solitudine assumeva le connotazioni del diseredato, dell'emigrante e del proletario che vive il disagio dello sradicamento.

Il desiderio di riscatto e di giustizia porterà Paolo a subire il fascino degli ideali e del comunismo di cui parlava con Pavese. Quello che il comunismo prometteva in Europa, avvalorato dalla concreta esistenza del socialismo reale e dell'URSS rappresentava per milioni di oppressi nel mondo un sogno realizzabile.

Pavese aiutò Paolo a studiare Thomas Mann, Marx e i classici del marxismo sebbene tale tipo di editoria non fosse facilmente reperibile negli anni del fascismo. Paolo volle ben presto passare dalla teoria all'azione, tanto che gli piacque in seguito definirsi anche quando parlava di sé con noi figli: "un rivoluzionario di Professione" e Pavese lo mise in contatto con quell'organizzazione clandestina denominata Partito Comunista. Incontrò dapprima Ludovico Geymonat, Luigi Capriolo e Giovanni Guaita e successivamente quella donna eccezionale e carismatica: Elvira Pajetta che stava alla guida della cellula torinese del Partito Comunista. Il partito fu per Paolo una nuova famiglia, fu il collettivo, quell'elemento pedagogico e formativo, quell'ambiente di amicizia che gli fece superare la solitudine e l'emarginazione di cui aveva tanto sofferto. Nel 1940 veniva ammesso ed iscritto formalmente al P.C. dopo avere dato tutte le garanzie di affidabilità e di appartenenza che erano richieste nella clandestinità e dopo essere stato arrestato per le simpatie verso la Repubblica di Spagna e per il possesso di alcuni volantini che inneggiavano contro Franco, Hitler e Mussolini.

Pavese rimarrà a Roma fino al 1945 e finita la guerra, tornò a Torino per cercare i suoi vecchi amici. Tre erano morti da partigiani: Capriolo, Carando e Gaspare Pajetta, andò quindi a cercare Cinanni a Milano alla Direzione del Fronte Nazionale della Gioventù in via del Conservatorio e lo ritrovò con grande gioia. Gli aveva portato come regalo il suo libro di poesie *"Lavorare stanca"* e vi appose sulla seconda pagina di copertina la seguente dedica: "a Paolo Cinanni non più allievo ma maestro". In un

primo momento egli non comprese il senso pieno di quella frase ma poi, in quell'agosto del 1950, dopo la tragica morte di Pavese gli diede un significato compiuto legato alla condizione esistenziale del grande letterato. Ricordava infatti con quale gravità Cesare Pavese gli avesse confessato il rimorso per non avere partecipato alla guerra di liberazione, per essere stato lontano dal gruppo e di avere visto gli amici morti per uno scopo, per un ideale, mentre lui sentiva che la vita non aveva senso. Meglio dare la vita per una causa di libertà e di giustizia. La mancanza di senso per Pavese fu fatale, tanto che in un momento di solitudine come tutti fanno, si tolse la vita. Pavese aveva visto Cinanni crescere politicamente ed impegnarsi per una causa concreta, aveva visto con quanta energia egli aveva lottato e combattuto contro il destino avverso e contro il fascismo mentre lui piuttosto inclinato all'estetica, alla letteratura, era tormentato dal paradosso filosofico che da un lato alimentava la sua vena letteraria e poetica ma dall'altro gli toglieva ogni forza vitale. Forse in questa capacità di affrontare le asperità della vita Paolo gli fu maestro. Questo triste epilogo tuttavia per l'allievo rappresentò un grande dolore perché con Pavese perdeva un amico al quale si riferì sempre con immensa riconoscenza.

Per Cinanni la vita come la morte non furono mai oggetto di scelta e come egli affermava spesso: ad un proletario la vita non concede di effettuare grandi scelte. La vita era un'esperienza e non una scelta che presentava condizioni che dovevano essere accettate, persino lo status di proletario non costituiva oggetto di scelta per la persona ma si trattava del modo di essere in cui si nasce; si poteva lottare però e cercare di modificare quelle condizioni proprie e dei propri simili. Paolo ha sempre combattuto contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ed in questo ha sempre sostenuto di avere una coscienza di classe irriducibilmente marxista. La sua posizione non fu quella dell'uomo che sceglie ma dell'uomo che combatte ed è libero di combattere per cambiare le condizioni di miseria e per la giustizia.

Paolo nacque un anno prima della Rivoluzione d'Ottobre nel gennaio del 1916 e morì nel 1988, un anno prima della caduta del muro di Berlino. Negli ultimi anni della sua vita sperava che Michail Gorbačëv riuscisse a riformare il comunismo e morì con questa grande speranza. Non vide il colpo di stato di Boris Eltsin e nemmeno la fine dell'URSS. Ci diceva che il comunismo alla lunga avrebbe vinto perché il capitalismo aveva in sé delle contraddizioni insanabili che tendevano a distruggere il pianeta. Certamente negli anni '60 percepiva quei conflitti che si ingigantivano all'interno del blocco orientale ma non ebbe modo di vedere la fine del socialismo reale. Egli accettava pragmaticamente ogni soluzione politica che tendesse ad eliminare lo sfruttamento dell'uomo, fosse quella rivoluzionaria o quella riformista che in fondo avevano lo stesso fine, distinguendosi solamente per gli strumenti impiegati e si trovò ad utilizzare quelli che la sua epoca gli metteva a disposizione, quegli strumenti politici che hanno visto migliaia di uomini farsi ammazzare per lasciare ai propri figli un mondo migliore perché non soffrissero gli stessi mali dei genitori. Il comunismo ha rappresentato un ideale concreto, tangibile e realizzabile. Chi conosce la storia sa bene che nel 1945 il comunismo era alle porte, che Stalin avrebbe potuto superare Berlino e che i confini di Yalta potevano essere diversi e proprio in questo speravano tanti uomini che come Paolo combattevano per un

ideale politicamente perseguibile, pragmaticamente realizzabile e non solamente un ideale romantico. Paolo Cinanni sapeva bene che a partire dagli anni '60 e successivamente sarebbe stato sempre più difficile creare le condizioni che avevano dato luogo alla rivoluzione ma sperava, con una fiducia materialisticamente fondata, che il comunismo avrebbe vinto sul capitalismo, quest'ultimo intrinsecamente fondato su quelle contraddizioni strutturali che lo avrebbero inevitabilmente portato alla sua fine. Di questo non gli si può dare torto viste le gravi crisi attuali causate dalla rendita finanziaria, dai titoli tossici e dalle speculazioni in borsa che hanno visto e vedono il mondo con il fiato sospeso ad attendere la chiusura delle fabbriche e delle attività produttive di milioni di lavoratori.

Finita la stagione della guerra di liberazione inizia quella delle lotte per la terra. Paolo è nei massimi organismi dirigenti del PCI, sarà membro del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo fino al 1968. Dal 1945 al 1953 risiede a Cosenza. Sono gli anni in cui conosce la compagna della sua vita, Serafina con cui si unì in matrimonio il 18 marzo 1951 e da cui ebbe tre figli: Caterina (1953), Andrea (1960), Giovanni (1965). Serafina era figlia di Domenico laquinta, responsabile di una cooperativa di braccianti e segretario della Federterra a San Giovanni in Fiore (Cosenza). Domenico laquinta, nel corso di una manifestazione di lavoratori, affermava: "È ora di finirla con questo stato di miseria, i lavoratori sangiovesi vogliono che le autorità locali di polizia segnalino a chi di competenza il loro sdegno per le promesse mancate... le chiacchiere non riempiono la pancia e se ci vedremo canzonati e le nostre richieste rimarranno senza esito, noi agiremo come il bisogno e la fame ci farà agire. Invece di mandare carabinieri per fermare i contadini che invadono le terre per lavorare e produrre, mandino dei concimi e degli attrezzi di lavoro, che ci guadagnerà tutto il paese".

Racconta Serafina che in quel periodo seguiva la scuola di partito di cui lo stesso Paolo era responsabile e docente nella provincia di Cosenza, come le ragazze non avessero la facoltà di uscire di casa senza il permesso del genitore, di come suo padre la facesse uscire solamente per andare alle riunioni della sezione del partito dove conobbe Paolo. Fuori della sezione nei freddi inverni silani si accendevano dei grandi falò intorno ai quali ci si riscaldava, si faceva amicizia e si festeggiava il Natale. Paolo Cinanni frequentava spesso la casa di Domenico laquinta ove insieme ad altri compagni si tenevano le riunioni di partito. Fu durante una di queste circostanze che secondo le usanze correnti, dopo essersi consigliato con il sindaco di San Giovanni in Fiore, Giuseppe Oliverio, fece formale domanda di matrimonio a Domenico laquinta, padre di Serafina.

Siamo nel periodo delle lotte per la terra, per l'abolizione dei patti agrari e per la riforma agraria. Il 16 settembre 1946 P. Cinanni al coordinamento del movimento dei contadini riuscì ad organizzare una giornata di occupazione delle terre. Egli ricorda che scesero in lotta ben 92 paesi della Calabria e furono occupati circa 45.000 ettari di terre. Paolo subì in questo periodo fino a 38 processi di carattere politico nelle procure della Calabria. Le lotte per la terra erano moralmente giuste, storicamente inevitabili, giuridicamente lecite (fatte con la "Costituzione in mano" diceva Paolo Cinanni). Quanto a coloro che vi presero parte, sottolineava Paolo: "Non era stata

certo l'adesione cosciente ad un'ideologia particolare, ma la consapevolezza che su quei campi le comunità contadine avevano diritti molto antichi", quei particolari diritti reali, imprescrittibili, inalienabili e perpetui che spettano alle popolazioni sui beni dei terreni demaniali, quali il legnatico (diritto di raccogliere legna), l'erbativo (raccogliere fieno), il fungatico (raccogliere i funghi) e così via, detti anche usi civici, riconosciuti prima di tutto alle popolazioni contadine. "La nostra più grande ambizione, scrive, era quella di fare dei contadini i veri protagonisti del loro riscatto: con le continue lotte essi avrebbero acquistato man mano non tanto la coscienza dei loro diritti, che era in loro fortemente radicata, quanto quella della forza collettiva e della loro funzione di produttori e cittadini". Occorreva declinare quindi nel presente i diritti usurpati nel passato, riattivandoli grazie alle nuove possibilità consentite dai nuovi poteri democratici raggiunti nel dopoguerra con la Costituzione.

Per Paolo la questione della terra era prevalentemente una questione sociale prima ancora che economica. La terra che da sempre è stata fonte di sostentamento per i beni di prima necessità doveva essere concessa a chi la fecondava con il proprio lavoro. Era inconcepibile che la gente fosse costretta a emigrare proprio quando le terre demaniali dei luoghi di esodo, usurpate illegalmente dai latifondisti e dalla grande proprietà terriera parassitaria, rimanevano incolte, mentre i contadini, con l'eventuale aiuto di periti agrari e di mezzi, di concimi e infrastrutture, avrebbero avuto le energie per lavorare e rendere produttive anche queste terre.

Il fenomeno migratorio sosteneva Paolo Cinanni, da un punto di vista sociale ed economico, ha privato le zone di esodo della forza lavoro, di quelle energie produttive che avrebbero dovuto creare ricchezza in Calabria. Tale fenomeno vede infatti milioni di uomini crescere in un ambiente che sostiene i costi necessari per allevare i propri figli fino all'età produttiva e successivamente vede questi uomini partire nel periodo in cui hanno le migliori energie per andare a produrre reddito in altri paesi con grande beneficio di questi ultimi mentre nei paesi di origine rimane un tessuto sociale povero e depotenziato. Certamente l'emigrazione fu favorita nel secondo dopoguerra perché in tal modo si dava una soluzione al problema della disoccupazione e della mancanza di lavoro; oltre a ciò veniva a ridursi lo scontro sociale e di classe fra braccianti e proprietari terrieri. I politici e governanti dell'epoca volevano in tale maniera che le "lotte per la terra" avessero fine, che fosse ristabilito l'ordine pubblico e affievolite le tensioni sociali con beneficio per lo status quo.

Tracciando una pennellata di quello che rimane nei paesi di emigrazione e di esodo, Paolo Cinanni, riporta alcuni passi degli scritti di Carlo Levi: "gli uomini mancano e il paese appartiene alle donne. Una buona parte delle spose hanno il marito in America. Quello scrive il primo anno, scrive anche il secondo, poi non se ne sa più nulla, certo scompare per sempre e non torna più. La moglie lo aspetta il primo anno, lo aspetta il secondo, poi si presenta un'occasione e nasce un bambino. Gran parte dei figli sono illegittimi: l'autorità delle madri è sovrana. Gagliano ha milleduecento abitanti, in America ci sono duemila Gaglianesi; Grassano ne ha cinquemila e un numero quasi uguale di grassanesi sono negli Stati Uniti. In paese ci restano molte più donne che uomini; chi siano i padri non può più avere un'importanza così gelosa" ... "Alcuni tornavano disadattati, altri riuscivano a riprendere la vita paesana e dimenticando

le sofferenze subite oltreoceano, tornavano a parlare di “paradiso americano” che nessuno di loro aveva in realtà mai conosciuto”.

Gli anni '45-53 sono dunque per Paolo anni di azione, di lotta attiva sui campi e sulle strade, alla testa dei contadini, dei braccianti e dei lavoratori disoccupati che lo vedono protagonista oltre che delle lotte per la terra anche della sperimentazione e dell'attuazione degli “scioperi a rovescio”, nuovo strumento di lotta politica di cui si dota il movimento democratico italiano uscito dalla dittatura fascista e dalla guerra. Il territorio era sprovvisto delle strutture minime e necessarie, la difficile situazione postbellica aveva seminato disoccupazione e sconforto e le autorità costituite non riuscivano a dare risposta ai gravi problemi economici della fame e del lavoro particolarmente acuti nel mezzogiorno. Toccava alla popolazione prendere le iniziative, invertire la rotta, darsi da fare: il lavoro si poteva creare costruendo le strutture che mancavano come fecero ad esempio gli operai della Sila che iniziarono senza essere retribuiti ad effettuare i lavori di preparazione della ferrovia Cosenza San Giovanni in Fiore ed anche i lavori per il compimento delle dighe dei laghi Arvo e Ampollino che furono poi terminate dalla SME, la Società Meridionale dell'Elettricità di Napoli. Le opere furono iniziate dallo Stato tra il 1922 ed il 1931 ma rimasero sospese appunto fino agli anni '50 quando con gli scioperi a rovescio si diede nuovo impulso per portarle a termine. Si trattava di attuare il diritto al lavoro, attraverso la realizzazione delle infrastrutture necessarie e attraverso il dovere all'impegno sociale.

Paolo Cinanni era convinto che non si poteva liquidare la *Questione Meridionale* e considerarla ormai superata dai tempi e dagli eventi che registravano intanto flussi frenetici d'emigrazione verso le grandi capitali del nord Italia o del nord Europa. Troppe contraddizioni restavano irrisolte. Per la dirigenza nazionale del Pci ed in particolare per Emilio Sereni esisteva solo una prospettiva nazionale, non c'era spazio per una presunta specificità del sud, per Paolo Cinanni invece esisteva una specificità meridionale come sosteneva in qualità di segretario dell'ACMI (l'Associazione dei contadini del mezzogiorno d'Italia), incarico assegnatogli dopo la parentesi piemontese dal '53 al '56. Fu proprio tornando dal Piemonte che Paolo Cinanni si rese conto della diversità dei problemi nelle due aree del paese, perché diversa era la struttura produttiva agraria. Nel sud permanevano le battaglie per l'abolizione dei patti agrari, ancora presenti, mentre nel nord i problemi del tessuto imprenditoriale agricolo cominciavano ad avere caratteristiche di tipo intensivo e capitalistico.

Cinanni rimase segretario dell'organizzazione (creata nel dicembre 1951 da Ruggero Greco) dal '56 al '62, anno della fine dell'Associazione stessa: allorché Emilio Sereni, presidente dell'Alleanza dei Contadini (l'organizzazione federativa che unifica le strutture dell'Acmi e dell'Associazione Coltivatori Diretti presente nel nord) convinse i dirigenti del movimento che non c'era più motivo di mantenere due organizzazioni distinte.

Se gli anni '50 sono stati per Paolo anni di azione e di passione, con gli anni '60 inizia un periodo di maggiore riflessione, di produzione teorica di saggi e pubblicazioni pregevoli, di raccolta e sintesi delle esperienze vissute di cui daremo conto al termine di queste note biografiche. Sono gli anni dei viaggi in Svizzera e in Germania e degli incontri con gli emigrati. Insieme alle organizzazioni sindacali cercava di creare un

fronte unico di lavoratori che lottassero per conquistare e preservare i diritti comuni cercando di superare le forme di divisione che facevano comodo al padronato il quale poteva così mantenere bassi i salari ed alto lo sfruttamento. Erano gli anni in cui Paolo sosteneva che l'unità operaia era la linea strategica che poteva dare scacco alle manovre di divisione operate nel fronte proletario da parte dell'imperialismo e che poteva aprire una prospettiva rivoluzionaria per di tutti gli sfruttati e gli oppressi.

Gli anni sessanta sono anni di sintesi politica e di elaborazione e promozione degli interessi dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, con la creazione nel 1967 insieme a Carlo Levi della FILEF (Federazione dei Lavoratori Emigrati e delle loro Famiglie), la pubblicazione dei volumi sull'emigrazione, la rivista mensile della FILEF e le numerose pubblicazioni ed iniziative in Italia ed in Europa, nonché tutti i lavori sulle lotte per la terra e sulle questioni agrarie considerate strettamente legate al problema dell'emigrazione. Con Carlo Levi inizia anche il periodo di interesse per la pittura con la quale si apre un altro capitolo interessante e fecondo della vita di Paolo Cinanni.

Negli anni settanta inizia la collaborazione con l'Università di Urbino all'Istituto di Filosofia. Sull'onda del vasto movimento del 1968, il direttore dell'Istituto Carmelo Lacorte insieme al corpo docente aveva deciso di sperimentare nuove forme di didattica creando un collettivo di docenti, studenti e personale non docente impegnati a realizzare un'unione dell'attività didattica istituzionale e dell'impegno politico. Fu così che l'ateneo retto da Carlo Bo si aprì all'esterno e alla collaborazione oltre che di docenti anche di uomini di cultura, di teatro, di politici, artisti. In questo contesto si colloca l'importante collaborazione di Paolo Cinanni presso l'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino. Fu così che nell'anno accademico 1973/1974 la scuola di perfezionamento chiama, in quanto "cultori della materia", Paolo Cinanni all'insegnamento di Storia dei partiti e dei movimenti politici, accanto a Dario Fo per l'insegnamento dell'Estetica, a Franco Ramat per l'insegnamento di Filosofia del Diritto. Paolo Cinanni nel suo corso trattava: "Il movimento contadino nel sud Italia 1943-1949" ed in un secondo tempo: "La sconfitta del movimento contadino e la ripresa dell'emigrazione nel II dopoguerra". Fu una grande scoperta per i professori dell'Università di Urbino constatare come con la sperimentazione di questa nuova didattica, autori come De Martino, Carlo Levi, Paolo Cinanni, Pier Paolo Pasolini, Amilcar Cabral, Franz Fanon, mettersero in luce il fatto che "gli emigrati della Calabria, i pastori di Orgosolo, i popoli delle periferie in movimento e i dannati della terra, facessero parte tutti di un unico grande movimento contro lo sfruttamento ed il loro secolare sradicamento.

I professori dell'Università di Urbino lo hanno sempre ricordato con grande affetto come un uomo dall'aspetto dolce e mite, pieno di energie dirompenti e con grande temperamento che ha dato un contributo intellettuale e didattico non solo con le parole ma con la vita che nella sua interezza è stata di testimonianza e insegnamento. Proprio in virtù di questo carisma, ricordano i professori Giorgio Baratta e Peter Kammerer, cineasti come Straub-Huillet lo hanno voluto nel film "Dalla nube alla resistenza" (1978) o nell'intervista di Gianni D'Amico nel film documentario "Gramsci l'ho visto così" (1978). Fu proprio Paolo Cinanni, con il suo richiamo al Gramsci delle "tesi sulla questione meridionale", a svelare in alcuni dei professori la curiosità per un pensatore piuttosto ignorato fino a quel momento nelle ricerche dell'Istituto di

Filosofia e fu grazie a Cinanni che l'Istituto poté organizzare una grande mostra su Carlo Levi all'interno dell'Università.

Vorremmo concludere queste note biografiche con le parole che gli stessi professori Giorgio Baratta e Peter Kammerer, suoi amici, hanno usato nel ricordarlo: "Ci è sempre rimasta in mente la dedica con la quale apre il volume *Emigrazione e Imperialismo*: "A mio padre, migrato per ben sei volte oltreoceano che ho conosciuto all'età di nove anni e per pochi mesi soltanto, prima che morisse del male contratto nell'emigrazione". Da questo mondo che Paolo Cinanni ha contribuito a cambiare ci separano decenni che sembrano secoli. Altri continuano a soffrire il vecchio sfruttamento... L'Università che dovrebbe essere un luogo di studio e di ricerca per il benessere degli umani, trascura questi problemi ma ci sono e ci sono state delle eccezioni. Una di queste è stato l'insegnamento più che decennale svolto da Paolo Cinanni all'Università di Urbino".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

Le terre degli Enti, gli usi civici e la programmazione economica, Alleanza nazionale dei contadini, Roma, 1962.

La funzione del comune rurale per il progresso dell'agricoltura, Alleanza nazionale dei contadini, 1962.

Emigrazione e imperialismo, Editori Riuniti, Roma, 1968, 1971, 1975.

Emigrazione e unità operaia, Feltrinelli, Milano, 1972, 1976.

Emigration und Imperialismus, Trikont Verl Bücher, München, 1968.

Emigration und Arbeitereinheit, Cooperative, Frankfurt/M, 1974.

Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953, Feltrinelli, Milano, 1977.

Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943/1953, Marsilio Editori, Venezia, 1979.

Il Passato Presente (una vita nel P.C.I.), Grisolia Editore, Marina di Belvedere (CS) 1986.

Il partito dei lavoratori, Jaca Book, Milano, 1989.

Abitavamo vicino alla stazione, Rubettino, Soveria Mannelli, 2005.

Paolo Cinanni, storico. Memoria società politica.

SAVERIO NAPOLITANO

1. Paolo Cinanni non nasce storico, nel senso che non manifesta precoci propensioni all'indagine storica. Lo diventa col coinvolgimento, come funzionario del Partito comunista, nella vicenda delle lotte agrarie in Calabria del 1946-1953¹. La sua partecipazione a questo complesso e doloroso momento della storia calabrese, da un lato gli farà riscoprire la regione di origine, dalla quale si era allontanato giovanissimo dall'altro gli permetterà di approfondire un momento specifico della storia della sua terra grazie all'impegno politico e di partito, che lo avvia a una riflessione e messa a punto storiografica del problema agrario meridionale.

Il caso di Cinanni è quello di chi si fa storico di una vicenda – si dovrebbe dire di una tragedia sociale – vissuta da protagonista, di chi fa la storia di una memoria collettiva in parte attraverso la propria autobiografia, diventando perciò storico-memoria. E lo diventa in due modi. Riordinando lo svolgimento di quelle vicende che, senza la sua passione storica testimoniata da *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953)*. “*Terre pubbliche*” e *Mezzogiorno*, Feltrinelli, Milano 1977 (di seguito citato con la sigla LTC) e da *Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943-1953*. “*Terre pubbliche*” e *trasformazione agraria*, Marsilio, Venezia 1979 (di seguito citato con la sigla LTM), avrebbero potuto correre il rischio di essere dimenticate o semplicemente emarginate nella e dalla storiografia sul Mezzogiorno, dove l'iniziativa contadina ancora negli anni Ottanta la si riteneva “avvolta un po' nella leggenda”²; trasmettendo ai posteri, con questo lavoro di ricostruzione dei fatti, il senso storico-politico di lungo periodo di quella congiuntura, i cui riflessi negativi si ripercuotono ancora oggi sulla storia del Mezzogiorno e segnatamente della Calabria.

Appellandoci a Durkheim, possiamo dire che Cinanni recupera la memoria collettiva mediante quella personale. La memoria, per lui, è matrice di storia nella misura in cui resta la guardiana del rapporto presente-passato, e nel contempo la garante di ciò che è stato in un certo modo e che perciò non si può stravolgere, manipolare

¹ Paolo Cinanni, *Il passato presente (Una vita nel Pci)*, Grisolia editore, Marina di Belvedere 1986, p. 94.

² Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980, p. 353.

o dimenticare secondo convenienze e opportunismi³.

L'interesse per un fatto del passato – scrive Cinanni – è sempre in rapporto all'attualità del problema da esso affrontato, mentre la sua importanza storica è rilevata da un lato dalla partecipazione del popolo all'avvenimento stesso, e dall'altro dalla incidenza da esso avuta nello sviluppo – positivo, ma anche negativo – degli avvenimenti successivi⁴.

Per Cinanni, il problema della terra riveste estrema importanza nel Mezzogiorno, dove non è contingente e congiunturale, bensì di lungo periodo e perciò attualissimo. Esso è un problema strategico e decisivo nella vicenda economico-sociale del Sud italiano perché strettamente collegato con il problema “della sistemazione del territorio”⁵, tanto più che egli giudica incontestabile che il movimento contadino “rappresent[a] – dopo la Resistenza e la lotta di liberazione contro il nazifascismo – l'avvenimento più importante della più recente storia nazionale”⁶, proprio grazie all'intensa partecipazione popolare.

La terra è la risorsa principale del Mezzogiorno, per cui quella non adeguatamente trasformata “non rende abbastanza e costringe le nuove leve del lavoro ad emigrare”⁷. Terra ed emigrazione, un binomio sul quale Cinanni con testardaggine aveva già argomentato con due libri del 1968 e 1974⁸, prima di dedicarsi alla ricostruzione delle lotte contadine, sulle quali era stato sollecitato dall'Università di Urbino (dove fu docente dal 1973) a portare la sua testimonianza con una serie di lezioni. Emigrazione e lotte per la terra furono temi affrontati da Cinanni come un compito civile e insieme politico (o politico e civile, perché in Cinanni è difficile stabilire gerarchie tra i due ambiti, che si presentano sempre strettamente intrecciati), nella consapevolezza che fare storia non assolve solo funzioni erudite e di mero recupero del passato.

Nella trattazione delle lotte agrarie, che a me pare quella dove abbia profuso lo sforzo maggiore e storiograficamente più qualificato e sulla quale deliberatamente si concentrano queste riflessioni, Cinanni confronta il suo ricordo con la documentazione in suo possesso e con quella della direzione del Pci, ma lo dialettizza anche con testimonianze di alti dirigenti del Partito comunista (Amendola, Pajetta, Chiaromonte, Grieco), con un testo di Sidney G. Tarrow (*Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972), che giudica “una storia alquanto romanzata,

³ Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, tr. it., Cortina, Milano pp. 301-03. Si veda anche Roger Chartier, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitude et inquiétude*, Albin Michel, Paris 2008, pp. 353-56.

⁴ LTC, p. 3.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 4.

⁸ *Emigrazione e imperialismo*, Editori Riuniti, Roma ed *Emigrazione e unità operaia*, Feltrinelli, Milano, quest'ultimo con una prefazione di Carlo Levi, a cui Cinanni fu legato da forte amicizia e con cui fondò la Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglia, P. Cinanni, *op. cit.*, pp. 111-21).

anche se non mancano in essa delle verità⁹, con le considerazioni di Manlio Rossi Doria e Rosario Villari.

Il confronto piccato è con il ritratto che di lui lasciò Giorgio Amendola, il quale, elogiandone le capacità di dirigente di partito nella gestione delle lotte agrarie calabresi, lo definì “testardo e cocciuto nelle discussioni [...] puntiglioso e suscettibile”, finendo “per questo suo difficile carattere, col non essere sempre apprezzato come meritava”¹⁰. La risposta di Cinanni è risentita, perché Amendola esprimeva l’orientamento fortemente critico del gruppo dirigente del Pci degli anni Settanta contro coloro che in passato avevano tenuto nel partito posizioni di intransigenza nella gestione delle battaglie per la terra. Il partito tacciava questi ex-dirigenti di radicalismo, perché dimostratisi troppo poco duttili su un problema – quello della terra – che negli anni ‘40-’50 non era la vera strategia del PCI, mirata piuttosto alla formazione di un proletariato di fabbrica.

Cinanni replica di aver pensato ed agito in modo del tutto naturale,

secondo le condizioni di vita e d’ambiente in cui ho vissuto, con l’apporto progressivo di tutte le esperienze fatte in un’intera esistenza di lotta. E credo di avere cominciato a pensarla così sin dall’inizio, man mano che venivo prendendo coscienza del mondo che mi stava intorno, in modo naturale, come in quel mondo di sfruttamento e ingiustizia poteva pensarla il figlio di un contadino come mio padre, che per mantenere noi sette figli era stato costretto ad emigrare molte volte. Come potevo, ancora, pensarla quando, rimasto orfano a dieci anni, a tredici sono stato costretto a emigrare a mia volta, per aiutare col mio lavoro di ragazzo la mia famiglia. Ho sofferto molto come tutti i lavoratori costretti ad emigrare per vivere, senza mai rinunciare alla lotta per un mondo più giusto, venendo per questo arrestato la prima volta a Torino all’età di vent’anni (nel 1936)¹¹.

Le posizioni di Cinanni sul problema agrario calabrese e del Mezzogiorno erano scaturite dall’adesione al Partito comunista come partito che non poteva non interessarsi della classe contadina. In particolare, a suo parere, chi decide “di militare nel movimento operaio interpreta la sua politica e la sua lotta secondo la propria esperienza” e il militante che “sceglie” il movimento operaio “non è più meritevole” del militante che si avvicina al movimento per “esperienza di vita”. Se la prima posizione fosse più meritevole della seconda, “ciò fomenterebbe l’antico complesso servile della classe subalterna”¹².

Il ricordo della mobilitazione contadina viene rievocato con la descrizione particolareggiata degli eventi, dalla quale si percepisce l’intensa partecipazione del dirigente

⁹ LTC, p. 5.

¹⁰ Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 506.

¹¹ LTC, p. 10.

¹² Ivi, pp. 10-11.

comunista. L'occupazione del settembre 1946 nel crotonese, ad esempio, non sfugge ad accenti epici e letterari, ma neppure all'emozione per un evento a lungo discusso e preparato. Scrive Cinanni:

Era ancora notte quel 17 settembre, quando i dirigenti avevano chiamato i lavoratori e le popolazioni a raccolta, in alcuni paesi al suono delle stesse campane, ma nei più al suono delle trombe, incamminandosi, ai primi chiarori dell'alba, verso le terre da occupare. Al sorgere del sole, dai poggi più alti si potevano scorgere le cento colonne in movimento; man mano che arrivavano sui terreni prescelti, esse issavano le bandiere sui pennoni più alti e iniziavano a "picchettare" e a dividere le terre; ciascuno incominciava poi ad arare la propria quota, non appena gli veniva "assegnata" dal "comitato". Sulla parte pianeggiante e sui colli intorno era ovunque un brulicar di gente che andava e veniva, che misurava e piantava picchetti, che arava con l'asinello o zappava in fila con gli altri familiari: una visione straordinaria, indimenticabile!¹³

È la descrizione di un movimento irresistibile, dettato dalle condizioni di bisogno estremo in cui versavano le popolazioni del crotonese in quel settembre del 1946. Fu la fame - rievoca Cinanni - a spingere alla "ricerca di un pezzo di terra", fame aggravata dai reduci nel frattempo ritornati dalla guerra, sicchè la Calabria di quel periodo era la regione con "gli indici più gravi di miseria, il tenore di vita più basso, l'indice di disoccupazione più elevato"¹⁴.

Nella descrizione dell'occupazione del settembre '46 si fa tangibile non solo la tensione narrativa dello storico che vuole dare il senso vivo della drammaticità della vicenda, ma si fa impellente anche la volontà di coinvolgere i lettori nel clima di speranza in un futuro migliore, che era il sentimento dominante, sia dei dirigenti del movimento sia dei contadini.

Nelle case del paese – rammenta Cinanni, a proposito di quell'occupazione – erano rimasti solo gli invalidi: sulle terre c'erano gli uomini con le loro donne e i ragazzi, c'erano i più anziani che indicavano i confini dell'antico possesso demaniale; c'erano gli animali che ognuno aveva portato con sé; c'erano i contadini, ma anche gli artigiani e i piccoli commercianti, che rivendicavano tutti la propria quota; c'erano i maestri di scuola e spesso anche i parroci. Il parroco di Punta della Castella ebbe anche lui la sua quota, e piantò sulla terra il suo paletto, sul quale aveva inchiodato un pezzo di cartone con su scritto "terra occupata dal parroco"¹⁵.

¹³ Ivi, p. 46.

¹⁴ Ivi, p. 38.

¹⁵ Ivi, p. 46.

Ricordo di una giornata di lotta e di speranza, che in Cinanni si ripete per quella del 24 ottobre 1949 con protagonisti i contadini della Sila e della Valle del Crati,

le cui popolazioni in movimento si salutavano da un poggio all'altro, sventolando le loro bandiere; e la Valle dell'Esaro con Roggiano Gravina in testa; e poi Spezzano Albanese, S. Lorenzo del Vallo, Tarsia e Terranova di Sibari; e ancora Castrovillari e Firmo, Cassano e Lauropoli che dilagavano nella piana di Sibari, e tutto il litorale jonico, da Corigliano a Cariati, che congiungeva i contadini che occupavano il demanio dall'Arso alle terre di Crucoli e al resto del crotonese.¹⁶

Un moto che cinque giorni dopo sfocia nell'episodio di Melissa, quando muoiono sul campo, uccisi dalla polizia, Giovanni Zito, un ragazzo di quindici anni, Francesco Negro e Angelina Mauro, ai quali si aggiungono quindici feriti gravi negli scontri con le forze dell'ordine. I fatti di Melissa scossero la coscienza nazionale e costrinsero il governo a rivedere la questione agraria nel Mezzogiorno. La rievocazione di quei giorni, come del resto di tutto il decennio di lotte, ci restituisce l'immagine di un Cinanni storico di un'umanità povera e derelitta, perché, come sostengono in un testo recente Pierre Nora e Françoise Chandernagor, per uno storico non c'è niente di più normale che rendere giustizia alla sofferenza umana¹⁷, di cui la povertà e l'emigrazione ne esemplificano il dramma.

Ed è anche per questo che Cinanni non concepisce la storia come la memoria di un gruppo professionale corporativo attaccato a privilegi accademici e insensibili alla storia vera fatta del dolore, della miseria e delle angustie di uomini e donne. Si comprende così il suo dissenso da Rosario Villari che in convegno del 1975 minimizzava le lotte per la terra del 1943-53 come "un vecchio generico motivo di agitazione". La risposta di Cinanni è intransigente, perché l'affermazione di Villari

vuol dire falsare i fatti e la realtà viva del paese; vuol dire scrivere la storia in biblioteca, dando credito alle disposizioni cartacee, che sono rimaste tali, senza essere riuscite a diventare realtà, a modificare, quindi, la realtà del Paese¹⁸.

La critica di Cinanni si appunta sugli storici formati nelle scuole di partito e nelle Università e che vivono in un loro mondo tranquillo. La ricerca di Cinanni si avvale, certo, della documentazione dell'archivio del Pci, ma essa viene confrontata con le carte di prefetture, comuni, Federterra, nonché con le carte degli archivi locali, periferici, che possono ridare il senso pieno di quelle lotte. Il confronto è effettuato altresì con la documentazione che Cinanni aveva conservato personalmente e soprattutto con la forza della sua memoria diretta dei fatti, oltre che con le testimonianze di altri

¹⁶ Ivi, p. 85.

¹⁷ Pierre Nora, *Malaise dans l'identité historique*, in Pierre Nora e Françoise Chandernagor, *Liberté pour l'histoire*, Cnrs Edition, Paris 2088, p. 11.

¹⁸ LTC, p. 92.

protagonisti delle lotte agrarie. Il suo procedimento storico è, per usare un'espressione di Michel de Certeau, un dialogo tra vivi¹⁹, tanto nel senso di confronto con i dati ricavati dalla conoscenza personale delle vicende di quegli anni, quanto nel senso più specifico di confronto con un problema permeato di pressante attualità politica. A Cinanni, penso si attagli bene una riflessione di Marx sulla storia e tanto cara a Rodolfo Mondolfo, laddove il pensatore di Treviri sostiene che la storia "non è null'altro che l'attività dell'uomo che persegue i suoi scopi"²⁰.

Il dialogo tra vivi permette, così, a Cinanni di smentire alcuni falsi storici. Per esempio, che i contadini aspirassero alle terre incolte, mentre essi lottarono per conquistare con la terra "l'impiego produttivo del proprio lavoro, che consentisse loro di soddisfare i bisogni propri e delle proprie famiglie". Oppure, che le grandi occupazioni fossero avvenute nel 1949-50 anziché già negli anni precedenti: un modo per dare maggior risalto al momento spontaneistico, piuttosto che a quello organizzato delle lotte per la terra²¹.

La storia per Cinanni trova il suo humus nella passione civile e politica, un terreno che garantisce il nutrimento sicuro alla ricerca, tanto più se ancorata a una dimensione autoptica, a quella dell'*istor* come colui che ha visto, perché ha partecipato degli eventi e degli uomini. Come colui che peraltro portava in sé, a causa della sua origine sociale (figlio di contadini ed emigrante) una naturale coscienza storica del problema della terra e del mondo contadino che ne è parte consustanziale, e per questo un protagonista non manipolabile nè ricattabile sul piano politico, morale e della conoscenza di fatti e persone.

Il valore della memoria, del resto, consiste anche nella sua capacità di non far dimenticare gli opportunismi e gli opportunisti. La coscienza dei fatti e la coscienza di classe consentono di smascherare i "traditori" della causa contadina calabrese individuati da Cinanni in ex-fascisti diventati dirigenti del Pci calabrese – Gennaro Miceli, Luca De Luca, Silvio Messinetti - e per questa ragione sostenitori di strategie attendiste, possibiliste, addirittura rinunciarie, piuttosto che di strategie radicali su una questione agraria che tra il 1943 e il 1953 poteva avere una soluzione a netto favore dei ceti contadini, e quindi di tutta la società e l'economia meridionale.

A Cinanni storico calza bene quello che è stato scritto per Fausto Gullo, il protagonista parlamentare e governativo delle lotte agrarie ricostruite dal geracese, che lo richiama costantemente nelle pagine dei suoi libri, talvolta anche in modo critico, ossia che in lui memoria e storia confluiscono in "unico corpo di riflessioni" e che "l'esercizio della memoria non è un semplice atto intellettuale, un nostalgico rituffarsi nel tempo passato", ma uno "strumento per la costruzione del futuro"²². Un compito, conviene sottolinearlo, che rinvia alla funzione sociale della storia.

¹⁹ Michel de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975, p. 61.

²⁰ Rodolfo Mondolfo, *Umanesimo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, Einaudi, Torino 1968, p. 71.

²¹ LTC, pp. 206-07.

²² Tobia Cornacchioli, *Storia e memoria in Fausto Gullo*, in *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, a cura di Giuseppe Masi, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1998, pp. 172, 176.

2. La condizione socio-economica della Calabria l'indomani del secondo dopoguerra era disperata, attraversata com'era da forti tensioni sociali e da aspri conflitti di classe. Una situazione – scrive Ciconte – che “avrebbe fatto pensare all'intero Mezzogiorno come a un'immensa area della conservazione e del sanfedismo”, ma dove, al contrario, si scorgevano “i segni evidenti di movimenti e di agitazioni che reclamavano il mutamento della situazione”²³. Erano i movimenti contadini che si formavano nei paesi calabresi del latifondo, di cui Cinanni offre quadri particolareggiati.

San Giovanni in Fiore contava 18 mila abitanti, di cui due terzi contadini. Tra di essi appena un decimo erano piccoli proprietari, il resto era una massa in balia delle onde. Per vivere, i contadini dovevano recarsi in Sila e sottomettersi alle richieste di esosi proprietari o dei loro fattori e intermediari, per avere, quando ci riuscivano, un fazzoletto di terra senza alloggio e senza attrezzi agricoli, per cui erano molto spesso costretti a coltivare più appezzamenti di terreno in zone distanti tra di loro. Il canone chiesto dal proprietario era in denaro, ma più spesso in natura, ciò che non gli consentiva di portare a casa alcun frutto della terra coltivata col proprio sudore²⁴.

Per Cutro, Cinanni descrive una situazione infelice, perché ci sono “casi e strati di popolazione che non sai veramente come riescano a vivere: i vecchi senza sostegno, le donne sole, gli orfani, i tubercolotici, i malarici, i diseredati della società. La profondità della loro indigenza e della loro infelicità è generalmente sconosciuta, e può essere da essi stessi sopportata solo per lo stato di prostrazione e di abbandono in cui quelle condizioni subumane li hanno ormai ridotti”²⁵.

Le manifestazioni di protesta in quegli anni non coinvolgono solo i disoccupati, ma anche gli occupati appartenenti al semi-proletariato piccolo borghese che passa gran parte dell'anno nell'ozio forzato più avvilente e che patisce per il carovita e “la sfacciata speculazione dei ricchi, dei padroni del mercato nero, che in quella situazione di generale miseria riescono ancora ad imporre i loro privilegi di classe”²⁶.

La rete stradale era largamente da costruire, un sesto della rete ferroviaria era in progettazione e quella esistente in gran parte in stato deplorabile; mancavano gli edifici scolastici e molte scuole erano alloggiate in locali di fortuna e antigienici; l'85% dei Comuni era senza fognature, l'81% senza acquedotti o con acquedotti insufficienti e il 50% senza cimitero o con cimitero non recintato; c'era un letto d'ospedale ogni 1.500 abitanti; in abbandono risultava gran parte delle opere di bonifica eseguite e la mancata esecuzione di altre aggravava il disfacimento geologico della regione²⁷.

²³ Enzo Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 80-81.

²⁴ LTC, p. 29.

²⁵ Ivi, p. 39.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, pp. 105-06.

Numerose erano le famiglie che si nutrivano di erbe, di castagne e di quant'altro di commestibile riuscivano a trovare nei boschi e nei prati. Situazioni del genere inducevano alla protesta, che faceva radunare in genere contadini e braccianti presso le Camere del lavoro, da dove partivano per le dimostrazioni davanti a municipi e prefetture. Gli interventi repressivi delle forze dell'ordine si traducevano in arresti e processi di contadini e responsabili della Federazione comunista. Ma l'arroganza dei latifondisti arrivava persino ad uccidere contadini inermi e con la sola colpa di voler difendere le semine sul terreno coltivato. È il caso dell'eccidio del 28 novembre 1946, quando il campiere dell'agrario Pietro Mazza uccide a bruciapelo Giuditta Levato²⁸.

Il riparto delle castagne e delle olive seguiva la regola che i raccoglitori ricevevano un terzo del prodotto raccolto, mentre era riservata all'arbitrio del padrone il riparto dei frutti degli alberi. Per questo, tra il 1946 e il 1947, si attivò un'agitazione per un riparto più equo²⁹, in misura della metà invece che di un terzo.

Nel caso di Melissa, Cinanni ricorda l'esercizio dello "sbarro" per impedire l'accesso alle terre usurpate. Dopo la Liberazione, con una delle prime delibere del consiglio comunale era stata respinta l'offerta del barone Berlingieri di lasciare al Comune un terzo di tutte le terre in suo possesso, per liberare il resto dallo "sbarro". L'offerta non fu condivisa dalla popolazione e l'offerta del barone fu respinta.

Il quadro sociale della Calabria post-bellica non è, in Cinanni, una mera cornice di fatti freddi e distanti dallo storico, ma il crogiolo che alimenta il fuoco della ricostruzione storica dei movimenti di rivendicazione. Non è un caso che i fatti sociali, gli indicatori di crisi della realtà calabrese di quella congiuntura siano inseriti nella logica del discorso vivo di un protagonista che lega, senza particolari artifici retorici, società e storia. Per questo, nelle pagine di Cinanni si rileva spesso una piena impetuosa di dati, eventi, persone, autobiografia: un profluvio di fatti che sembra quasi travolgere l'attenzione e la capacità critica del lettore, che avverte sovente il bisogno di un argomentare più disteso. Il serrato ritmo narrativo-testimoniale-rievocativo, il primeggiare dell'azione e del flusso di coscienza, il fare storia stando dentro i fatti piuttosto che di fronte ad essi, assume un andamento a più ampio raggio ma schematico nello smilzo volumetto del 1979 pubblicato da Marsilio. Un libro che allarga il discorso ai movimenti per la terra in altre regioni italiane, ma che è privo del pathos, del fuoco e della tensione politico-sociale del testo feltrinelliano.

3. Società e politica viaggiano appaiati in Cinanni, sia in relazione al passato, sia in relazione al presente. Si sa che l'attrazione tra la storia e la politica è in genere reciproca e inevitabile, e personalmente ritengo che così debba essere, certo senza pregiudizi ideologici che possano offuscare l'intelligenza e le capacità

²⁸ Ivi, pp. 54-55.

²⁹ Ivi, pp. 56-58.

critiche dello storico. L'attrazione dello storico verso la politica è peraltro inevitabile, se dobbiamo prestar fede a chi ha osservato che lo storico è in più di un caso un politico mancato, benché si conoscano esempi di felice connubio. Nel caso di Cinanni, la questione della terra è – giustamente – una questione storica e politica di lungo periodo, che egli riconduce a un'origine lontana, a una lunga sequenza di fatti: dagli antichi usi civici, alla legge di eversione della feudalità, alle usurpazioni delle terre da parte degli agrari, al fallimento della politica di quotizzazione delle terre demaniali dopo l'Unità.

Questo rapporto tra questione agraria “presente” e questione agraria del “passato” è colto con chiarezza da Cinanni, al quale non sfuggono le responsabilità politiche antecedenti. In questo, Cinanni è storico a tutto tondo. La consapevolezza del peso del passato che si ripercuote sul presente, la consapevolezza che il presente deve necessariamente porre domande al passato e che il passato può avere responsabilità sul presente fanno di lui uno storico che non si fa fagocitare dall'aspetto evenemenziale dei fatti che studia, né esclusivamente dalla loro dimensione politica, pure forte e inevitabile. Tutto questo, perché il lavoro storiografico di Cinanni si misura costantemente con la propria responsabilità pubblica di intellettuale, di funzionario di partito impegnato in prima persona su un problema concreto e di vitale importanza.

Per Cinanni il periodico ripetersi dell'occupazione di terre nel Mezzogiorno riguarda sempre le stesse zone, quelle cioè relative alle “terre aperte” o “demani comunali” o “usi civici” sottratti ai contadini, che da secoli su questi territori avevano acquistato il dominio costituendo una importante fonte di diritto. “L'inalienabilità e l'imprescrittibilità dei diritti che la legge riconosce sulle ‘terre comuni’ – scrive Cinanni – riposa pertanto nella coscienza stessa delle popolazioni che in passato hanno subito la violenza delle spoliazioni da parte dei signori feudali”³⁰. Le lotte per la terra erano azioni di rivendica di terre comunitarie.

La collocazione delle lotte contadine calabresi nell'azione di rivendica degli usi civici è stata contestata a Cinanni, sostenendo che la richiesta delle terre demaniali era senz'altro contenuta in alcuni obiettivi di lotta, tanto più che molti dirigenti del movimento contadino alimentavano tale memoria storica, per cui essi cercavano “costantemente il filo conduttore ideale che leg[asse] insieme i vari momenti di contestazione”, anche perché “affascinati dai generosi episodi di collera popolare contro i baroni e i ceti dominanti”³¹. Ma secondo questa critica, le ragioni profonde delle occupazioni di terre non erano ideali e di lunga durata storica, bensì determinate dalla particolare struttura della proprietà fondiaria calabrese, dal problema della fame, dal miraggio di rendere produttive col lavoro le terre incolte, dalle tensioni sociali scaturite dagli eventi bellici³².

³⁰ Ivi, p. 17.

³¹ E. Cicone, *op. cit.*, p. 82, che richiama anche le critiche di Rosario Villari, *Le terre usurpate e le lotte contadine*, in “Rinascita”, n. 34, 1977 e di P. Bevilacqua, *Terre comuni e lotte contadine*, ivi, n. 38, 1977.

³² E. Cicone, *op. cit.*, p. 83.

Un'osservazione pertinente all'analisi di Cinanni è quella che rileva il ruolo per niente secondario svolto nell'origine del movimento contadino dalle incrinature, che nel dopoguerra si registrarono nel blocco agrario calabrese, che non deteneva più la forza e il dominio di un tempo. In questo senso, va tenuta presente l'opinione di Bevilacqua, secondo cui, almeno nella prima fase, quella del 1943-'44, l'assalto alla terra nelle zone calabresi del latifondo avrebbe avuto radici squisitamente politiche per gli effetti del fascismo orientato nel restringimento delle terre a grano a vantaggio dei pascoli, aggiungendo "il valore straordinario che per il movimento contadino [ebbero] il nome e il ruolo di Fausto Gullo" con gli esiti del suo primo decreto dell'ottobre '44³³.

Tuttavia, a parte sporadici episodi di ribellismo, fin'allora le plebi meridionali o erano state strumentalizzate da forze reazionarie o erano state subalterne alla borghesia terriera o erano state manipolate dai notabili. E questo perché, come giustamente evidenziato e chiarito dalla Petruszewicz per quello dei Barracco³⁴, il latifondo meridionale – ma il concetto lo si può estendere a tutti gli esempi di proprietà terriera non latifondistica - fino al tardo Ottocento era sì un universo autosufficiente e limitativo, ma anche un sistema garantista per gli abitanti e i contadini che ne facevano parte e che per questa ragione a lungo non vi avevano trovato motivi per contestarlo. Solo dalla crisi agraria mondiale dell'ultimo ventennio dell'Ottocento cominciò a rompersi il sistema di equilibrio di "questa configurazione economica e sociale *sui generis*"³⁵, consentendo con la crisi del secondo dopoguerra la nascita di movimenti spontanei e poi di movimenti organizzati, di cui fu protagonista il Partito comunista "con un intenso lavoro di organizzazione e di persuasione condotto a volte in condizioni di estrema difficoltà"³⁶.

Cinanni ricorda le resistenze degli agrari che, dopo la caduta del fascismo e lo sbarco degli alleati, chiesero aiuto agli americani, che mandarono i marocchini a contrastare le occupazioni; ma ricorda anche l'iniziale atteggiamento attendista del Partito comunista che a capo della Federazione di Catanzaro aveva Gennaro Miceli, "un grande proprietario terriero che viveva con le rendite delle sue terre, il quale intendeva procedere alla smobilitazione dell'apparato della federazione, conservando in vita solo il giornale provinciale, che bastava, a suo parere, a mantenere un collegamento permanente con i compagni e gli elettori dei paesi da una elezione all'altra". Una posizione che nel partito aveva il contraltare nei dirigenti più giovani, i quali, richiamandosi all'insegnamento leninista, si battevano per la costituzione sul territorio di un forte partito politico e un'articolata organizzazione sindacale e contadina in grado di determinare una larga partecipazione delle masse nelle lotte per la terra e nella realizzazione di quelle riforme strutturali che in quel momento

³³ P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit., pp. 355-56.

³⁴ Marta Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. XXII-XXXI.

³⁵ Ivi, p. XXV.

³⁶ Francesco Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, De Donato, Bari 1976, p. 29.

storico si agognavano come viatico verso il socialismo³⁷.

La critica di Cinanni nei riguardi della classe dirigente del Pci è ferma. Secondo lui, il partito avrebbe dovuto dare un esito diverso al “periodo della spontaneità” (1943-1945) di cui è emblematica la “repubblica di Caulonia” e che è contrassegnata dalla rivendicazione delle terre comuni contro gli usurpatori degli antichi diritti dei contadini su di esse. Osserva Cinanni:

Se nel 1946 noi avessimo avuto piena coscienza dei concreti diritti che le popolazioni di intere zone conservano tuttora sulle terre, noi avremmo potuto utilizzare meglio quelle spinte spontanee, che sorgevano dalla coscienza medesima dei diritti usurpati e dei torti subiti, per vedere in modo diverso e più radicale il movimento per la riconquista delle terre come un moto generale di rivendica che poteva porsi immediatamente il compito della restituzione e della trasformazione di tutte le terre usurpate, e non solo di quelle lasciate incolte, imponendo il riconoscimento degli antichi diritti comunitari – che solo successivamente abbiamo apprese essere tuttora pienamente legittimi – senza far leva soltanto sul problema congiunturale, col quale venivano motivati gli stessi “decreti Gullo”, che con la messa in coltura delle “terre incolte” si ponevano il compito di rimediare un pezzo di pane per le popolazioni contadine affamate.³⁸

In Cinanni è evidente non solo la consapevolezza della natura di “lungo periodo” della questione contadina calabrese, ma anche la consapevolezza che questa venisse affrontata appellandosi a un progetto di trasformazione profonda e radicale della società nazionale, oltre che meridionale, non a caso cogliendo con lucidità il nesso tra questione agraria, emigrazione, sviluppo economico delle regioni settentrionali d'Italia e del resto dell'Europa nord-occidentale. In questo senso i decreti Gullo sono giudicati una grande misura, che non avevano toccato però la problematica economica macro-strutturale italiana ed europea. Ed è propriamente nella vivida coscienza del nesso tra questione agraria ed emigrazione che sta il Cinanni politico sociologo del lavoro ed economista, di cui testimoniano *Emigrazione e imperialismo* e *Emigrazione e unità operaia*.

Il Partito comunista ebbe un ruolo da protagonista negli anni delle lotte agrarie calabresi, soprattutto con riguardo alla maturazione di una coscienza dei diritti da parte del mondo contadino, per cui Cinanni si batté per il conseguimento dell'uguaglianza sociale e della libertà da antiche condizioni servili. Il Pci di quegli anni (e il legame tra Cinanni e il Pci fu forte e determinante tanto che l'uno non prescindeva dall'altro) fu il partito con la conoscenza e consapevolezza più viva del problema della terra e della sua reale, complessa portata, ma ha indubbiamente ragione Cinanni quando rileva nella dirigenza del partito un tatticismo condizionato dal realismo

³⁷ LTC, p. 23.

³⁸ Ivi, pp. 33-34.

togliattiano³⁹, da una *real-politik* che alla lunga permise alla Democrazia cristiana di svuotare il contenuto politico delle lotte agrarie, pur promettendo la discussione parlamentare dei fatti di Melissa e chiedendo agli agrari usurpatori di pentirsi, ma senza chiedere loro la restituzione del mal tolto. Anzi, secondo i deliberati del Congresso nazionale della Dc di Venezia del luglio 1949, De Gasperi enuncia il piano di costituzione, attorno alla grande proprietà premiata con indennità di esproprio, di una fascia di piccoli coltivatori diretti fedeli in Cristo, incoraggiando nel contempo un esodo massiccio dal Mezzogiorno, con la parola d'ordine, pronunciata in un paese simbolo delle lotte contadine calabresi – Camigliatello Silano – “Imparate una lingua e andate all'estero”⁴⁰.

Le considerazioni conclusive di Cinanni sulla questione agraria meridionale sono amare e venate di forte rimpianto. Egli ha infatti osservato:

Se le prime ondate migratorie, deliberatamente promosse e organizzate dal governo, non ci avessero lasciato, in quel primo periodo, del tutto indifferenti; e soprattutto se certe teorizzazioni del “nuovo” che sarebbe già stato portato dai provvedimenti governativi e che avrebbe presto cambiato il volto del vecchio Mezzogiorno non ci avessero fatto desistere da certe lotte considerate ormai “superate” (tanto che si decise alla fine lo scioglimento della stessa organizzazione, L'Associazione dei contadini del Mezzogiorno d'Italia), non ci troveremmo oggi davanti al nuovo fenomeno delle “terre incolte”, comprendenti buona parte delle stesse zone di “riforma agraria” degli anni Cinquanta. Nella Conferenza dell'agricoltura realizzata, nell'aprile 1974, dalla Regione Calabria, è stata di nuovo denunciata la presenza di centinaia di migliaia di ettari di terra incolta o insufficientemente coltivata; in verità più di quanto ne risultasse quando i giovani Mauro, Zito e Nigro caddero a Melissa sotto il piombo della polizia di Scelba: ciò conferma quanto abbiamo già detto sopra, che la vera lotta contro le “terre incolte” si fa con l'abolizione del monopolio terriero, attraverso una *vera riforma agraria*, che faccia corrispondere la ragione proprietaria della terra con coloro che la fecondano col loro lavoro, dato che solo il lavoro può mettere la terra in condizione di produrre gli alimenti medesimi di cui hanno bisogno tutti gli uomini⁴¹.

Quanto il rapporto passato/presente, storia/politica fosse ineludibile in Cinanni, è dimostrato dal fatto che dopo il Convegno di Bari del 1975 su *Togliatti e il Mezzogiorno* egli consegnò al Pci una nota con cui ricordava la vigilia del compimento dei trent'anni del “riservato dominio” sulle terre assegnate con la riforma agraria. Una scadenza che rendeva necessario provvedere alla sistemazione del possesso giuridico per tutte le

³⁹ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1982, p. 322.

⁴⁰ LTC, p. 101.

⁴¹ Ivi, p. 113.

terre di natura demaniale, illegalmente espropriate e vendute dagli Enti di riforma. Gerardo Chiaromonte gli assicurò che si sarebbe interessato della questione.

Ma quando – scrive Cinanni – con lo scioglimento anticipato delle Camere lessi, poi, su “l’Unità” le liste dei nostri candidati, e vidi il nome di Rosario Villari come capolista in Calabria, mi chiesi, al primo momento, se non dovessi interpretare la cosa come una risposta politica a tutte le mie istanze di soluzione del problema delle terre demaniali usurpate, che Rosario Villari nega, non conoscendolo. Votando io a S.Giovanni in Fiore, come comunista disciplinato, il 20 giugno 1976, ho votato per i nomi indicati dal Partito, primo fra tutti per il capolista; ma come comunista e come elettore io chiedo ora a Rosario Villari di voler prendere coscienza del problema, quale si presenta in concreto sul terreno, in ogni nostra contrada, e non nel chiuso delle biblioteche, ove le carte ci dicono che esso è stato risolto al tempo di Gioachino Murat⁴².

La presa di coscienza doveva esserci sul piano parlamentare per gli aspetti nazionali del problema, sul piano regionale per gli aspetti locali di sistemazione del territorio, concludendo le “operazioni demaniali sospese in ben 350 Comuni e la sistemazione definitiva alla proprietà tuttora promiscua del latifondo calabrese”⁴³. La presa di coscienza viene invocata da Cinanni per le ragioni dei giovani calabresi, per il futuro della nostra regione.

Anche negli aspetti critici – scrive – mi sono limitato a quanto ritenevo necessario ai fini di una informazione educativa, riferendo con assoluta onestà, attenuando le tinte, mentre per quanto personalmente mi riguarda non ho cercato di nascondere gli aspetti del mio “difficile carattere”, senza però lasciar neppure la presa nei riguardi dei problemi che più mi hanno interessato in tanti anni di lotta, confermando lo stesso soprannome di “mastino” datomi da Ludovico Geymonat nel periodo della lotta partigiana in Piemonte, perché non demordevo mai dalla consegna datami. Tuttavia non penso affatto di aver risolto l’annoso problema delle terre demaniali usurpate, ma ho raccolto e rinnovato un’ennesima testimonianza, perché non se ne perda la nozione, affidandola ai giovani che trasformeranno il mondo⁴⁴.

La presa di coscienza, infine, attiene al fatto che la questione della terra in Calabria è intesa come strettamente legata alla “questione meridionale” (ma tenuta a distanza dal sudismo becero), perché lo squilibrio tra Nord e Sud d’Italia trae origine

⁴² Ivi, p. 218.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Ivi, pp. 218-19.

dalla mancata soluzione dei rapporti di produzione nelle campagne meridionali, secondo le esigenze poste dal progresso storico nel momento dell'eversione della feudalità, lasciando sussistere tutti quei residui di potere feudale che dovevano consentire il compromesso, sancito poi dal "patto scellerato" fra industriali del Nord ed agrari latifondisti del Sud. Oggi i trent'anni di monopolio politico della Democrazia cristiana non solo hanno ricostituito il potere della conservazione e dello sfruttamento, ma, con la dispersione dei nostri lavoratori meridionali in ogni parte del mondo, hanno a poco a poco assopito contese e lotte popolari che nelle campagne del Meridione rappresentavano la più significativa e incisiva contestazione di classe contro il vecchio ordinamento⁴⁵.

Una questione meridionale come questione agraria, per la quale Cinanni individua le responsabilità negli agrari arroganti e usurpatori e soprattutto nel governo,

che non seppe comprendere l'avvento dei tempi nuovi, tutto impegnato com'era a restaurare il vecchio potere padronale uscito malconco dalla guerra di Liberazione. De Gasperi che fu la mente e l'anima di quel governo e Scelba il suo braccio secolare, usarono la maniera forte finché fu loro possibile, scagliando il potere dello stato contro le masse contadine inermi, usando i metodi più duri della repressione, senza rispetto alcuno dello stesso diritto alla vita e al lavoro⁴⁶.

Pasquale Villani ha precisato "che la decisione comunista, e alla fine anche socialista, di soddisfare l'aspirazione contadina alla terra, con assegnazioni individuali o cooperative, configurava un ampio accordo con la Democrazia cristiana sulle linee generali". I decreti Gullo-Segni furono l'esito di questo accordo sostanziale, che pure ebbe il merito di introdurre nelle campagne meridionali elementi di novità a favore dei contadini⁴⁷. Ma il suo limite di fondo fu che il problema della terra si tradusse in una riforma agraria dominata da logiche clientelari e di controllo⁴⁸ delle famiglie contadine, determinando l'aggregazione del mondo contadino al blocco moderato della Democrazia cristiana e della Coldiretti. Fu questo compromesso politico a deludere Paolo Cinanni; fu in questa scelta moderata del Partito comunista italiano, fautore di un "accordo con la Dc come tramite obbligato anche per l'alleanza con i contadini"⁴⁹ che egli ravvisò la ragione che impedì alle lotte contadine del 1946-53 di generare una trasformazione profonda della società meridionale. Cinanni non comprese mai,

⁴⁵ Ivi, p. 159.

⁴⁶ LTM, pp. 113-15.

⁴⁷ Pasquale Villani-Nunzia Marrone, *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica 1943-1980*, De Donato, Bari 1981, pp. 16-18.

⁴⁸ Guido Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma 2009, p. 57

⁴⁹ Ivi, p. 68.

benché vi si fosse adeguato, le ragioni di *real-politik* del suo partito, considerando pertanto quella stagione di lotte come un'occasione mancata non di rivoluzione, ma di crescita socio-economica e di miglioramento delle classi subalterne.

Una constatazione che fu fatta propria anche da Rosario Villari, che ha ammesso "la sconfitta, sia pure parziale, del movimento operaio sul terreno della lotta agraria", aggiungendo che la ragione va individuata nel fatto che non si fosse passati "dalla legge stralcio alla legge generale di riforma agraria". La conseguenza negli anni Cinquanta-Sessanta è stata "la disperazione di grandi masse contadine che non hanno più trovato un terreno di lotta", dando "il via alla nuova grande ondata di emigrazione [...] un fenomeno decisivo della storia recente non solo del Mezzogiorno, ma di tutto il paese"⁵⁰.

⁵⁰ R. Villari, *Mezzogiorno e democrazia*, Laterza, Bari 1979, pp. 288-90.

La pittura di Paolo Cinanni

MARIA CARMELA MONTELEONE

Nel riferire dei primi esiti di questo studio sulla figura di Paolo Cinanni pittore è doveroso porre una premessa.

Se sull'attività di militante e dirigente comunista e sindacale, così come sugli studi politico-sociali, la bibliografia appare considerevole, sulla produzione artistica, parte integrante l'attività d'intellettuale impegnato, non vi sono pressoché notizie ed è persino difficile, al momento, ricostruirne il catalogo. Censimento delle opere, schedatura e cronologia sono condizioni essenziali ad una prima sistemazione critica della produzione pittorica che, per altro, andrà esaminata non disgiunta dalla sua attività di politico e di studioso.

Tra le poche fonti specifiche attualmente a disposizione, ricordiamo il catalogo della mostra svolta nel 1984 a S. Giovanni in Fiore (CS)¹, seconda patria del Cinanni, catalogo presentato da Aldo Turchiaro², pure lui pittore impegnato, i cenni presenti in opere autobiografiche³ e le tele ancora in possesso della famiglia, che tanto generosamente ha donato ai geracesi un nucleo importante⁴. A questo si aggiungono una mole di appunti vari, in parte da studiare⁵, e le testimonianze dei familiari e di quanti lo conobbero.

Pertanto, si cercherà in questa sede di tracciare le linee principali di uno studio che andrà approfondito sulla scorta d'ulteriore materiale.

Nel 1932, all'età di 16 anni, Paolo Cinanni si ammala di pleurite. Non è il primo confronto con la durezza della vita. Pochi anni prima aveva lasciato con la sua famiglia, la natia Gerace, per affrontare incognite e speranze di un trasferimento a Torino nel

¹ Paolo Cinanni, *Paolo Cinanni, mostra antologica, S. Giovanni in Fiore, Sala Basile – 6-30 ottobre 1984*, catalogo, S. Giovanni in Fiore, 1984.

² Su Aldo Turchiaro (1929), Antonio Del Guercio, *La pittura del Novecento*, Milano, 1992, pp. 186 e 237; Enrico Crispolti, *La pittura in Italia, il Novecento/3: le ultime ricerche*, Milano, 1994.

³ Paolo Cinanni, *Il passato presente (una vita nel P.C.I.)*, con introduzione di Mario Geymonat, Marina di Belvedere, 1986; Id., *Abitavamo vicino alla stazione. Storia, idee e lotte di un meridionalista contemporaneo*, a cura di Giovanni Cinanni e Salvatore Oliverio, Soveria Mannelli, 2005.

⁴ Conservato presso il Museo Civico di Palazzo Tribuna, Gerace (RC).

⁵ Parte ancora in possesso della famiglia, parte depositata presso l'Archivio dell'ICSAIC e parte presso l'Archivio Comunale di Gerace (RC).

tentativo di sfuggire alla miseria⁶. Per aiutarlo a sopportare la lunga convalescenza, gli furono donati un manuale di disegno ed un album adottati allora all'Accademia di Belle Arti. Fu il momento della scoperta e della prima acquisizione dei rudimenti di un linguaggio del quale molto tempo dopo, ormai uomo maturo, sindacalista di primo piano, dirigente del Partito comunista italiano e fine studioso, sonderà tutte le potenzialità espressive in rapporto agli obiettivi politici perseguiti.

Infatti, per Cinanni la pittura non fu hobby, come si direbbe oggi, attività destinata a distoglierlo dagli affanni lavorativi, ma strumento di lotta di un uomo impegnato con tutte le sue forze a contribuire alla costruzione di una società nuova, diversa, migliore. Sarebbe, pertanto, erroneo cedere alla tentazione di considerare semplicisticamente i suoi dipinti come le opere di un burocrate, dalla cultura specifica approssimativa. Anzi, come si vedrà, la contestualizzazione della produzione nel panorama artistico italiano, l'articolazione delle tipologie, la sperimentazione tecnica, la seria ricerca espressiva, fanno di Cinanni un artista a tutto tondo, pienamente autonomo e consapevole del proprio ruolo.

Nel 1936 si verifica una svolta nella sua vita con l'inizio della consuetudine con Cesare Pavese (1908-1950) che, di ritorno dal confino politico di Brancaleone (RC), diventa maestro del giovane, determinato a riprendere gli studi e conseguire la maturità classica. Successivamente l'alunnato si trasformerà in salda amicizia, decisiva anche per la maturazione politica del Calabrese. L'avvicinamento al marxismo, i contatti con il mondo culturale torinese, tra i più attivi d'Italia anche per la presenza in quegli anni di brillanti figure di intellettuali, la conoscenza del pensiero di Gobetti e di Gramsci e l'entrata nelle file del Partito comunista con l'attiva partecipazione alla Resistenza, sono le tappe formative, che prendono l'avvio proprio da quella conoscenza.

Ma ritorniamo agli anni Trenta.

Mentre Cinanni apprende i rudimenti dell'arte nel sanatorio dove è stato ricoverato, il mondo artistico italiano, spesso con aggregazioni spontanee, più o meno compatte dalla stessa volontà di reagire al ristagno autarchico novecentista⁷, rimedita sulle esperienze straniere, soprattutto francesi, tra Realismo, Impressionismo ed Espressionismo.

Si tratta di gruppi o singole personalità nei quali comincerà a maturare l'opposizione alla linea di consenso, dissidenza sugli indirizzi culturali che si tradurrà, alla fine degli anni Trenta e nel difficile periodo della guerra, in aperta opposizione politica al regime. Infatti, il fascismo, forse più per sottovalutazione del fenomeno, che per apertura mentale⁸, non presenterà, in genere, l'aggressività

⁶ Anche il padre ed il nonno erano stati emigranti.

⁷ Si veda Rossana Bossaglia, *Il "Novecento italiano". Storia, documenti, iconografia*, Milano, 1979 e bibliografia relativa.

⁸ A tal proposito, centrale fu la controversa figura di Giuseppe Bottai (1895-1959), intellettuale ed esponente del regime, che dal 1936 al 1943 ricoprì anche l'incarico di ministro dell'Educazione Nazionale. Si veda Giuseppe Bottai, *La politica delle arti: scritti 1918-1943*, a cura di Alessandro Masi, Roma, 2009. Su arte e fascismo Umberto Silva, *Ideologia e arte del fascismo*, Milano, 1973.

del nazismo⁹ verso gli intellettuali indipendenti e tollererà un certo dibattito sulle arti, pur non incoraggiandolo.

Così, già alla fine degli anni Venti, Scipione (pseudonimo di Gino Bonichi, 1904-1933), Mario Mafai (1902-1965) e Antonietta Raphaël (1900-1975) danno vita alla Scuola romana di via Cavour¹⁰, dalle suggestioni manieriste e barocche filtrate attraverso l'espressionismo dell'École de Paris, con particolare riferimento a Maurice de Vlaminck (1876-1958), Chaim Soutine (1893-1943), Jules Pascin (1885-1930) e Marc Chagal (1887-1985).

Nello stesso torno di tempo, grazie all'apporto teorico del critico Edoardo Persico, si sviluppa a Milano il gruppo dei Chiaristi lombardi¹¹, tra Scapigliatura, Colorismo lombardo ottocentesco ed Impressionismo francese.

Poco tempo prima lo stesso Persico e Lionello Venturi avevano ispirato la riflessione sull'arte francese tra impressionisti e fauves del Gruppo dei Sei di Torino¹², costituito da Gigi Chessa (1898-1935), Francesco Menzio (1899-1979), Enrico Paulucci (1901-1999), Nicola Galante (1883-1969), Jessie Boswell (1881-1956) e quel Carlo Levi (1902-1975) che, come vedremo, sarà molto vicino a Paolo Cinanni.

Da queste premesse, come già detto, si svilupperanno, negli anni Trenta inoltrati e, soprattutto, durante il conflitto mondiale, tendenze artistiche dai contenuti più apertamente antifascisti con il coinvolgimento dei protagonisti nell'attività politica clandestina e nella lotta resistenziale. La nuova via fu indicata da Pablo Picasso (1881-1973) nel 1937, con la denuncia dei devastanti effetti dell'alleanza tra l'Italia fascista e la Germania nazista, con quel primo sconvolgente coinvolgimento di civili che si ebbe con il bombardamento della cittadina spagnola di Guernica¹³.

Molti capirono che era giunto il momento di agire. La presa di posizione di un artista di primo piano come Picasso accelerò il processo di acquisizione di consapevolezza di tanti giovani artisti che, accogliendo le idee marxiste, fecero dell'arte uno strumento di lotta politica. Si fa strada, così, una nuova figura di intellettuale il cui modo di essere "consiste - usando le parole di Gramsci - nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, persuasore permanente"¹⁴.

Punta avanzata dell'arte "impegnata" in Italia fu il movimento Corrente¹⁵, che sin dal

⁹ Si veda Berthold Hinz, *L'arte del nazismo*, Milano, 1975; Giovanni Costantini, *L'arte sotto il nazismo. Considerazioni attorno ad una conferenza di Alois Jakob Schardt*, "Quaderni di Olokaustos", n. 3, 2005, pp. 173-213.

¹⁰ Sull'argomento Dario Durbè, *La scuola romana (1930-1945)*, "Quaderni della Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma", 13, Roma, 1960.

¹¹ Si veda Rossana Bossaglia, *I chiaristi*, Milano, 1999.

¹² Sull'argomento Mirella Bandini (a cura di), *I Sei Pittori di Torino 1929-1931*, catalogo della mostra, Milano, 1993 e bibliografia relativa.

¹³ Pablo Picasso, *Guernica*, 1937. Olio su tela, 351 x 782 cm. Madrid, Centro de Arte Reina Sofia.

¹⁴ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, III, quaderno 12, Torino, 1975, pp. 1550-1551.

¹⁵ Si veda Marco Valsecchi, *Artisti di «Corrente»*, Milano 1963.

1938 ruota tra Milano e Roma intorno alle figure di Ernesto Treccani (1920), Renato Birolli (1905-1959), Aligi Sassu (1912-2000), Giacomo Manzù (1908-1991), Renato Guttuso (1912-1987) e vari altri. Questi, recuperando le acquisizioni del dibattito degli anni Venti e Trenta, alla luce di un impegno nuovo dell'artista nella società, si pongono il problema di quali fossero le migliori modalità comunicative. Ci si indirizza verso il realismo, come viene ribadito da alcuni esponenti nel manifesto, redatto tra il 1942 e il 1943, in cui si imposta "il discorso pittorico in funzione rivoluzionaria" e confermato nel 1946 dal manifesto *Oltre Guernica*¹⁶.

Il realismo, del resto, nella tradizione marxista è considerato il più adatto ad un'arte al servizio della rivoluzione, ma quale significato dare al termine realismo e quale rapporto debba avere l'artista con le gerarchie burocratiche governative e partitiche è, sin da subito, al centro di un acceso dibattito anche in Italia, come già in precedenza a livello internazionale¹⁷.

La discussione si fa drammaticamente vivace nell'immediato dopoguerra e coinvolge la stessa dirigenza del partito comunista, che diviene il principale Partito della sinistra. In particolare, si chiede un totale asservimento dell'artista, con esiti destinati a non essere molto diversi dal realismo socialista stalinista, paradossalmente richiamantesi ad un logoro accademismo borghese.

Il dibattito nel mondo dell'arte, invece, appare più specificamente tecnico tra scelta realista e scelta astrattista¹⁸. Nel Fronte nuovo delle arti (1947) si raggiunge una prima conciliazione delle posizioni, in nome della comune convinzione della necessità dell'impegno politico dell'intellettuale marxista, impegno che non viene, per altro, mai messo in discussione. Le divergenze si accentueranno, però, in seguito alle polemiche alimentate dalla stroncatura del formalismo da parte di Togliatti in un articolo pubblicato su *Rinascita* nell'ottobre del 1948¹⁹. Indubbiamente la rigida posizione del Partito comunista, nata da sostanziale incomprensione delle specificità dei linguaggi artistici, è un grosso errore della politica verso la cultura e finì coll'allontanare molti intellettuali. L'allontanamento divenne definitivo negli anni Cinquanta in seguito alla difesa ad oltranza dello stalinismo e della repressione ungherese²⁰.

Intanto, dopo l'impegno nella Resistenza, arriva per Cinanni il tempo delle lotte per la rivendicazione di terre e diritti a fianco dei contadini della Calabria e del Piemonte, lotte cui i partiti dell'ex Fronte popolare danno sistematicità e base ideologica.

¹⁶ Giuseppe Ajmone, Rinaldo Bergolli, Egidio Bonfante, Gianni Dova, Ennio Morlotti, Giovanni Paganin, Cesare Peverelli, Vittorio Tavernari, Gianni Testori, Emilio Vedova, *Manifesto del Realismo*, "Numero", n. 2, 1946.

¹⁷ Si veda Giorgio Kaiserlian, *Polemiche sul Realismo*, Roma, 1956.

¹⁸ Sull'argomento Lionello Venturi, *Arte figurativa e arte astratta*, Firenze, 1950; Piero Lucia, *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra: impegno, crisi, speranza*, Napoli, 2003.

¹⁹ Si tratta di una recensione alla Prima mostra nazionale d'arte contemporanea, allestita all'Alleanza della Cultura di Bologna, recensione pubblicata su "Rinascita" nell'ottobre del 1948 a firma di Roderigo di Castiglia, pseudonimo di P. Togliatti.

²⁰ Sulle vicende artistiche del periodo Tristan Sauvage, *Pittura italiana del dopoguerra (1945-1957)*, Milano, 1957.

L'esperienza viva della realtà sociale italiana gli consente di formarsi strumenti di comprensione, finalizzati alla formulazione di ipotesi di soluzione della questione meridionale, sul ruolo dei contadini nel mondo industrializzato e sull'inquadramento del fenomeno dell'emigrazione. Le sue scelte non coincidono, però, con quelle della dirigenza comunista e, divenuto, ormai, personaggio scomodo ed ingombrante, viene gradualmente allontanato con l'attribuzione di incarichi di sempre minore rilevanza.

Ed è proprio in questo periodo che l'impegno sociale di Cinanni comincia progressivamente a cambiare mezzi, dall'attività organizzativa nella dirigenza del partito, alle prevalenti attività di studioso e pittore, che continueranno fino alla morte.

Il recupero del contatto con la base si verifica con la fondazione, al fianco di Carlo Levi, della FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie). La collaborazione con Levi fu intensa e riguarda non solo l'attività sindacale, ma anche quella scientifica e, soprattutto, come vedremo, quella artistica.

Infatti, la ripresa, anzi il vero inizio, dell'attività pittorica di Cinanni coincide con l'intensa frequentazione di uno dei grandi rappresentanti della pittura del dissenso degli anni Trenta, che dovette contribuire ad incoraggiare ed indirizzare l'attività artistica del Geracese. Tuttavia, quali fossero le conoscenze e l'attenzione rivolta dal dirigente comunista al mondo dell'arte prima di quel sodalizio e la sua cultura artistica sono aspetti ancora da chiarire, tanto da costituire una delle linee di sviluppo degli studi futuri sull'argomento. Si può ipotizzare che il dibattito sulle arti, almeno a partire dagli anni Trenta, non fosse estraneo all'orizzonte di interessi del Cinanni, così come dovette suscitare in lui grande partecipazione il problema dei rapporti tra intellettuale e società e quello, lacerante, sul realismo. Tanto Levi quanto Cinanni sono convinti che l'intellettuale possa e debba intervenire nella realtà sociale contribuendone al miglioramento, ma nella piena autonomia dei linguaggi specifici a propria disposizione. Coincidente è la decisa scelta realista, così come le basi della formazione artistica, che prende l'avvio anche per Cinanni, come vedremo analizzando alcune opere, proprio dalle riflessioni del Gruppo dei Sei, per essere poi arricchita da stratificazioni successive.

Esaminandone la produzione, emerge una solida cultura figurativa, che va al di là del semplice interesse amatoriale. Così come, ad un primo esame del materiale donato dalla famiglia, si coglie la più recente attenzione verso l'incisione, nella coerente ricerca di mezzi per la diffusione delle idee, mezzi atti a raggiungere più facilmente le classi popolari, per renderle consapevoli dei loro diritti e artefici del loro riscatto. Egli, anche in questo, si collega alla ricerca di Levi, entusiasta sperimentatore di tecniche e materiali spaziando dalla pittura, alla scenografia cinematografica, all'acquaforte, alla cartellonistica politica. Ché l'estensione della ricerca dalla pittura tradizionale, per natura rivolta a fruitori individuali o ad élite, alle tecniche di riproduzione e ampia diffusione dei messaggi visivi, fu un tema classico di riflessione in ambito marxista,

con un dibattito che trova le prime sistemazioni teoriche nel celebre saggio di Walter Benjamin *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*²¹.

Ma ritorniamo alle coordinate della cultura figurativa di Cinanni.

Si rileva in modo più evidente l'influenza dei fauves filtranti il messaggio di P. Gauguin (1848-1903) e P. Cézanne (1839-1906). E poi la nuova oggettività tedesca e, forse, qualche spunto dalla Secessione viennese. Non si manifestano, invece, sostanziali riferimenti alla Metafisica di Giorgio De Chirico (1888-1978), se non nella rarefazione di alcune atmosfere, così come non si rileva, a differenza di altri artisti del periodo²², una considerevole influenza formale picassiana. Inevitabile per noi il confronto con il Muralismo messicano, collegato per base ideologica e comunanza di obiettivi, ma non per riferimenti effettivi. Si ravvisa, invece, vicinanza al primitivismo e forse all'arte popolare dei cantastorie.

Notevole appare l'influenza del Surrealismo, con il quale vi sono delle vere e proprie affinità elettive. Infatti, il Surrealismo nel 1930, con il secondo manifesto, si pose esplicitamente al servizio della rivoluzione, ritenendo che la libertà individuale, che aveva come obiettivo, si potesse pienamente esplicare solo in una società libera e priva delle costrizioni imposte dalla borghesia, verso la quale si scagliava proprio la lotta rivoluzionaria marxista²³.

Forti affinità si rilevano, per tanti versi, con Renato Guttuso, il pittore che visse più di ogni altro le vicende del realismo italiano, mantenendo sempre la consapevolezza che essere artista realista volesse dire ben altro che ubbidire acriticamente ai dettami di partito. Anzi, si vuole qui ricordare un'affermazione che potrebbe tranquillamente riferirsi anche all'opera, e non solo pittorica, dello stesso Cinanni: "La pittura raffigura il mondo come è. Attraverso questa pittura vengono fuori idee e rapporti umani. Non credo a quelli che dipingono idee: sono le idee che devono venir fuori dalle cose" (1978).

Purtroppo, la selezione di cui si è in possesso è molto limitata, rispetto ai centinaia di quadri realizzati e non consente di verificare la varietà e la consistenza delle tematiche affrontate. Si ha l'impressione che i dipinti a contenuto più direttamente politico siano stati più numerosi, ma più facilmente dispersi.

Fermo restando l'unitarietà della sua produzione, vorrei soffermarmi su tre quadri emblematici di altrettanti nuclei espressivi: *Strage di Stato a Melissa* (1979), *Riti d'iniziazione in Magna Grecia* (1984), *Autoritratto con Andrea e Gianni* (1974).

Strage di Stato a Melissa (fig. 1) è il tipico dipinto di contenuto politico-sociale, così come *I funerali di Lamedica a Torremaggiore* (fig. 2) e *Maggio 1981* (fig. 3)²⁴,

²¹ Walter Benjamin, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Frankfurt am Main, 1955. (ed. it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica: arte e società di massa*, prefazione di Cesare Cases; traduzione di Enrico Filippini; con una nota di Paolo Pullega, Torino, 2000).

²² Come avviene, ad esempio, in Guttuso.

²³ André Breton, *Manifesti del surrealismo*, Torino, 2003.

²⁴ "Un'antica tradizione irlandese portava i contadini, angariati dagli usurpatori delle loro terre, a darsi



Fig. 1



Fig. 2

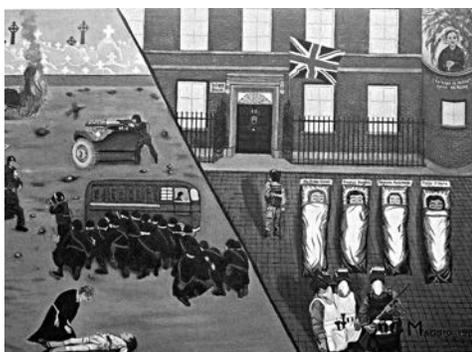


Fig. 3 (particolare)



Fig. 4

quest'ultimo destinato all'ampia diffusione attraverso un'acquaforte. Si tratta di vaste composizioni, dal realismo sintetico e di grande immediatezza comunicativa, tra primitivismo e figuratività da cantastorie, ma con una precisione documentaria estremamente scrupolosa. L'artista, attraverso la rigorosa narrazione degli avvenimenti, è testimone e rende i destinatari del messaggio visivo testimoni della travagliata storia della conquista dei diritti del popolo: il sacrificio di pochi per il bene di tutti deve essere motivo di riflessione e impulso a seguirne l'esempio.

In un festoso giallo abbacinato dal sole del Sud, con un paesaggio che ricorda i campi di grano (fig. 4) del periodo più felice della vita di van Gogh (1853-1890), una giornata di lavoro si trasforma in tragedia: i soldati, sempre senza volto, come nelle *Fucilazioni* (fig. 5) di Goya (1746-1828), chiusi nelle loro fosche divise, eseguendo ordini di un potere lontano e prevaricatore, si accaniscono contro inermi contadini

la morte, digiunando sotto la porta dei loro oppressori. Nel maggio 1981, si sono dati la morte, digiunando nelle carceri dell'Ulster i primi quattro patrioti irlandesi, imprigionati dagli occupatori inglesi: il primo a morire - il 5 maggio - era stato l'On. Bobby Sands, primo deputato repubblicano eletto alla Camera dei Comuni. Lo seguirono nello stesso mese i tre giovani patrioti Francis Hughes, Raymond Mc Creesh e Patrick O'Hara. (...)” da Paolo Cinanni, *Paolo Cinanni, mostra antologica*, cit., p. 6.



Fig. 5

ed animali intenti al loro lavoro. I morti e i feriti sono sparsi nel paesaggio, reso vastissimo dall'alta linea dell'orizzonte. Elemento centrale della composizione, tanto da dividerne lo spazio in due parti, è la monumentale figura di Angelina Mauro²⁵, che è stata appena ferita a morte e sta ricadendo all'indietro. La linea compositiva, che nasce da Angelina, si sviluppa verso l'alto, come prosecuzione fisica, ma anche ideale, nella bandiera sventolante del Partito comunista, con l'indicazione del luogo e della data della strage, e nell'uomo, lo

stesso autore, che accorre, quasi a cercare di fermare quell'orrore, mostrando un cartello, in cui sono citati gli articoli della costituzione che rendono legittima l'occupazione delle terre. Si tratta di uno dei concetti-chiave sulle lotte contadine di Cinanni, che soleva dire "che su quei campi le comunità contadine avevano diritti molto antichi" ed era come se le occupazioni fossero fatte "con la costituzione in mano"²⁶.

Nonostante il registro, diciamo, popolare adottato per garantire l'immediatezza comunicativa, la composizione appare lungamente meditata e con una serie di rimandi e suggestioni molto interessante. Oltre a quelli citati, ricordiamo ancora il Gauguin di *Da dove veniamo? chi siamo? dove andiamo?* (fig. 6) con la forte analogia-contrasto (fig. 7) tra il ruolo compositivo di Angelina e quello della figura che simbolicamente raccoglie i frutti della vita, mentre Angelina non potrà più né dare, né raccogliere frutti.



Fig. 6

²⁵ Angelina Mauro, con Giovanni Zito e Francesco Nigro, cadde vittima della repressione seguita all'occupazione del fondo Fragalà, il 29 ottobre 1949. Quindici furono i feriti.

²⁶ Sull'argomento Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1953: terre pubbliche e Mezzogiorno*, prefazione di Umberto Terracini; considerazioni storico-giuridiche di Guido Cervati, Milano, 1977.

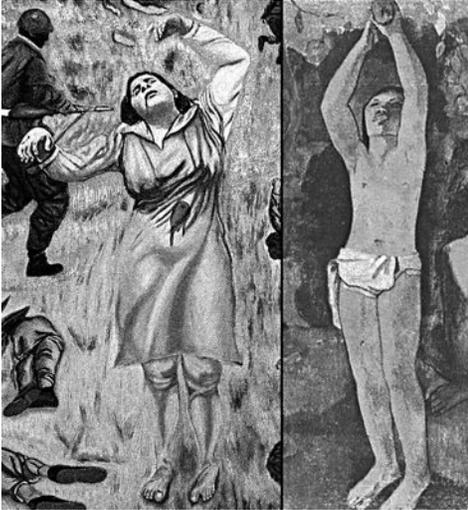


Fig. 7



Fig. 8

Come già detto, la precisione documentaria in questo tipo di dipinti sembra essere particolarmente importante per l'artista. Basti pensare che nei *Funerali di Lamedica*, narrante un altro tragico episodio delle lotte contadine²⁷, riproduce una foto d'epoca (fig. 8) inserendola in un contesto narrativo dominato dalla figura di Giuseppe Di Vittorio, che si contrappone, come eroe positivo, all'incombente figura del militare²⁸.

Riti di iniziazione in Magna Grecia (fig. 9) è opera di tema apparentemente leggero, quasi il proiettarsi del sogno nella dimensione della leggenda e del mito. A parte la suggestione, non saprei dire se diretta o indiretta, di un particolare del *Giardino delle delizie* (fig. 10) di H. Bosch (1453-1516) e il riferimento evidentissimo alla *Danza* (fig. 11) e alla *Gioia di vivere* di H. Matisse (1869-1954), il dipinto presenta, come in tanti altri del Nostro, una donna moderna, libera e liberata, contro i tabù, le costrizioni e i pregiudizi che la relegano ai ruoli di figlia, sposa e madre, ruoli tradizionali che trovano significato solo nella presenza dell'uomo, senza il quale è destinata tristemente all'infelicità, come nel dipinto *Sola!* di Emilio Longoni (1859-1932)²⁹. Questo tipo di donna, è immagine assoluta di libertà ed espressione del nuovo mondo che sorgerà

²⁷ L'episodio si svolse il 29 novembre 1949 a Torremaggiore (FG) e gli uccisi furono Antonio La Vacca, bracciante agricolo di 42 anni e Giuseppe Lamedica, stradino comunale di 37 anni. I funerali proibiti per motivi di ordine pubblico, si svolsero in forma simbolica il 2 dicembre con la partecipazione di Giuseppe Di Vittorio.

²⁸ Anche in questo dipinto l'artista si ritrae come testimone nel personaggio che indossa il cappotto nero e tiene in mano un giornale a fianco del feretro.

²⁹ Emilio Longoni (1859-1932), *Sola!*, 1900, pastello su carta. Milano, Casa di Lavoro e Patronato per i Ciechi di guerra di Lombardia.



Fig. 9

passato. In *Le tre Grazie*³¹, *Io sono mia*³², *Nudo sdraiato su tappeto rosso* (fig. 12), *Sinfonia nel bosco*³³ e vari altri, tra rarefazioni surrealiste, si muovono liberamente nello spazio, prendendone pieno dominio. Donne che non rifuggono dall'uomo, ma che, sfuggite alla tradizionale posizione subalterna, sanno esserne compagne di lotta e di vita. In esse troviamo la monumentale essenzialità dei nudi di Modigliani

dalla rivoluzione. Un legame preciso si coglie tra la società basata sul matriarcato della Magna Grecia e la donna del futuro socialista, danzante quest'ultima al centro della composizione, dall'anatomia agile e tornita, dalle chiome dal taglio moderno, consapevole di sé e pienamente autonoma.

Le donne sono numerosissime nella produzione di Cinanni ed ostentano orgogliosamente la loro nudità, come in *Viva la rivoluzione femminista* (1978)³⁰, dal contenuto più scopertamente ideologico, con la contrapposizione tra i nudi dionisiaci delle donne moderne e la lunga teoria di quelle in scialle nero, prive di una loro individualità ed irrimediabilmente legate al



Fig. 10

³⁰ *Viva la rivoluzione femminista*, 1978. Olio su tela, 117 x 150 cm. Gerace (RC), Museo Civico, Palazzo Tribuna, Donazione Cinanni.

³¹ *Le tre Grazie*, 1975. Olio su tela, 120 x 150 cm. Collezione privata.

³² *Io sono mia*, 1982. Olio su tela, 70 x 53 cm. Gerace (RC), Museo Civico, Palazzo Tribuna, Donazione Cinanni.

³³ *Sinfonia nel bosco*, 1986. Olio su tela, 112 x 51 cm. Collezione privata.

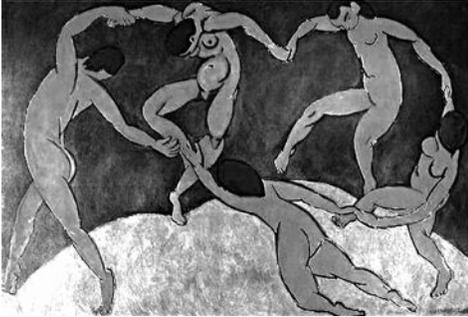


Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13

(1884-1920)³⁴, la pienezza di forme di quelli di Matisse³⁵, la modernità delle donne di Tamara de Lempicka³⁶ e la spregiudicatezza di quelle di Guttuso³⁷. La figura femminile, dalle forme ben definite e massicce alleggerite da una tavolozza luminosissima, è anche al centro delle più recenti ricerche e sperimentazioni.

Ad una dimensione più intima, quella degli affetti, si richiamano i ritratti delle persone care. Si tratta di immagini di grande espressività e compostezza, pervase di pudica riservatezza.

Bellissimo il *Ritratto di Andrea*³⁸, così intenso, e soprattutto l'affabile *Autoritratto con Andrea e Gianni* (fig. 13). Paolo, padre dall'aspetto un po' burbero, abbraccia i figli, prolungamento della propria esistenza, aprendo le mani sul petto, più che a frenarne le intemperanze, a proteggerli, ché la loro vita non sia travagliata come la propria.

³⁴ Si veda Amedeo Modigliani (1884-1920), *Nudo sdraiato a braccia aperte*, 1917. Olio su tela, 60 x 92 cm. Collezione privata.

³⁵ Si veda Henry Matisse, *Nudo blu, ricordo di Biskra*, 1907. Olio su tela, 92 x 140 cm. Baltimora, Museum of Art.

³⁶ Si veda Tamara de Lempicka (1898-1980), *Gruppo di quattro nudi*, 1925 circa. Olio su tela, 130 x 81 cm. Collezione privata.

³⁷ Si veda Renato Guttuso, *Nudo sdraiato con calze nere*, 1980. Olio su carta intelata, 100 x 150 cm. Collezione privata.

³⁸ *Ritratto di Andrea*, 1977. Olio su tela, 37 x 30 cm. Collezione privata.

Paolo Cinanni. Testimonianza

GAETANO BRIGUGLIO

Ho conosciuto Paolo Cinanni nel febbraio del 1974. La Direzione del Partito Comunista lo aveva inviato nella zona dell'Alto Jonio Reggino per aiutare i compagni del luogo nella difficile battaglia referendaria per la conferma della legge Fortuna-Baslini-Spagnoli sul divorzio.

Ricordo che molti dirigenti nazionali avevano manifestato preoccupazioni sull'esito delle consultazioni, specie nelle zone interne del Sud, per il condizionamento pesante della Chiesa e soprattutto per il forte tasso di emigrazione che aveva svuotato i paesi e diviso le famiglie: si pensava che le popolazioni rurali potessero temere dalla legge sul divorzio una ratifica *de jure* di separazioni coniugali che nel tempo si erano realizzate *de facto*.

Avevano perciò dato indicazioni precise: "...battete il ferro del dibattito nei centri litoranei dove bene o male esiste una comunità civile, e nelle zone interne, senza andare molto per il sottile, dite che la legge Fortuna, meglio chiamarla così piuttosto che legge su divorzio, è una legge buona e democratica che non obbliga nessuno, ma consente a chi ne ha bisogno di sciogliere il proprio vincolo matrimoniale. E poi in ultima istanza fate leva sulla fedeltà al partito, è una battaglia politica, se la vinciamo è una botta alla Democrazia Cristiana ed ai fascisti, si allarga la prospettiva per un futuro diverso per l'Italia e la Calabria..."

Cinanni ci riunì tutti nella sezione di Siderno che allora era anche la sede del Comitato di zona e ci fece un discorso che suonava nuovo per quell'epoca ma attualissimo oggi, come si può rilevare dagli appunti che avevo preso e che ritengo di dover riportare seppure parzialmente: "... L'emigrazione è il fenomeno che ci attanaglia più di tutti e con il quale dobbiamo ancora fare i conti, è qualcosa di complesso ed è sbagliato vederlo solo come un fatto economico tipico delle zone depresse : genera disperazione, tragedie familiari, morte per collasso di interi centri abitati, ma anche fatti culturali per coloro che ne sono investiti, consapevolezza, capacità di analisi che prima nessuno era in grado di prevedere..."

Ci raccontò quindi della sua recente esperienza in Svizzera, dove i lavoratori meridionali erano diventati oggetto passivo di un contenzioso referendario che vedeva da una parte i *comitati promotori* sostenere l'uscita dai cantoni degli immigrati, dall'altra gli oppositori del quesito che rappresentavano una comunità variamente assortita fatta da coloro che pensavano fosse ingiusto mandare via onesti lavoratori solo perché stranieri o non residenti. Infine, c'era chi utilitaristicamente riteneva impossibile

privarsi della manodopera di chi svolgeva i lavori che da decenni ormai i “nativi” non erano più disposti a fare.

Il quesito non era astratto (come non lo era il tema dell’indissolubilità del matrimonio), ma riguardava il destino e il ruolo sociale di migliaia di esseri umani e delle loro famiglie. L’esempio serviva a Cinanni per spiegare che l’emigrazione produceva sia in chi la subiva sia in chi ne veniva in contatto forme di consapevolezza, modelli di vita diversi e nuove capacità di capire. “... Proprio in quei paesi dobbiamo andare, nelle frazioni più sperdute, nei centri interni, quelli in cui sono rimasti solo donne, bambini e qualche anziano. Ognuna di quelle famiglie, anche se vive di rimesse di chi è emigrato, conosce direttamente o indirettamente il dramma dell’abbandono di un congiunto che è partito e si è fatto magari all’estero un’altra famiglia, non ha dato più notizie di sé, lasciando talvolta una moglie che vorrebbe farsi una nuova vita ma non può perché il suo vincolo matrimoniale è dichiarato indissolubile...”.

Insieme a lui battemmo le frazioni più sperdute dei paesi della Locride, ricordo con molta nitidezza i comizi volanti e le assemblee in zone marginali come Pedrara o Pozzo di Bovalino, nelle quali donne che avrebbero dovuto essere per l’indissolubilità del matrimonio (per tradizione educate al valore religioso della famiglia) si dichiararono disposte a farci entrare in casa solo se noi fossimo stati *quelli del divorzio*.

Il problema era soprattutto spiegare il meccanismo della voto, che appariva alquanto confuso perché chi era favorevole alla legge avrebbe dovuto votare *no* mentre chi era contrario *si*. Molti temevano trabocchetti, pensavano che volessimo convincerli di una cosa che invece era un’altra. Un vecchietto, a Bosco di Bovalino, ci confessò che nel ‘46 voleva votare per la monarchia ma qualcuno lo convinse che il simbolo della Repubblica indicava la Regina e siccome lui preferiva la Regina al Re votò Repubblica suo malgrado. L’assemblea più nutrita si tenne però a Bovalino-paese, nella sala del Consiglio Comunale, dove si aprì un vivace dibattito dopo le relazioni di Cinanni e del rappresentante del comitato per il *si*. Significativo fu l’intervento di un attempato signore italo-americano che disse: “io ho divorziato tre volte e quindi come potete vedere sono a favore del divorzio, però voterò per l’abrogazione della legge perché se passa non avrà vinto solo il divorzio, ma avranno vinto anche i comunisti che vogliono affamarci tutti così come hanno fatto in Russia”.

Naturalmente l’accoglienza non dappertutto era quella sperata, a Camini ad esempio, appena iniziata la nostra manifestazione di propaganda dalla chiesa iniziò a suonare la campana che per tutto il comizio fece da contrappunto alle nostre argomentazioni. Cinanni, paziente, ci invitò a non desistere: “vediamo chi si stanca prima”. Riuscimmo a portare a termine l’iniziativa e l’esito referendario, anche se vide affermarsi in larga misura il *SI*, fu molto al di sopra delle aspettative, rispetto all’equilibrio delle forze in campo.

A San Giovanni di Gerace, dove come a Camini non avevamo mai avuto una sezione, i voti del P.C. I. e delle forze divorziste si potevano contare sulle dita di poche mani; pertanto sotto il palco improvvisato non c’era nessuno oltre a noi dell’organizzazione venuti da fuori. Ci dicevamo “a chi parliamo, a noi stessi?”... Paolo Cinanni non si sconsigliò “...non c’è nessuno perché nessuno vuole comprometersi, ma dietro le persiane molti sono in ascolto. Ci rivolgeremo a loro, apprezzeranno il fatto che siamo

i soli a parlare del referendum, i nostri avversari, per paura di restare inascoltati, non si sono presi neppure la briga di fare un'affacciata”.

Ebbe ragione, i risultati, rispetto alle previsioni, furono soddisfacenti e se ciò avvenne il merito fu in parte della tenacia di tutti noi. Nei paesi molti ci rimproveravano “...ma perché vi impegnate così tanto per questa consultazione?”, e Paolo rispondeva puntuale: “non siamo stati noi a volere il Referendum, per noi la legge andava bene com'era uscita dal Parlamento, ma i nostri avversari vogliono imporre anche a chi non le condivide le loro convinzioni che nessuno contesta”.

Tra una iniziativa e l'altra a Siderno ci capitò di ascoltare il comizio dell'Onorevole Riccardo Misasi; argomentava in modo molto articolato, con citazioni colte, esprimendo rispetto per quei cattolici che anche nel suo partito si erano schierati a difesa della legge: “...anche se noi siamo un partito politico e non un circolo culturale e abbiamo il diritto di proporre all'intera società italiana il nostro modello di famiglia, starà agli elettori poi, ovvero alla loro maggioranza, sceglierla o rifiutarla”.

Ci sembrava un discorso sensato, non basato sugli argomenti terroristici sullo sfascio della società ascoltati un po' dappertutto, ma a conclusione del suo alato intervento, fece un esempio che contraddiceva l'iniziale pacatezza: “si parla degli ergastolani e si dice che non è giusto che una donna, moglie di un condannato alla prigionia a vita, sia costretta a non potersi risposare, ma immaginate che questo ergastolano dopo il primo processo venga ritenuto innocente o abbia uno sconto di pena e ritornando a casa scopra che sua moglie si è risposata. Come credete che ci rimanga?”. Riportata oggi questa affermazione potrebbe sembrare una battuta, ma restituisce in maniera efficace il livello delle argomentazioni poste in campo.

Io commentai molto pesantemente le parole dell'ex-ministro, stranamente invece Paolo fu molto meno critico: “...un partito è come un esercito, quando si mette in moto niente può fermarlo, in questi casi più che la modalità del gioco conta il risultato”.

Nella zona Jonica l'esito della consultazione fu positivo, prevalse anche se di misura il NO, ma la sorpresa si ebbe sulla distribuzione del consenso: a Locri dove la presenza nei partiti anti-divorzisti era molto forte, il SI vinse per un soffio, mentre a Siderno, dove le forze di sinistra erano molto più consistenti di quelle avversarie, il NO ebbe la meglio di misura, come ci aveva predetto Paolo Cinanni. Forse perché la società civile della Iocride era molto più articolata di quanto ciascuno di noi potesse immaginare, convenimmo insieme a Paolo che i condizionamenti in questa consultazione, a differenza che per il voto politico, erano stati pressoché inesistenti.

Alto, come previsto, fu il dato dell'astensione, poche furono le forze politiche che ci affiancarono per sostenere le nostre posizioni, fummo gli unici del fronte laico che fecero iniziative in ogni paese, tentando ove possibile, ma con scarsi risultati, il confronto con i rappresentanti del fronte avverso. Il comitato del SI vide molto moderatamente impegnata la D.C. e l'M.S.I., preferivano riunioni nelle parrocchie che però coinvolgevano gruppi ristretti di persone.

La campagna referendaria fatta assieme a Cinanni mise in luce un territorio molto più *normale* di quanto si potesse immaginare, nel quale i votanti, non avendo interessi o prospettive di favori da difendere, votavano finalmente secondo i propri convincimenti e soprattutto con la propria testa.

L'attentato al "Diana" del marzo 1921. Gramsci, gli anarchici e gli esordi politico-forensi di Leonida Repaci

ANTONIO ORLANDO

"...io ed il povero Franco Clerici¹ abbiamo avuto il fegato di difendere alle Assise di Milano i dinamitardi del Diana. In quei giorni a Milano era "berretta rossa", come dicono i marinai quando il mare, per il vento di traversia, ha la risipola, e gonfia. Fui bastonato a sangue in galleria ma non per questo rinuncia alla difesa... Quale sia stato il mio contegno durante quelle giornate si può chiedere... a tutti i rivoluzionari milanesi anziani"².

Certo, ci voleva veramente coraggio in quel maggio del 1922 di fronte al fascismo trionfante e ad un Mussolini che, dopo aver conquistato Milano, si sentiva già il "duce" d'Italia, ad assumere, da giovane avvocato e militante del neo-nato Partito Comunista, la difesa di uno degli anarchici accusati di essere gli esecutori di un'orrenda strage. Ci voleva, pure, la lungimiranza e l'acume politico di un Gramsci per buttare nella mischia un giovane che, pur temprato dalla guerra e dal duro scontro di classe, politicamente si stava ancora formando e professionalmente era ancora alle prime armi. Gramsci, però, aveva già avuto modo di sperimentare "*il calabrese dal carattere temprato come l'acciaio*" e sapeva che la sua fiducia era ben riposta e Leonida non avrebbe fallito. Era l'uomo che ci voleva e in quel momento di forte

¹ Franco CLERICI, nasce a Milano nel 1897 da un'agiata famiglia borghese; tornato dalla guerra aderisce al partito Socialista e si dedica all'attività politica, anche alla sua professione di avvocato imprime una forte caratterizzazione politica. Delegato al congresso nazionale del PSI del 1919 a Bologna si schierò con la corrente massimalista. Al congresso di Livorno del 1921 venne eletto membro della direzione nazionale e, data la sua recente adesione al Partito, la nomina, nonostante fosse stata proposta e sollecitata da Serrati, suscitò molte perplessità. Abbandonò l'Italia dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali e, attraverso la Jugoslavia, raggiunse Vienna dove lavorò nella redazione dell'"Arbeiter Zeitung", dopo qualche anno si trasferì a Parigi. Nel ricostituito PSI entrò a far parte della direzione e collaborò con tutti i giornali socialisti e dell'antifascismo italiano, tra cui "La Libertà", organo della Concentrazione diretto da Treves. Venne assassinato la sera del 12 marzo 1934, appena uscito di casa per recarsi al lavoro. Dopo qualche giorno, durante una manifestazione organizzata dai comunisti, un militante, tra la folla, improvvisamente si sparò un colpo di rivoltella. Il suicida era Dante Bonfanti, un militante comunista che il PCI aveva allontanato perché sospettato di essere un infiltrato. Quel gesto plateale viene interpretato come una dichiarazione di colpevolezza. Il movente dell'assassinio? Clerici non lo aveva appoggiato presso la L.I.D.U. – la Lega dei Diritti dell'Uomo –, ma apparve evidente, dopo un'accurata perquisizione e dopo la pubblicazione del diario di Bonfanti che si trattava di uno squilibrato mitomane; V. Giuseppe Manfrin, *Una tragedia nell'esilio*, Avanti! della Domenica, a. 4°, n. 41, 11 novembre 2001.

² Leonida Repaci, *Taccuino politico*, Soveria Mannelli, 2001, p. 46.

disorientamento avrebbe garantito una presenza che univa la sensibilità politica e la preparazione legale necessarie.

La sera del 23 marzo 1921, intorno alle ore 23,00, a Milano, in Via Mascagni, al teatro "Diana", nell'intervallo tra il secondo e terzo atto, una valigia piena di 160 cartucce di gelatina, esplose provocando la morte di 21 persone ed il ferimento di altre 172. Sono tutti spettatori che affollano la platea del teatro per assistere alla rappresentazione dell'operetta "*Mazurka blu*" di Franz Lehár, rappresentata a Vienna poco meno di un anno prima. L'esplosione investe le prime quattro file di poltrone e la buca dell'orchestra, ma in realtà l'ordigno è scoppiato fuori dal teatro, nel vano di una delle porte a vetri che danno su via Mascagni. Dell'attentato vengono subito accusati un gruppo di anarchici che nella stessa notte vengono quasi tutti arrestati³.

La bomba è in realtà destinata al questore di Milano Giovanni Gasti⁴, che, a quel che si dice, da qualche tempo occupa un appartamento del vicino hotel Diana e che, a quell'ora, non era ancora rientrato⁵.

La reazione di tutte le forze politiche è di unanime condanna, senza alcuna giu-

³ L'intera vicenda è stata magistralmente ed approfonditamente ricostruita da Vincenzo Mantovani in *Maruka Blu*, Milano, 1979 cui ha fatto seguito *Anarchici alla sbarra. La strage del Diana tra primo dopoguerra e fascismo*, NET Il Saggiatore, Milano, 2007; nel 1986 il regista Gianfranco Bettentini ha girato, per conto della RAI, il film "*L'ultima mazurka*", ispirato ai tragici fatti di Milano, nonostante la pellicola sia stata affidata alla Titanus per la distribuzione, il film è circolato pochissimo.

⁴ Giovanni Giuseppe Aurelio GASTI, nato a Castellazzo Bormida il 30 gennaio 1869, figlio di un ufficiale dei carabinieri e della nobildonna Clara Pettoletti, si laureò giovanissimo in giurisprudenza ed entrò nella polizia nel 1893 percorrendo rapidamente tutti i gradi della carriera. Già nel 1898 era vice-commissario a Roma ed otto anni dopo ottenne la nomina a commissario e l'incarico di direttore del Servizio identificazione. Viene considerato come "l'inventore" della polizia scientifica in Italia e a lui si deve l'introduzione del sistema di misurazione antropometrica e della tecnica di rilevamento delle impronte digitali. Nel 1915 arriva la nomina a vice-questore e con essa l'incarico di costituire un servizio di controspionaggio civile che solo nel 1917 venne ufficializzato con la denominazione di Ufficio Centrale di Investigazione, la cui direzione venne affidata proprio a Gasti. Nel 1918 crea il Bollettino delle ricerche ed assume la direzione del nuovo ufficio pur continuando a mantenere l'incarico di quello che gli oppositori politici considerano un' "attività di spionaggio interno" a servizio esclusivo del Capo del governo. Alla fine della guerra viene nominato questore di Milano ed in questa veste e quale diretto collaboratore di Nitti, si trova ad indagare su Mussolini sul quale stila un famosissimo rapporto. Nei confronti del nascente fascismo si dimostra ostile, tanto da ordinare l'arresto di Mussolini e Marinetti (novembre 1919), ma è contro i socialisti e gli anarchici, che da sempre considera i veri nemici dello Stato, che scatena una furibonda repressione. Forse l'attentato del Diana lo avvicina a Mussolini verso il quale dimostra ora una certa simpatia, ben ripagata poiché appena insediatosi al governo, il Duce nomina Gasti prefetto, inviandolo a Palermo. Dopo appena due anni viene spostato a Novara, poi a Ferrara ed infine a Trieste. Nel 1926, quando ha appena compiuto 58 anni, viene inaspettatamente e prematuramente collocato a riposo; scompare dalla vita pubblica e si ritira nella sua casa di famiglia tra gli affetti privati. Muore nel suo paese natale nel 1939; cfr. Donato D'Urso, *Scheda biografica*, in TuttoStoria, settembre 2005.

⁵ L'omonimo hotel "Diana", adiacente al teatro, occupava uno dei palazzi in stile liberty più eleganti di Milano; esso venne inaugurato nel 1907 dopo la ristrutturazione dell'intero complesso nel cui giardino era presente una statua della dea Diana che dava il nome all'intero edificio. L'hotel "Diana" era uno spazio davvero innovativo poiché era stato progettato dall'architetto Achille Manfredini come "centro per il tempo libero" sul modello già diffuso nelle altre capitali europee. Il complesso comprendeva un albergo, un ristorante, una sala da ballo, una piscina, due teatri ed un impianto sportivo al cui interno, tra l'altro, erano presenti un campo da gioco per la pelota ed una pista di pattinaggio a rotelle.

stificazione e senza la minima esitazione. I capi del movimento anarchico, Malatesta e Borghi, che in quel momento sono in carcere, si dissociano dall'attentato e ne ripudiano la matrice; anche se gli esecutori materiali sostengono di aver agito per attirare l'attenzione proprio sullo stato di detenzione dei due leaders anarchici⁶.

Il questore Gasti, che, da qualche tempo, ha preso a simpatizzare per Mussolini e, secondo la stampa socialista ed anarchica, protegge apertamente le squadracce fasciste, conduce un'azione di repressione così rapida e così a senso unico da sollevare forti perplessità e sospetti. Le indagini si avviano senza esitazione sulla pista anarchica anche se in quella stessa notte avvengono altri curiosi e strani "attentati" ed "incidenti".

Intorno a mezzanotte esplode un'altra bomba alla Centrale Elettrica Municipale; più o meno nello stesso momento vengono arrestati, nei pressi della tipografia dove si stampa *L'Avanti!*, organo del Partito Socialista, due anarchici, Perelli⁷ e Pietropaolo⁸, quest'ultimo di origini calabresi, i quali hanno appresso parecchi chili di esplosivo. Infine, subito dopo lo scoppio della bomba al Diana, poco dopo le 23,00, i fascisti assaltano e distruggono la sede e la tipografia di "Umanità Nova", giornale degli anarchici, la sede dell'U.S.I. – Unione Sindacale Italiana – e il Circolo Socialista di Porta Venezia; tentano anche di assaltare la redazione de *L'Avanti!*, ma in quel momento è protetta da una squadra di carabinieri. Ci riprovano circa due ore dopo e questa

⁶ Sull'argomento si v. Armando Borghi, *Vivere da anarchici*, Alfa Editoriale, Bologna, 1966 e Errico Malatesta, *Scritti scelti*, vol. II, Carrara, 1975.

⁷ Mario Orazio PERELLI, nasce a Ferrara il 23 marzo 1899, ma già nel 1916 si trasferisce a Milano ed inizia a lavorare come operaio nella smalteria "Moneta" a Musocco. Si iscrive al sindacato anarchico ed abbraccia gli ideali dell'antimilitarismo e perciò aiuta i disertori. Viene arrestato nel febbraio del 1918 e rilasciato due anni dopo in seguito all'amnistia. Condannato per i fatti del "Diana" a sedici anni di carcere, ne sconta quasi 12 ed usufruisce poi dell'amnistia del 1932. Sottoposto ad una strettissima sorveglianza non svolge alcuna attività e dopo qualche anno viene, senza alcuna evidente ragione, inviato al confino prima a Ustica e poi a Ventotene. Liberato nel settembre del 1943, entra nella Resistenza ed opera nella zona dell'Oltrepò pavese nella brigata "Malatesta-Bruzzi". Dopo il congresso di Carrara del '46, lascia la FAI e insieme con Pietropaolo e Germinal Concordia danno vita alla Federazione Libertaria Italiana, che confluisce poi nel PSLI di Saragat. Per qualche anno prosegue l'attività politica, poi si ritira dalla scena. Muore a Milano il 10 maggio 1981; V. voce ad nomen a cura di Mauro De Agostani in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (D.B.A.I.), vol. II, Pisa, 2004, pp. 322-323.

⁸ Antonio PIETROPAOLO, nasce a Briatico il 24 febbraio 1899; la famiglia si trasferisce a Milano e qui comincia a lavorare come operaio ed entra a far parte dei gruppi anarchici. Nel gennaio del 1921 viene arrestato per associazione a delinquere ed attentato contro i poteri dello Stato, ma viene assolto in istruttoria. Il 23 marzo del 1921 viene nuovamente arrestato con l'accusa di aver partecipato all'attentato al Teatro "Diana" ed è imputato di associazione a delinquere, fabbricazione e trasporto di esplosivi. Viene condannato a sedici anni ed undici mesi di reclusione ed a due anni di vigilanza speciale; è liberato per amnistia nel novembre del 1932. Trascorre due anni di libertà vigilata a Vibo Valentia, quindi torna a Milano e lavora in una officina meccanica. Prende parte alla Resistenza ed organizza una brigata anarchica in provincia di Pavia. Nell'immediato dopoguerra è tra i fondatori della F.A.I. e partecipa al 1° Congresso anarchico di Carrara; tuttavia, insoddisfatto delle decisioni prese, abbandona la Federazione insieme con Mario Perelli e Germinal Concordia. È morto a Milano il 1° gennaio del 1965. V. la voce ad nomen, da me curata, in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (D.B.A.I.), vol. II, BFS Edizioni, Pisa, 2004; ed inoltre A. C. S., Roma, C.P.C. Busta n. 3969, fasc. 85743.

volta la devastano completamente. Le spedizioni punitive partono non appena si diffonde la notizia dell'attentato con una tempestività davvero impressionante. Tutto in una notte!

Nel verbale ufficiale della polizia, trasmesso al procuratore del Re, però l'ora dell'attentato è fissata stranamente alle 22,00. In un articolo di cronaca *L'Ordine Nuovo* del 25 marzo, nota che "...il grande orologio sul frontale del palcoscenico del teatro Diana, si era fermato alle 23 meno due minuti a causa dello spostamento d'aria provocato dall'esplosione"⁹. Perché anticipare di un'ora l'esplosione? La risposta all'enigma la daranno, un anno dopo, gli avvocati nel corso del processo. L'attentato avrebbe dovuto giustificare e legittimare la reazione violenta dei fascisti per far credere all'opinione pubblica che questi erano i veri difensori della legalità e dell'ordine.

La concomitanza dell'esplosione e degli assalti delle squadracce costrinse la polizia a manipolare gli orari per non dover coinvolgere i fascisti stessi nell'attentato al Diana.

In altri termini, la violenza degli uni e degli altri doveva essere tenuta ben distinta e quella dei fascisti doveva apparire come una reazione legittima volta a sollecitare l'intervento delle autorità di polizia che si dimostrano, da mesi, – così ormai ritiene l'opinione pubblica benpensante – fin troppo tolleranti nei confronti del sovversivismo rosso¹⁰.

La polizia arresta ventuno persone, tra di essi ci sono effettivamente i tre esecutori materiali della strage: Giuseppe Mariani¹¹, Ettore Aguggini¹² e Giuseppe

⁹ In verità, come documenta Mantovani - *Anarchici alla sbarra...*, op. cit., pp. 428 e ss., tutti i giornali indicano l'ora in un arco di tempo compreso tra le 22,45 e le 23,10. *Il Secolo* del 30 marzo 1921 scrive: "Un orologio di metallo. Al quale è appeso come ciondolo una medaglia d'oro coniate per la commemorazione del centenario della Scala, rinvenuto con altri oggetti ed affidato al giudice istruttore, segna l'ora in cui si è fermato: le 11,10".

¹⁰ La reazione dei fascisti fu così violenta da indurre lo stesso questore Gasti ad intervenire su Mussolini affinché esercitasse un'azione di freno e di moderazione; cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista – La conquista del potere, vol. II*, Torino, 1995.

¹¹ Giuseppe Mariani, nasce a Castellucchio (MN) il 30 marzo 1898, sarto ed operaio. Nel 1913 si trasferisce a Mantova e lavora come sarto, nel '17 viene chiamato alle armi, ma ottenuta una licenza per malattia, diserta; arrestato dopo qualche mese, viene processato e condannato. Nel '19 è a Milano dove trova lavoro come operaio alla Tosi e si avvicina agli ambienti anarchici. Reo confesso della strage del Diana, è condannato all'ergastolo. Viene liberato nel 1946 dopo aver scontato venticinque anni di detenzione; aderisce alla FAI e gli viene affidato l'incarico di gestire la libreria della Federazione. Lascia l'attività politica nel 1959 e si trasferisce a Carrara, dove intraprende un'attività economica in proprio. Muore a Sestri Levante il 25 marzo 1974; v: voce ad nome, a cura di Vincenzo Mantovani, in *D.B.A.I.*, vol. II, op. cit., pp. 92-93.

¹² Ettore AGUGGINI, nasce a Milano il 23 marzo 1902, meccanico; matura la sua scelta anarchica dopo aver letto e studiato Stirner e per questo si lega con il gruppo di tendenza individualista di Mariani e Boldrini. Dopo l'attentato al Diana, suggerisce alla cattura rifugiandosi prima a Lodi e poi a Piacenza, dove viene individuato ed è perciò costretto a fuggire verso Ancona. Qui viene catturato ed al processo di Milano riporta una condanna a trent'anni di reclusione. Trasferito al penitenziario di Alghero, muore il 3 marzo del 1929 probabilmente a causa delle percosse e sofferenze patite in carcere; V. voce ad nomen, curata da Sara Bellofiore, in *D.B.A.I.*, vol. I, Pisa, 2003, pp. 17-18.

Boldrini¹³; del gruppo fanno parte inoltre Antonio Pietropaolo, Amleto Astolfi¹⁴ e Federico Ustori¹⁵, tre giovani che si sono avvicinati da poco all'anarchismo; tra gli

¹³ Giuseppe BOLDRINI, nasce a Cicognata (MN) il 20 novembre 1894, operaio. Trasferitosi giovanissimo a Milano si unisce al gruppo di Mariani e si rende responsabile di parecchi attentati dinamitardi. Rifugiatosi per alcuni mesi in Svizzera, rientra a Milano nel settembre del 1920 e insieme con Mariani assume l'incarico di reperire armi ed esplosivi per gli operai che occupano le fabbriche. Nel trasportare degli esplosivi da Schio a Milano ha un incidente automobilistico e rimane gravemente ustionato alle mani e al volto. Curato in clandestinità per la convalescenza viene portato nella sua abitazione, ma la polizia che è sulle sue tracce lo arresta e lo trattiene fino alla vigilia di natale del 1920; non avendo prove concrete viene liberato. Dopo l'attentato del Diana riesce a fuggire prima in Svizzera e poi in Germania dove trova lavoro come minatore ad Hagene. Il vice-questore di Milano, però, è sulle sue tracce e riesce ad intercettarlo, a farlo arrestare dalla polizia tedesca e ad estradarlo rapidamente in Italia. Accusato della strage, sottoposto a processo viene condannato all'ergastolo e ad otto anni di segregazione. Il 10 giugno del 1922 viene tradotto a Porto Longone dove rimane in isolamento per ben 16 anni. Ripetutamente punito per i suoi atteggiamenti sprezzanti ed ironici, nel 1930 viene trasferito ad Ancona, ma due anni dopo ritorna a Porto Longone. La sua salute malferma lo obbliga a richiedere continue visite e ricoveri, senza riuscire ad ottenere risultati di rilievo. Nel 1943 lo troviamo nel campo di concentramento di Fossoli e da qui si perdono le sue tracce, probabilmente viene deportato a Mauthausen dove muore a causa delle gravi condizioni fisiche o forse viene eliminato dai nazisti; V. voce ad nomen, curata da Vincenzo Mantovani, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 206-207.

¹⁴ Amleto ASTOLFI, nasce a Milano il 16 febbraio 1903, meccanico e verniciatore. Si avvicina giovanissimo ai gruppi degli anarchici individualisti e partecipa ad alcuni attentati. Viene coinvolto nelle azioni che si svolgono parallelamente all'attentato al Diana e per questo viene arrestato e condannato a 15 anni di carcere. Liberato nel febbraio del 1931 espatria clandestinamente in Francia e raggiunge a Drenco la sorella Angelica. Pur non svolgendo attività politica si mantiene in contatto con i fuoriusciti anarchici, ma dal 1935 è costretto a vivere in totale clandestinità perché le autorità francesi gli negano il permesso di soggiorno. Nel 1941 viene espulso e consegnato alle autorità italiane; è immediatamente condannato a cinque anni di confino da scontare a Ventotene, però nel maggio dell'anno dopo viene trasferito nella colonia penale della Gorgona. Da quel momento si perdono le tracce; s'ignorano data e luogo di morte.; V. voce ad nomen, curata da Mattia Granata, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 56-57.

¹⁵ Federico GIORDANO USTORI, nasce a Canosa (BA) il 21 febbraio 1891, calzolaio, tipografo. Nel 1909 si trasferisce a Milano ed aderisce subito al movimento anarchico legandosi al gruppo degli antimilitaristi. Chiamato alle armi nel 1915, diserta immediatamente e si rifugia in Svizzera prima a Lucerna poi a Ginevra. Lavora con il giornale *Il Risveglio* di Bertoni e poi come tipografo a *La Sentinelle*, settimanale socialista che si stampa a *La Chaux-de-Fonds*. Dopo l'amnistia del '19, rientra in Italia e comincia subito a lavorare nella tipografia dove si stampa *Umanità* nova, il quotidiano anarchico fondato e diretto da Malatesta. Dopo l'attentato del Diana fugge di nuovo in Svizzera, ma viene arrestato a Mendrisio e trasferito in carcere a Bellinzona; riesce ad evadere però dopo quarantotto ore di ininterrotta fuga viene catturato ed immediatamente estradato verso l'Italia. Nel 1923 sposa Emilia Buonacosa, militante anarchica dalla quale ha una figlia, Teresa. Nel '24 inizia la collaborazione con *L'Adunata dei refrattari*, sottoposto a stretta sorveglianza dalla polizia fascista nel '26 passa illegalmente in Svizzera e da lì raggiunge Parigi dove si guadagna da vivere come tipografo presso un giornale comunista. Dopo qualche mese, al termine di una ben orchestrata campagna di accuse, infamanti quanto infondate, condotta da elementi stalinisti, viene licenziato. Si trasferisce allora a Lille fino al 1928 quando rientra a Parigi e va a lavorare presso il giornale anarchico "*Il Monito*" riprendendo anche la collaborazione con *L'Adunata dei refrattari*. Nell'ottobre del 1930 si sottopone ad un banale intervento chirurgico, seguono, però, delle complicazioni e dopo una straziante agonia durata due giorni, muore il 2 novembre a causa di una infezione; cfr. voce ad nomen, curata da Fausto Bucci, Michele Lenzerini e Rossano Quiriconi, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 723-724.

accusati spiccano i nomi di Ugo Fedeli¹⁶, Francesco Ghezzi¹⁷ e Pietro Bruzzi¹⁸, esponenti di rilievo del movimento anarchico, tutti latitanti.

L'inchiesta dura circa otto mesi e si conclude a metà dicembre con la richiesta

¹⁶ Ugo FEDELI, nasce a Milano l'8 maggio 1898, operaio e pubblicitista; aderisce al movimento anarchico fin dagli anni della guerra di Libia, tanto che già nel 1913 subisce il primo arresto. Fa parte con Molaschi e la Ravanelli del gruppo degli antimilitaristi e nel '17, quando viene chiamato alle armi, diserta e fugge in Svizzera. Nel '19, rientrato in seguito all'amnistia, sposa Clelia Premoli e da vita alla rivista L'Individualista. Coinvolto nei fatti del Diana, insieme con i suoi inseparabili amici Francesco Ghezzi e Pietro Bruzzi, si rifugia in Germania dove conosce Victor Serge insieme al quale si reca a Berlino e come delegato dell'U.S.I. partecipa al congresso internazionale dei sindacati a Mosca. Ritorna a Berlino e nel 1924 si reca in Francia insieme ai compagni russi che sono riusciti a sfuggire alla repressione bolscevica. Nel 1929 s'imbarca per l'Uruguay dove rimane fino al 1933 allorché viene espulso verso l'Italia. Dopo un breve periodo di tranquillità, nel 1935 viene condannato a cinque anni di confino che vengono prolungati ulteriormente fino al 1943. Da Ventotene viene mandato a Ponza, poi a Collefiorito e infine a Monteforte Irpino, questi continui cambiamenti, le privazioni, i sacrifici, la vita di stenti causano la morte del figlioletto di appena otto anni. Nel dopoguerra è tra i promotori della ricostruzione della FAI; nel 1951 è assunto dalla Olivetti come bibliotecario ed organizzatore di iniziative culturali e raggiunge finalmente una situazione di relativo benessere. Gli ultimi anni della sua vita sono dedicati alla trasmissione della memoria e della storia del movimento anarchico. Muore a Ivrea il 10 marzo 1964.; V. voce ad nomen, curata da Mattia Granata, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 593-595.

¹⁷ Francesco GHEZZI, nasce a Cusano Milanino il 4 ottobre 1893, tornitore; si avvicina al movimento anarchico appena adolescente legandosi da fraterna amicizia con Ugo Fedeli. Chiamato alle armi, diserta e si rifugia a Zurigo. Ritorna a Milano nel 1920 e prende parte alla fondazione della rivista L'Individualista. Coinvolto nell'attentato al Diana in quanto ha partecipato alle riunioni del gruppo di Mariani ed è a conoscenza dei progetti da questi elaborati, fugge, passando dal confine ligure, verso la Francia, da qui passa in Svizzera e raggiunge Berlino. Dopo un breve soggiorno, si reca a Vienna con l'intenzione di recarsi a Mosca sia come delegato dell'USI sia per "vedere da vicino" la Rivoluzione. Dal '23 fino al '26 si stabilisce a Jalta dove lavora come operaio specializzato, poi si reca a Mosca ed entra in contatto con i compagni anarchici russi e con Victor Serge. Nel '29 viene arrestato per attività antisovietica e condannato a tre anni di reclusione. Grazie ad una attivissima campagna internazionale, promossa e sostenuta da Fedeli e Serge (viene interessato anche Gorkij) dopo due anni viene liberato e riesce pure a trovare lavoro in una fabbrica di automobili. Tuttavia è strettamente sorvegliato e viene ripetutamente arrestato e tenuto in carcere anche se per brevi periodi. Dall'ottobre del 1937 non si hanno più notizie di lui e solo dopo l'apertura degli archivi moscoviti si è appreso che a novembre di quell'anno viene rinviato a giudizio e condannato ad otto anni di detenzione in un gulag a Vorkutlag. Muore, dopo oltre quattro anni di prigionia per le torture subite, il 3 agosto 1943; V. voce ad nome, curata da Mattia Granata, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 693-694.

¹⁸ Pietro BRUZZI, nasce a Maleo il 20 marzo 1888, operaio specializzato. Dopo aver conseguito il diploma superiore alle Scuole Tecniche, emigra a Milano e si avvicina al Partito Socialista, ma nel 1909 aderisce all'anarchismo. L'anno dopo, per sfuggire all'arresto, si rifugia a Marsiglia e da lì parte verso gli Stati Uniti. Rientra in Italia verso la fine del 1912 e quando viene chiamato alle armi, diserta e scappa verso la Svizzera. Interventuta l'amnistia ritorna a Milano e collabora con i gruppi individualisti diventando redattore de L'Individualista e de L'Iconoclasta. Sospettato per l'attentato al Diana, insieme con Fedeli raggiungono la Francia e poi da Vienna si reca in Russia. Dopo un breve soggiorno, parte per Berlino e dal 1922 risiede in Francia. Collabora con la stampa anarchica di tutto il mondo ed entra a far parte dell'Ufficio Internazionale di Corrispondenza e per questo compie frequenti viaggi a Barcellona. Nel 1935 le autorità francesi concedono l'estradizione verso l'Italia ed una volta rientrato viene processato e assolto per le vecchie pendenze, ma viene condannato a cinque anni di confino da scontare a Ponza. Lascia l'isola nel luglio del 1940 e raggiunge Milano dove s'impiega come operaio. Dopo l'8 settembre entra nella Resistenza e forma una brigata partigiana intitolata a Malatesta. Arrestato il 18 giugno 1944 viene rinchiuso a San Vittore e fucilato per rappresaglia da nazisti il 19 febbraio 1945; V. voce ad nomen, curata da Mattia Granata, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 263-264.

di rinvio a giudizio per tutti gli imputati; l'inizio del processo è fissato per il 9 maggio 1922.

Il gruppo degli accusati è formato da anarchici appartenenti alla corrente "individualista" ed ha come punto di riferimento il giornale "Iconoclasta", che in diverse edizioni e versioni si stampa a Milano, in Toscana e in Liguria. Non ci sono dubbi che la strage sia opera loro, tuttavia forti perplessità suscitano le modalità di preparazione ed esecuzione dell'attentato nonché l'ambiente entro il quale il progetto è maturato. Che si volesse colpire il questore Gasti non ci sono dubbi, che si volesse richiamare l'attenzione sulla illegittima detenzione di Malatesta, di Borghi e di Quaglino (in carcere da oltre quattro mesi), i quali, tra l'altro, il 18 marzo hanno proclamato lo "sciopero della fame", non possono esserci, parimenti, dubbi; perplessità sorgono in ordine agli effetti che possono derivare da un attentato del genere. In sostanza se si colpisce il questore di Milano, quel gesto non può che essere qualificato come una vendetta e non ne sortirà certo l'immediata scarcerazione del vecchio apostolo dell'anarchia.

Racconta Mariani

Io ero per la questura e proposi due piani: il primo consisteva nel metter tutti gli esplosivi in un cesto coperto di paglia e di alcune bottiglie vuote; noleggiare un carretto a mano ed andare nel vicolo che separa la questura dall'hotel Venezia, come se diretti in quell'hotel, fermarci sotto la finestra dell'ufficio del questore, accendere la miccia e allontanarci. Il secondo nel portare direttamente la valigia, trasformata in bomba, dentro la questura, il più possibile vicino all'ufficio del questore...¹⁹.

In questo caso l'attentatore è destinato a morire nell'esplosione, Mariani ne è pienamente consapevole, tanto che aggiunge "...*appunto per questo avevo scelto di essere io stesso*". Sono Elena Melli²⁰ ed Aguggini ad insistere perché la bomba sia

¹⁹ Giuseppe Mariani, *Memorie di un ex terrorista*, Arti Grafiche F.lli Garino, Torino, 1953, p. 51.

²⁰ Elena MELLI, nasce a Lucca il 4 luglio 1889, operaia, anche la sorella Maria Amalia è una nota militante anarchica che operò in Francia dove era emigrata nel 1915. Elena nel 1917 si trasferisce a Genova per lavorare all'Ansaldo ed aderisce subito al sindacato anarchico tanto che l'anno dopo viene schedata come "anarchica fanatica, energica e risoluta". Per la sua attività sovversiva nel 1918 viene incarcerata e poi "deportata" a Cosenza per attività antimilitarista. Una volta liberata si sposta a Milano ed entra a far parte del gruppo guidato da Mariani e Aguggini. Prende parte ad alcuni attentati, viene più volte incarcerata ma viene sempre assolta al termine o dell'istruttoria o del processo. Pur avendo avuto una parte di rilievo nella preparazione dell'attentato al Diana, rimane completamente estranea all'inchiesta. Conosce Malatesta e va a vivere con lui quando questi si trasferisce a Roma, però nel 1928 viene arrestata e condannata a cinque anni di confino. In sede di appello la condanna viene commutata in diffida per cui può continuare ad assistere, insieme con la figlia, il vecchio e malato combattente anarchico. Alla morte di Malatesta riprendono le persecuzioni da parte della polizia con continue convocazioni in questura, pedinamenti, intercettazione della corrispondenza, una sorveglianza assidua e fastidiosa. Nel settembre del 1937 viene rinchiusa in una clinica psichiatrica a seguito di una violenta crisi di nervi, avuta in questura. Viene dimessa solo nel 1941 dopo che la sorella e la figlia Gemma, che è medico, hanno mobilitato l'opinione pubblica straniera ed hanno avanzato decine di ricorsi. Raggiunge quindi la figlia a LaSpezia, ma l'anno dopo viene nuovamente ricoverata in clinica a Pisa. Dopo la liberazione si trasferisce a Carrara; muore nell'ospedale

portata sotto l'appartamento dove abita il questore ed è sempre la Melli a sostenere, con sicurezza, che Gasti abita "sopra l'entrata dell'hotel Diana". Solo che il questore non abitava affatto sopra l'hotel Diana, accanto all'omonimo teatro e allora c'è da chiedersi: la Melli da chi ha avuto questa informazione? Ci limiteremo a dire, con Mantovani, che il suo comportamento (e quello di qualcun altro del gruppo) suscitavano, fin da subito, forti sospetti e che venne presa in considerazione, anche alla luce delle successive vicende, compresa quella processuale, l'idea

...che la donna fosse stata manovrata a sua insaputa; o addirittura che fosse d'accordo con la questura [e questo] ...gettò sulla figura della Melli un'ombra che non si è mai più dissolta. I sospetti sul suo conto trovarono facile esca nel fatto che, unica fra tutti gli anarchici che in quei giorni tumultuosi ebbero sentore dei piani del gruppetto, e pur essendo tutt'altro che ignota alla polizia, la donna non fu mai né fermata, né interrogata e nemmeno sospettata di aver avuto legami con i terroristi²¹.

La notazione, prima citata, de *L'Ordine Nuovo* mette in evidenza uno dei tanti aspetti controversi, delle tante contraddizioni, delle tante omissioni presenti in un'inchiesta condotta con molta disinvoltura ed a senso unico. In un clima di totale caos, sotto l'incalzare della violenza fascista, non è da escludersi che l'attentato sia stato preordinato ed organizzato da provocatori facilmente infiltratesi in un gruppo di giovani esaltati e poco accorti.

Tuttavia, il ragionamento comune a tutti i partiti e movimenti di sinistra, compresi gli anarchici, è che gli accusati non possono essere abbandonati. Riassume bene quest'idea Luigi Fabbri, un intellettuale anarchico che insieme con Malatesta e Borghi forma il triumvirato che dirige il movimento. "Sia ben chiaro, scrive Fabbri su *Umanità Nova* del 21 dicembre 1921, che se oggi tra i giudici borghesi e gli imprigionati, tra gli accusatori e gli accusati, difendiamo questi ultimi – perfettamente coerenti con la nostra funzione di difensori dei vinti e dei deboli – noi li difendiamo per superiori ragioni di umanità e di giustizia come vittime irresponsabili e non come vindici di una idea. Li soccorriamo e li difendiamo, ma non li celebriamo affatto".

Un'idea analoga si ritrova negli scritti di Gramsci²² di questo periodo, ma non nei

della città il 26 febbraio 1946.; V. voce ad nomen, curata da Fausto Bucci, Claudio Gregari e Gianfranco Piermaria, in D.B.A.I., vol. II, op.cit., pp. 152-153.

²¹ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op.cit., p. 411.

²² L'editoriale, non firmato, ma senz'altro da attribuire a Gramsci, de *L'Ordine Nuovo* del 25 marzo 1921 (ora in *Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo 1921 – 1922*, Torino, 1978, pp. 118-119) intitolato "Terrore e orrore", evidenzia come quel gesto sia la conseguenza diretta del disastro, materiale e morale, causato da una guerra imperialista che ha fatto piombare l'Italia nel caos. "La situazione in cui oggi viviamo – scrive Gramsci – è analoga a quella di una comunità che viva in balia delle forze naturali scatenate... Il popolo italiano è destinato dalla storia a soffrire più degli altri per la sua emancipazione, è destinato ad imparare soffrendo, e ad arrivare fino alla giustizia attraverso gli episodi più mostruosi e più sanguinari di ferocia e di crudeltà...".

leaders socialisti come Turati e Serrati e forse Lazzari, rappresenta l'unica eccezione. Il Partito Comunista, che ha poco meno di due mesi di vita, ha avvertito che l'attacco fascista mira a travolgere dapprima i punti più deboli dello schieramento di sinistra per poi colpire le organizzazioni tradizionali più forti. Tutto il gruppo torinese de *L'Ordine Nuovo*, raccolto attorno a Gramsci, è consapevole che è iniziata una partita nel corso della quale niente verrà risparmiato, né in termini di "terrore", né in termini di "orrore" ed occorre, perciò, attrezzarsi per rispondere ad ogni livello, compreso quello, poco consono per le organizzazioni operaie e rivoluzionarie, della legalità statale.

La stampa è scatenata contro "le belve assassine" e prefigura scenari apocalittici²³, mentre Mussolini, con la cinica lucidità politica che lo contraddistingue, scrive

...colui che ha gettato nel teatro l'ordigno di morte...se pur poteva avere una causa qualsiasi da difendere, egli ed egli solo ha tradito la sua stessa causa. Inoltre egli può aver dato pretesto ad eventuali altre violenze di rappresaglia, che però non sarebbero meno condannabili di questa infamia...Sentivamo... che qualche pazzo criminale avrebbe trovato nel digiuno del leader anarchico il pretesto per una strage in grande stile....colui che ha lanciato l'ordigno ha pregiudicato irreparabilmente la causa del detenuto... L'attentato è inutile e stupido e solleverà una formidabile ondata di sdegno e di odio...²⁴.

Il gruppo de *L'Ordine Nuovo*, da Torino, coglie nelle ambigue parole di Mussolini, che, si noti, sembra ancora appoggiare l'azione di coloro che si battono per la liberazione di Malatesta, la precisa intenzione, sfruttando l'occasione, di chiudere definitivamente i conti con i partiti e le organizzazioni di Sinistra cominciando a liquidare le frange estreme. L'editoriale sopra citato, si conclude, infatti, con questa considerazione, che è un programma politico ed una direttiva per le istituzioni e per la stessa polizia

Se i parenti delle vittime o i cittadini esasperati linceranno gli esecutori materiali e morali del delitto, chi potrà negare giustificazione alla rappresaglia che sboccia sul sangue ancora caldo di tanti innocenti? ... Noi siamo angosciati ma decisi. Un abominio di siffatta specie non può restare impunito. E non resterà.

Il giorno dei funerali, i fascisti affiggono sui muri di Milano un manifesto di cui riportiamo alcuni stralci

Milanesi!

È inutile piangere e commemorare. E soprattutto delittuoso distinguere. Non

²³ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op.cit., pp. 440-455, dà un ampio resoconto delle posizioni assunte dai più importanti quotidiani italiani dell'epoca, naturalmente guidati dal Corriere della sera ("Sanguinosa follia", 24 marzo 1921).

²⁴ Benito Mussolini, *Il popolo d'Italia*, 24 marzo 1921.

ci sono solamente dei delinquenti; esistono in larga misura dei responsabili. Troppo odio e da troppi è stato seminato – dal partito Socialista al Comunista, all’Anarchico – per poter scaricare il terribile fardello della colpa sulle spalle dei più umili gregari.

Bisogna vendicare. [...] mentre si perseguita il fascismo... provocando così le necessarie rappresaglie... si dà modo alla furia belluina dei sicari di assassinare i nostri fratelli... Vendetta dunque sia!²⁵

Nello stesso giorno sul suo giornale Mussolini avverte

...noi dobbiamo parlare franco anche ai fascisti. Nessuno dei fascisti deve assumersi il compito di iniziative individuali che possano gettare una luce poca simpatica sul Fascismo. Gli organismi dirigenti non possono assumersi la responsabilità di tutte le azioni... Non bisogna lavorare per i nostri nemici. Ora, certe azioni individuali non giovano al fascismo...²⁶

Per vederci chiaro ed avere informazioni di prima mano, Gramsci invia a Milano come corrispondente Leonida Repaci anche per consentirgli di “cambiare aria” dopo i gravosi impegni nei mesi dell’occupazione del fabbriche²⁷. Mussolini immediatamente, con consumata maestria, strumentalizza l’informativa e utilizzando ad arte la contemporanea visita di una missione commerciale sovietica, che vede la presenza, tra l’altro, di alcuni giornalisti russi, monta la tesi del complotto internazionale-bolscevico²⁸. Si tratta, sostiene il capo del fascismo, di emissari comunisti, magari rivoluzionari stranieri, inviati in Italia perchè “...considerata paese di facili conquiste...” La loro presenza, insinua il direttore del *Il popolo d’Italia*, “...le visite dei loro propagandisti camuffati da incaricati d’affari...coincidono con le più gravi gesta sovversive?”. E più avanti, nello stesso articolo, scrive

L’Ordine nuovo di Torino, il giornale dei comunisti italiani, in occasione del criminale gesto anarchico del teatro Diana, ha mandato a Milano quattro inviati speciali. Sono quattro elegantissimi giovani molto borghesi che di comunista non hanno se non gli stipendi. Nessun giornale, per quanto ricco e per nessuna ragione al mondo, potrebbe distaccare quattro redattori da inviare contempo-

²⁵ Il testo integrale è riportato in Vincenzo Mantovani, *op. cit.*, p. 448.

²⁶ Il popolo d’Italia, 26 marzo 1921.

²⁷ “Essendo tra i capi dell’arditismo rosso, ero stato preposto alla difesa del giornale che gli squadristi sempre più numerosi e spavaldi minacciavano di voler distruggere. Per mesi e mesi ho passato le mie notti nel vecchio stabile, un antico convento, situato nel centro di Torino, proprio dietro la Galleria dell’Odeon, a perfezionare la difesa del giornale. I fascisti non osarono mai forzare quella difesa. ...A Milano ci arrivai con una lettera di Gramsci a Ramperti...Da Milano ho mandato all’Ordine Nuovo corrispondenze e articoli.”, Leonida Repaci, *Taccuino politico*, *op.cit.*, pp. 45-46.

²⁸ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, *op. cit.*, pp. 468-474.

raneamente nella stessa città. L'Ordine Nuovo può. Sappiamo di altri piccoli gruppi anarchici e comunisti che si preparano a fondare altri giornali quotidiani e settimanali per intensificare la propaganda del disordine... L'oro bolscevico fluisce; entra nelle vene della nazione, arroventa le passioni; si trasforma in mitraglia e in altro esplosivo, in parole d'odio che si possono dire in qualunque piazza o stampare in qualunque tipografia. Se il fascismo non si fosse sino ad oggi opposto con la violenza e col sacrificio di tante sue giovani vite a questo dilagare della corruzione rivoluzionaria, l'Italia sarebbe da molti mesi in balia della fame e del disonore²⁹.

È questo congegno che Gramsci intende smontare: cioè che il presunto “complotto” non sia altro che un tentativo sovversivo che potrebbe, grazie all'aiuto di Mosca, e saldandosi con le frange anarchiche, avere qualche possibilità di successo. A quel punto, il Partito Socialista per non rimanere spiazzato non potrà che associarsi e sostenere il moto insurrezionalista. Mussolini apre, però, al Partito Socialista una via di fuga perché, per ovvie e comode ragioni, non gli conviene equipararlo agli estremisti rossi e agli anarchici e insiste nel sostenere che la matrice dell'attentato è chiaramente ed esclusivamente anarchica e che lo scopo era quello di liberare “*il sinistro profeta digiunante*” magari per porlo alla guida della rivoluzione³⁰. L'immediata presa di distanza da parte dell'*Avanti!*, che accoglie con un senso di sollievo e quasi con gratitudine, lo spunto mussoliniano, contribuisce ad approfondire il fossato che, oramai da mesi, separa i partiti della Sinistra³¹. Le polemiche salgono di tono.

Il senso di queste oscillazioni è... evidente – scrive il suo più autorevole biografo – sicuro ormai dello scioglimento della Camera, Mussolini si muoveva solo in funzione delle nuove elezioni e, col sistema della “doccia scozzese”, preparava il terreno alle alleanze...³²

Le corrispondenze da Milano di Repaci e dei suoi compagni cercano di smascherare le trame dei fascisti e di “far rinsavire” i compagni socialisti che sembrano annichiliti dalla tracotanza di Mussolini ed ammalati dai suoi repentini cambi di campo e di umore. *L'Ordine Nuovo* del 25 marzo 1921 afferma

²⁹ Il popolo d'Italia, 25 marzo 1921.

³⁰ Renzo De Felice, *Mussolini, il fascista*, op. cit.

³¹ *L'Avanti!* del 25 marzo 1921, nell'editoriale intitolato “Follia”, scrive: “Nessuno può pensare che via sia una qualsiasi relazione tra la propaganda socialista e l'attentato al Diana; nessuno può supporre che il fatto abbia suscitato tra noi una meno sincera riprovazione ed indignazione che non fra ogni altro cittadino; nello stesso Popolo d'Italia è detto, con rispetto della verità, che nessuna relazione esiste tra gli episodi consueti della lotta tra fascisti e socialisti e l'attentato...”.

³² Renzo De Felice, *Mussolini, il fascista...*, op. cit., p. 61.

La borghesia capitalistica è una classe essenzialmente economica; il suo cuore è nei portafogli e nelle casse dove ha deposto i suoi portafogli. Non si colpisce al cuore la borghesia altro che colpendola nel portafogli. I teatri sono case frequentate da tutto il popolo, non solo dalla borghesia capitalistica: i rivoluzionari non devono neppure dare l'apparenza di poter danneggiare il popolo.

Il giorno dopo il giornale comunista pubblica un "Appello ai Lavoratori milanesi", che viene affisso anche come manifesto murale, nel quale si legge

Sulle vittime dell'altra notte si vuol ripetere la speculazione cinica e turpe per colpire la compattezza della classe operaia. La borghesia non si commuove sul serio per i morti e i feriti del Diana; chiude per l'imposizione fascista le sue botteghe, ma per continuare sotto le saracinesche la caccia al profitto in cui sta tutta la sua morale di classe. Intanto la montatura si va completando³³.

La posizione di Gramsci è, nel frattempo, diventata la posizione di tutto il Partito Comunista ed anche il giornale ispirato da Bordiga – *Il Comunista* – si schiera contro le speculazioni fasciste ed accusa i socialdemocratici di mantenere un atteggiamento così dimesso da essersi meritati i ripetuti e sonori schiaffi di Mussolini.

Non ci si può più limitare ad una difesa semplicemente politica e di principio, occorre entrare nel merito della vicenda, occorre fornire agli accusati, specialmente a quegli anarchici meno esposti, a quelli che sono stati "politicamente" coinvolti, dei difensori, degli avvocati che siano in grado di spostare lo scontro processuale su un terreno tutto politico per mettere in difficoltà l'apparato poliziesco, oramai schierato in modo spudorato con i fascisti. E questo a maggior ragione ora che alcuni degli arrestati hanno cominciato a confessare e si sono assunti l'intera responsabilità dell'attentato, adesso occorre separare la posizione di alcuni militanti per evitare le speculazioni imbastite ad arte dalla polizia e dai fascisti. Occorre smontare la tesi del complotto.

Il collegio di difesa degli anarchici è capitanato da Francesco Saverio Merlino, glorioso simbolo del socialismo libertario ed accanto a lui vi sono valenti principi del foro milanese come Mazzola, Podreider, Cattini e Mirri ; mancano dei difensori per gli imputati minori. Inoltre, vi sono tre imputati, il Pietropaolo, il Perelli e l'Ustori, sui quali pende una strana accusa e cioè quella di voler compiere attentati contro obiettivi socialisti. L'accusa vuole, in pratica, insinuare che è in corso una lotta fratricida tra anarchici, socialisti e comunisti i cui effetti ricadono sull'inerte ed incolpevole popolazione civile.

Non è facile trovare tra le fila dei comunisti un avvocato o, meglio, un avvocato

³³ L'Ordine Nuovo, 26 marzo 1921. Naturalmente Mussolini estende subito la responsabilità politica dell'eccidio anche ai comunisti e sul suo giornale del 27 marzo titola, a tutta pagina, "Le belve umane si rivelano" e poi "I comunisti si dichiarano solidali con gli assassini del Diana". L'articolo di fondo è invece intitolato "Accettiamo la sfida".

che sia contemporaneamente un militante politico. Ci sarebbe a Torino Umberto Terracini, uno dei fondatori del P.C.d'I., ma è troppo impegnato nella vita politica e, in quel momento, sta preparandosi a partire per Mosca dove c'è il congresso dell'Internazionale. Forse per questo Gramsci pensa a Leonida Repaci. Leonida ha appena ventiquattro anni, ha conseguito l'abilitazione all'esercizio dell'avvocatura da meno di due anni, ma questo non può rappresentare certo un freno. Conosce bene la vicenda del Diana, né ha colto anche gli aspetti popolari; è lui, infatti, in una sua corrispondenza, ad aver raccontato come l'attentato sia già entrato nella leggenda poiché i cantastorie milanesi lo mettono in versi e lo includono nel loro repertorio. Scrive Repaci

La strage del Diana ha naturalmente delle ripercussioni nella letteratura. Commediografi, poeti tragici, poeti epici, rivistaioli, tutte le più elette personalità del mondo artistico milanese stanno maturando l'opera d'arte degna di tanto dolore....Il fascismo ha finalmente una poesia propria e Platone dovrà accoglierla nella sua repubblica³⁴.

Leonida si rivela la persona più adatta e d'altra parte il processo di Milano rappresenta una ribalta di dimensione nazionale, anzi data l'entità dei personaggi che si stagliano sullo sfondo (Malatesta, Borghi, Luigi Fabbri, Ugo Fedeli), vi sarà certamente una risonanza di carattere internazionale. Repaci accetta di difendere Federico Giordano Ustori, mentre l'avv. Serrao difende il calabrese Antonio Pietropaolo. Ustori è l'anello di collegamento tra il gruppo dei militanti anarchici regolarmente inquadrati nelle fila del movimento ed il gruppetto degli "individualisti" accusati di essere gli esecutori materiali dell'attentato. Prima di Ustori c'è solo Antonio Pietropaolo, che, però, è troppo coinvolto e se si trascinasse dietro anche Ustori allora la tesi del complotto verrebbe ad assumere un qualche fondamento e le retate dei giorni del "furore e dello sdegno" (oltre quattrocento arresti) troverebbero, finalmente, una giustificazione non solo politica quanto giudiziaria e processuale. Inoltre, nel frattempo, Mariani, Aguggini, Boldrini e lo stesso Pietropaolo si sono dichiarati rei confessi ed hanno ricostruito anche la faticosa riunione della sera del 23 marzo 1921, svoltasi nell'officina di cui era contitolare Pietropaolo, che ha preceduto di qualche ora l'attentato. A quella riunione avrebbe dovuto partecipare anche Ustori, ma lo seppe solo nel pomeriggio

...arrivò in ritardo, mentre gli altri stavano uscendo dall'officina, seccati e delusi per essere così pochi, dopo aver discusso solo di questioni teoretiche senza combinar nulla³⁵.

³⁴ *Gamelin* (Leonida Repaci), L'Ordine Nuovo, 1° giugno 1921. Vincenzo Mantovani – *Anarchici alla sbarra...*, op. cit., pp. 524-525 – pubblica il testo di una canzone, dedicata ai morti dell'attentato, molto in voga in quegli anni.

³⁵ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op. cit., p. 413.

Il primo obiettivo che si pone Repaci è quello di mettere in evidenza le idee e le posizioni politiche assunte dal suo assistito, in modo da separare la posizione processuale di questi da quella degli altri coimputati e, in particolar modo, da quella di coloro che si sono auto-accusati dell'ideazione, organizzazione ed esecuzione dell'attentato.

Ustori fa il tipografo presso la tipografia "Fracchia" dove, tra l'altro, viene stampata "Umanità Nova", il giornale di Malatesta ; egli ha avuto, durante gli anni dell'esilio in Svizzera (intorno alla metà del 1916) una leggera crisi di coscienza, ma ritornato in Italia è rientrato nel movimento anarchico. È accusato di aver fornito e trasportato l'esplosivo necessario alla confezione della bomba e di aver partecipato alle riunioni, tenute dal gruppo, in preparazione di diversi attentati. Inoltre, specificatamente, è accusato di aver materialmente compiuto un attentato alle Ferrovie Nord di Milano. Nella sua deposizione sostiene che la sera della strage, prima di tornare a casa, incontrò Pietropaolo, Ghezzi e tale Mario Marcucci, (del quale, peraltro, dopo il processo si perderanno le tracce perché abbandonerà ogni attività politica) pure coimputati, i quali gli dissero di voler organizzare un attentato dimostrativo per la liberazione di Malatesta ; comunque intorno alle 21,00 era già in casa. Per la precisione, Ustori esce tra gli ultimi dall'officina di Pietropaolo, vede Ghezzi e lo raggiunge perché vuole parlargli, questi sta conversando con un giovane che Ustori non conosce e che si rivelerà essere Marcucci, il quale alla polizia aveva dichiarato

[Ghezzi] ... mi parlò delle persecuzioni contro Malatesta e mi disse che voleva gettare delle bombe. Io e l'Ustori lo dissuademmo, assicurandogli che prima di sera Malatesta sarebbe stato scarcerato. Allora Ghezzi disse che temeva di essere ricercato dalla polizia e mi pregò di nascondere la bomba che aveva in tasca. Io, che non sono un libertario, mi prestai per compiere una buona azione. Presi l'esplosivo e lo portai sino alle Ferrovie Nord, nascondendolo dietro una pianta³⁶.

Durante l'interrogatorio al processo Marcucci precisa di essersi recato nell'officina di via Casale [quella di Pietropaolo dove si doveva tenere la riunione] perché il Fedeli gli doveva del denaro e pensava che lì lo avrebbe sicuramente trovato. In attesa che il Fedeli arrivasse si è intrattenuto a parlare con Ghezzi, che era l'unico che conosceva e poi è sopraggiunto Ustori, che non conosceva. Una volta che i due convincono Ghezzi a desistere dal far esplodere la bomba, Marcucci afferma testualmente

...allora il Ghezzi mi pregò di tenere la bomba e di accompagnarlo a nascondere in qualche posto. Così ci recammo al Parco tutti e tre insieme e io stesso

³⁶ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op. cit., p. 423.

ho messo la bomba in mezzo ad un prato credendo di compiere un atto buono evitando così che recasse danno a qualcuno³⁷.

Il Presidente contesta a Marcucci il fatto che nelle dichiarazioni rese alla polizia ha sostenuto di aver visto nell'officina di Pietropaolo "diverse bombe", ma non la circostanza riguardante la "custodia" della bomba in possesso di Ghezzi né in quanti andarono a nascondere questo ordigno, e l'imputato prontamente replica

Questo mi è stato estorto dal commissario Rizzo che osava persino accusarmi dello scoppio al Diana. Egli, facendomi vedere le confessioni estorte agli altri imputati, mi costringeva a confermarle³⁸.

A questo punto, stando al racconto di Ustori, i tre si separano a Porta Ticinese e lui va a prendere il tram; intorno alle 21,00 incontra un amico, declina l'invito di questi di andare a consumare una bibita e corre a casa. Nelle prime ore del mattino si recò in tipografia, ma siccome i fascisti nella notte l'avevano distrutta si ritrovò senza lavoro e fu costretto ad abbandonare Milano. Tornato dopo una quindicina di giorni seppe del mandato di cattura nei suoi confronti e riparò in Svizzera; qui venne arrestato.

L'avv. Repaci fa notare che l'arresto del suo cliente è illegittimo. La legge svizzera, sostiene Repaci, stabilisce che se entro 20 giorni dall'arresto dello straniero non arriva al giudice l'ordine di estradizione, il detenuto deve essere immediatamente scarcerato. Ustori è stato trattenuto in carcere per ben 42 giorni e solo al 43° giorno arriva da Roma la richiesta di estradizione. "*Ustori, grida Leonida, è stato letteralmente tradotto in Italia come un volgare malfattore!*"

Il resoconto processuale registra, dopo l'intervento di Repaci, "...voci... grida... urla... tumulti... richiami del Presidente; minacce di sgombrare l'aula; minaccia di sanzioni nei confronti dell'avv. Repaci". È un bel colpo per il giovane difensore, ben assestato e tempestivo anche perché arriva subito dopo la lunga deposizione dell'imputato

Io – dichiara Ustori, con voce ferma – sono completamente estraneo ai fatti che mi vengono imputati e sono innocente. Non ho partecipato ai fatti del 23 marzo. Non frequentavo più il movimento anarchico fin dal settembre del 1916. Lavoravo soltanto alla tipografia Fracchia dove si stampava Umanità nova. In quei giorni Malatesta che ha lottato quaranta primavere per il suo ideale, era in carcere e da tutta Italia si levava la protesta. Alla riunione di via Casale via andai soltanto perché sapevo che si sarebbe parlato di Malatesta. Arrivai però un po' tardi e parlai con uno sconosciuto che mi diede qualche notizia. Il giorno 23, mentre tutti si sperava che il Malatesta sarebbe uscito in serata, andai ancora

³⁷ *L'attentato al Diana. Processo agli anarchici nell'assise di Milano (9 maggio-1° giugno 1922)* a cura di Giuseppe Galzerano, Napoleone Editore, Roma, 1973, pp. 87.

³⁸ *L'attentato al Diana...*, op. cit., p. 88.

in via Casale dove incontrai il Ghezzi, il Marcucci e il Pietropaolo con i quali mi avviai più tardi verso Porta Ticinese. Quando fummo da quelle parti, il Ghezzi propose di far esplodere in qualche posto una piccola bomba che teneva in tasca. Io lo dissuasi e mi sembrò che fosse convinto, appunto perché si prevedeva che il Malatesta sarebbe stato rilasciato. Dopo questo breve scambio di parole lasciai i compagni e presi il tramway, arrivai a casa verso le 21,30. Il giorno dopo andai alla sede di Umanità nova, che trovai devastata. Lavorai lo stesso a comporre tre pagine. Più tardi feci una scappata alla Camera del Lavoro per portare notizie, ma poi essendo rimasto disoccupato, decisi di andare a Spino d'Adda con la mia compagna ed il bambino. Dopo 15 giorni tornai a Milano e fui informato che su di me pesava la raccapricciante, enorme e grave accusa di complicità nell'attentato al Diana. Saputo questo mi diedi alla latitanza. Dopo qualche tempo decisi di andare in Svizzera per trovare lavoro e per continuare a passare un sussidio ai miei genitori in Puglia, sussidio che ho loro passato sempre fin dall'età di 15 anni. In Svizzera ho subito un'altra porcheria... fui trattenuto 42 giorni e poi tradotto in Italia³⁹.

Dalla quarta udienza comincia l'interrogatorio dei testimoni dell'accusa, incentrato prevalentemente sul resoconto delle indagini del commissario Rizzo, stretto collaboratore del questore Gasti, il quale vuol mettersi in mostra ed esaltare la sua opera investigativa che ha portato all'arresto di Boldrini in Germania e alla conseguente estradizione. Repaci, nel corso di parecchie udienze, ha modo di avvicinare gli imputati principali, scambia qualche parola con loro, ma soprattutto li osserva non come mostri bensì come uomini che, sia pure in nome di un ideale, si sono macchiati di un crimine orrendo e forse cominciano appena ad individuarne i contorni. Quello che lo impressiona di più è Boldrini.

Gli parve un tipo freddo e deciso, il classico uomo d'azione. Ci fossero stati qualche centinaio di uomini come lui, in Italia, forse la storia avrebbe preso un'altra piega⁴⁰.

Il processo fila spedito verso il suo epilogo finale, che la stampa, unanime, vorrebbe "esemplare" e con condanne per tutti i venti imputati.

La requisitoria del pubblico ministero è tutta incentrata sui tre imputati accusati di essere gli esecutori materiali e su Pietropaolo, Astolfi, Perrelli, Marcucci, Ustori e Ghezzi accusati di essere fiangheggiatori. Attento a dimostrare la responsabilità di questi imputati, il P.M. quasi dimentica Ustori, che nomina di sfuggita verso la fine del lungo intervento per affidarlo alla solita clemenza della corte. *"Giovinezze traviate, afferma testualmente, meritevoli di qualche pietà, perché abbiano la possibilità di*

³⁹ *L'attentato al Diana...*, op. cit. pp. 88-89.

⁴⁰ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op. cit., p. 235.

redimersi rifacendosi una nuova vita...” e conclude “...possano redimersi dall’onta di questa follia criminosa che li ha sommersi”.

Come difensore Repaci potrebbe anche accontentarsi. Il suo assistito quasi certamente verrà condannato ad una lievissima pena se non, addirittura, scagionato, ma lui intende far emergere l’intreccio delle questioni politiche che stanno dietro e a fondamento del processo. Deve dimostrare che Ustori non è il legame, per quanto inconsapevole ed involontario, tra le frange più irrequiete dell’anarchismo ed i settori più incontrollabili e marginali dei movimenti di sinistra. Il suo assistito non può essere considerato come complice di quell’area giovanile costituita da provocatori, infiltrati e delatori, né si può accettare che venga classificato come un ingenuo e sprovvisto giovane, “traviato” da menti perverse; se mai è vittima delle manovre di oscuri figure, annidati, magari, nelle più segrete stanze della questura, che hanno tirato le fila di un tragico e terribile gioco al massacro.

Ustori – esordisce Repaci nella sua lunghissima arringa – è la figura più crepuscolare di questo tormentoso processo. Crepuscolare non per ciò ch’egli come animale politico possa valere, ma ai fini dell’economia processuale. Egli è nella gabbia perché la tragedia del Diana non bastava di consumarsi in se, nei suoi unici esecutori; perché l’Italia, questo caro paese di suoni e di carmi, è ancora e sempre il paese del duca di Modena...perché il commissario Rizzo è un ben fantasioso alchimista che supera nei voli e nelle invenzioni il genio di Jean la Jre; perché da noi l’ultimo degli agenti investigativi può giustificare la sua complessa crudeltà giocando sul paradosso nietzchiano che Dio è morto per la sua compassione verso gli uomini; perché il rispetto verso le libertà fondamentali dei cittadini, conquiste di millenni di olocausto e di dolore, è soltanto nella mente di pochi utopisti imbelli e sonnolenti; perché il ricordo di Catone che rifiuta la vita per la cara libertà, serve da noi alle scuole di retorica e non crea degli eroi⁴¹.

Ustori fa intendere Repaci è una sorta di vittima designata, di agnello sacrificale funzionale agli interessi della Questura milanese che ha orchestrato una complessa manovra tendente a scaricare solo ed esclusivamente sugli anarchici la responsabilità degli episodi di violenza che, da almeno un biennio, insanguinano la città.

La difesa del giovane Leonida è ben congegnata; egli alterna dotte citazioni classiche, alcune, in verità, di sapore scolastico, a toni di un lirismo esasperato e, a tratti, perfino sdolcinato. Pone l’accento sul comportamento delle autorità elvetiche che si sono prestate all’inganno ed alla falsità, rinnegando così la loro cultura liberale e le loro tradizioni di ospitalità. Sono scontate, a questo proposito, le citazioni di Guglielmo Tell e del canto anarchico “*Addio Lugano bella*”, ch’è anzi, qualcuno tra il pubblico, si legge nel resoconto processuale, accenna a cantare, subito fermato dal Presidente, non senza un ulteriore rimprovero al giovane avvocato, che anche stavolta ha sortito

⁴¹ *Attentato al Diana...*, op. cit., p. 167 (L’avv. Repaci in difesa di Ustori).

l'effetto voluto. L'aspetto che a Repaci più interessa porre all'attenzione dei giudici è, però, un altro.

L'abuso che è stato commesso ai danni di Ustori dimostra che quando il potere ha paura, quando si sente fragile, quando viene messo in discussione dall'attacco del proletariato (dice proprio così) reagisce in modo scomposto, ricorrendo alla più palese illegalità pur di riaffermare la sua forza. La vanità del potere, afferma Leonida, porta alla pazzia e la pazzia di chi incarna l'autorità costituita è al di fuori e al di sopra di qualsiasi controllo poiché detiene l'imperium.

Il giudice, in questi tempi di basso costume politico – sostiene Leonida – in cui il giuoco delle vanità è spinto fino al parossismo, in cui la verità ha il volto di un partito per cui se questo l'hai commesso tu è delitto, se l'ho commesso io è giusto, ricorda il direttore del manicomio, pazzo come i suoi soggetti... I pazzi in cura da un pazzo; metodo di cura: il catrame per i vinti, i deboli, poiché nessuno è tanto pazzo che non gli riesca di farsi riconoscere e proclamare supersaggio dai più saggi tra gli uomini. Ma la pazzia di chi incarna l'autorità costituita è superiore saggezza⁴²...

Il cittadino diviene un ostaggio nelle mani dei potenti, anzi un giocattolo per i loro giochi più sporchi e qualsiasi cosa è possibile a cominciare dalla violazione delle leggi per finire all'omicidio ed alla strage. La colpa di Ustori è di aver creduto e di credere che ci possano essere degli antidoti o possano sorgere dei novelli Prometeo in grado di contrapporsi alla follia di Stato, agli abusi ed ai soprusi della Legge, alla vanagloria del Potere. In questo senso Ustori è un rivoluzionario perché ha acquisito la coscienza dei destini della sua classe ed ha agito di conseguenza. La sua appartenenza al movimento anarchico è fondata non sull'interesse personale, ma deriva da scelte, meditate, di natura culturale e da esigenze di vita; egli non può che essere anarchico perché non può che lottare per la sua e l'altrui liberazione. La partecipazione alle riunioni non va qualificata come associazione a delinquere, bensì come momento di incontro e di scambio di idee tra compagni di una stessa fede e di uno stesso ideale. L'idea criminosa, continua Repaci, è tutta interna al potere che prima reprime, incarcera, condanna, (ed il riferimento velato è alla lunga detenzione arbitraria patita da Malatesta e Borghi) chiunque non si piega all'arroganza del privilegio di classe e poi pretende dagli stessi soggetti subordinazione ed acquiescenza.

Ustori partecipò alla riunione del 23 per ragioni sentimentali, senza la coscienza del rapporto di causalità corrente tra il suo operato ed il reato al quale dava vita. L'accusa ha voluto anche nei suoi riguardi parlare di associazione a delinquere. Nessuna prova, eccettuata una chiamata di correo⁴³ imprecisa e

⁴² *Attentato al Diana...*, op. cit., p. 168.

⁴³ Il riferimento è alla contraddittoria testimonianza di Marcucci; dalle sue due diverse deposizioni, quella alla polizia e quella fatta in tribunale, non si capisce bene se la bomba venne affidata alla sua custodia

rientrata al dibattito, chiamata che non può dar vita alle ombre. Comunque, posta per amore di tesi l'associazione a delinquere che unirebbe nel vincolo criminoso tutti indistintamente gli attuali imputati, se Ustori cioè avesse...infilato nel rosario della responsabilità collettiva la sua perlina di maleficio, come spiegare in sede di logica, la ferrea volontà manifestata ed attuata contro il disegno criminoso di Ghezzi che avrebbe voluto far scoppiare un petardo in un punto deserto della città in segno di protesta contro la detenzione arbitraria di Malatesta? La spiegazione non c'è.

Ustori non c'entra niente né con gli ideatori né con gli esecutori materiali del delitto, è estraneo al vinculum sceleris, contro di lui non esistono prove ed in nessuno stadio del procedimento, neppure in fase istruttoria, è mai emerso un suo possibile coinvolgimento nella preparazione di attentati, neppure quale semplice fiancheggiatore, tanto meno come "custode" di ordigni. Ustori è assolutamente innocente. Repaci chiede ai giudici di valutare con senso critico, senza farsi trascinare dalle facili emozioni e, soprattutto, senza lasciarsi suggestionare da un'opinione pubblica fin troppo soggiogata dai nuovi stregoni.

Nel giudicare si deve avere in mente non degli uomini astratti fuori del loro tempo, e delle condizioni che li determinano ad agire nel complesso meccanismo delle forze sociali... Superando il dualismo che il sentimento crea, ...l'uomo sociale in perenne flusso etico... il giudice deve avvicinarsi ad essi, vivere per un momento il dramma come essi lo hanno vissuto... Allora si capirà che il delitto del Diana, *dice Repaci*, è qualche cosa di smisurato che sfugge a qualsiasi tentativo di classificazione, qualche cosa che per sentieri profondi si raccorda al mistero impenetrabile di certe immense catastrofi naturali che colpiscono le collettività e dalle quali i superstiti, che non hanno più stelle sul loro capo, mentre la grande ala nera romba ed abbioscia le creature, ravvisano i segni dello spirito insonne del male imminente, immanente sulla vita in lotta eterna contro Dio, cioè l'aspirazione alla felicità sociale per la sconfinata moltitudine dei poveri che vivono nel mito di Tantalo⁴⁴.

Prima di sferrare il colpo finale, Leonida non può non tentare di volgere a proprio favore quella parte della requisitoria del Pubblico Ministero in cui si traccia il profilo del suo assistito e perciò declama

Il Procuratore generale... ha voluto dimenticarsi per un attimo l'austero compito che la legge gli affida per ritrovarsi uomo tra gli uomini, dolore tra dolori rinascenti ad ogni sorgere del sole... Quando ha parlato della nascita oscura

esclusiva o se a depositare l'ordigno sotto una pianta si recarono tutti insieme.

⁴⁴ *Attentato al Diana...*, op. cit., pp. 170-171.

di Ustori ha trovato parole di poesia e di bontà che hanno saputo far vibrare in noi le corde più intime, parole che l'hanno sollevato in una più ampia sfera, agli occhi arroventati dell'uditorio. Pure la gioia che il Procuratore generale procurava salvando l'Ustori era guastata dalla coscienza di quelli che aspettavano di ciò che quella requisitoria avrebbe potuto essere, e non fu, se la bontà di che fu irraggiato Ustori non fosse stata avara verso altri che come Ustori non hanno fatto alcun male⁴⁵.

La parte conclusiva del lungo intervento difensivo di Repaci è venata da un fastidioso lirismo pieno di citazioni forensi e di richiami retorici e solo verso la fine si riscatta per un interessante collegamento con il processo subito da Malatesta e Borghi in Corte d'Appello il 25 marzo 1921, dal quale erano usciti assolti per insufficienza di prove. Era stato Leonida stesso in una corrispondenza ad evidenziare l'enorme ritardo con il quale era stata chiusa la vicenda.

...non può sfuggire a nessuno l'enorme responsabilità che la magistratura milanese si è assunta con l'inqualificabile lentezza con cui ha imbastito il suo atto di accusa. E poiché generalmente si suole considerare l'attentato del Diana come una protesta anarchica motivata da questo ingiustificato ritardo, sorge spontanea l'esclamazione che se la sua emissione fosse stata anticipata di pochi giorni soltanto, la dolorosa tragedia non sarebbe avvenuta⁴⁶...

L'avvocato Repaci ha fatto centro, ma il poeta vuole indulgere ad un sentimentalismo che intende toccare le corde più sensibili dell'animo popolare. Per questo, proclamata a gran voce la completa innocenza di Ustori, Leonida esplode in un grido rimasto memorabile : *"Giurati, fate luce, in nome dei nostri dolori!"* e conclude

Per la bellezza del dramma a cui tutti noi diamo vita, dramma cui è necessario il ruggito del bruto e il sorriso del martire, il salmo mielato di tartufo e la chiusa grandezza di Capanno. Per la sublime sintesi alla quale aneliamo: la libertà⁴⁷!

Dopo ben 18 udienze il processo si chiude; il 1 giugno 1922 viene emesso il verdetto. Mariani e Boldrini vengono condannati all'ergastolo; Aguggini a trent'anni, Parrini, Pietropaolo e Perrelli a 16 anni; Astolfi a 15; Macchi a 11; Biscaro a 6; Creatini, Fabbro e Tosi a 5. Ustori è assolto con formula piena dalle accuse di associazione a delinquere e detenzione illecita di materiale esplodente. Repaci ha adempiuto alla perfezione il suo incarico ed i fascisti gliela fanno pagare cara: viene aggredito in Galleria e bastonato a sangue selvaggiamente. Repaci ha egregiamente contribuito

⁴⁵ *Attentato al Diana...*, op. cit., p. 172.

⁴⁶ L'Ordine Nuovo, 26 marzo 1921.

⁴⁷ *Attentato al Diana...*, op. cit., p. 173.

a dimostrare che “il complotto” non è mai esistito e che quel clima era stato artificiosamente creato dai fascisti⁴⁸. È una piccola vittoria, giudiziaria e ancor di più politica, ma nessuno, tranne Gramsci, riuscirà a coglierne il senso.

⁴⁸ Già nel corso del dibattito Mussolini aveva manifestato tutta la sua insofferenza, arrivando anche a lanciare “un ultimatum”. “...quello che è accaduto ieri in Assise è tale da rivoltare l'anima di tutta Milano e di tutta l'Italia. Dal presidente che sermoneggiava con un'aria di padre nobile indifferente agli avvocati e avvocatini [il riferimento a Repaci è lampante] difensori che con cinismo di spudorati saltabecavano da un incidente procedurale ad un altro, agli imputati che sghignazzavano in facci ai superstiti... tutto l'ambiente delle Assise era tale da degradare la civiltà e la dignità umana. Ora, i fascisti milanesi non intendono di permettere e non permetteranno mai – costi quel che costi – che un processo contro una manica di delinquenti nati si converta in una specie di piattaforma politica. Se lo sconcio spettacolo non ha termine, i fascisti milanesi – anche a costo di farsi mitragliare – faranno giustizia sommaria, in *Il Popolo d'Italia*, 10 maggio 1922, riportato in Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op. cit. p. 560.

Antifascisti oppidesi negli USA con note sull'emigrazione tra 1900 e 1924

ROCCO LIBERTI

Anarchismo, socialismo ed altre ideazioni politiche nell'ultimo scorcio del XIX secolo dominavano la scena italiana e in ogni paese spuntavano proseliti più o meno zelanti, più o meno impegnati. Anche in Calabria se ne avvertiva per tempo una presenza piuttosto chiara, ma non era certo equiparabile a quanto avveniva nelle regioni del nord, dove le masse operaie avevano già cominciato a prendere coscienza dei loro diritti ed a reclamarli con caparbia volontà. Comunque, per un lungo periodo e prima che una lunga e non voluta guerra inasprisse gli animi, si è trattato di individualità che avevano buon gioco per la loro posizione in seno alla comunità ed erano offerenti di un tipo di socializzazione abbastanza pacata. In ogni caso, quello che seduceva di più era indubbiamente il credo socialista. Nonostante tanti fermenti in senso associativo si manifestassero da tempo anche tra le popolazioni del Reggino, per una costituzione vera e propria di sezioni socialiste occorre riferirsi però all'ultimo quinquennio del secolo. Infatti, ancora nell'agosto del 1895 uno dei primi giornali di siffatto stampo politico in zona, "L'Idea", faceva appello a che ci si organizzasse al meglio al fine di evitare ogni nociva dispersione:

Socialisti ve ne sono parecchi, e per la maggior parte intelligenti e volenterosi, ma essi sono dispersi qua e là, disorganizzati, or che si deve fare? Ci rivolgiamo specialmente ai compagni di Cosenza, Monteleone, Palmi, Melito, dove vi sono molti compagni, fondare un circolo elettorale, e farlo aderire al partito socialista italiano.

In quei paesi dove vi sono pochi compagni, si uniscano in tre, in quattro e formino un gruppo, e lo facciano anche aderire al partito. Ognuno di noi può convertire colla parola e con opuscoli qualche altra persona, e questa a sua volta altre e così via... Quando poi almeno nei principali centri si sono formati di questi gruppi allora daremo mano a fondare la federazione calabrese¹.

In verità, il partito era nato ufficialmente solo da due anni, nel 1893, quindi all'epoca si trovava tutto *in fieri*. In successione congressi provinciali, regionali e l'attivo impe-

¹ Gaetano Cingari, *Il partito socialista nel Reggino 1888-1908*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1990, p. 25.

gno di personalità di tutto rispetto porteranno alla sua diffusione nei vari paesi, dove si formerà una cerchia di adepti che daranno un loro fattivo contributo. Si tratterà, però, come dice il Cingari, di gruppi nei quali l'elemento operaio risultava irrilevante. Erano costituiti, infatti, in prevalenza da professionisti, studenti ed artigiani, questi ultimi sicuramente i più numerosi².

Istanze socialiste in Oppido non sono mancate, anzi hanno trovato il loro alfiere in un esponente politico di rango, un notabile che ha amministrato il comune per tanti anni, il battagliero Alfredo De Zerbi, nipote del più famoso on. Rocco, ch'è stato a capo del partito "Bianco", che ad esse s'ispirava. Il De Zerbi, cui si dovrebbe proprio la fondazione della sezione cittadina del partito, alla fine però entrerà nelle file dell'Azione cattolica e finirà per essere lottato dai fascisti locali, che esigeranno il suo allontanamento da ogni carica ricoperta in seno a quell'organizzazione. Non abbiamo notizie in merito a partecipazione di elementi oppidesi nei vari convegni espressi, come invece accadeva per elementi delle vicine cittadine di Seminara, Palmi, Radicena, Polistena. I giornali del tempo e quelli socialisti *in primis* a riguardo tacciono, per cui è molto probabile che non ce ne sia stata.

È voce incontestata che, unitamente al De Zerbi, abbiano cooperato alla fondazione del partito socialista in Oppido anche l'avvocato Carmelo Zito e artigiani come Michele Pantatello, Alfonso Musicò, Francesco Musicò, Stefano Inga, Giovanni Fasano, Alfonso Tiberio e vari altri, che in buona parte finiranno per emigrare negli USA. Si atteggiava a socialista anche l'insegnante Vincenzo Scarcella, ma questi ad un certo momento, quando tutto era pronto per il varo, si è eclissato per poi confluire nel partito fascista³. Personaggio discusso e autore di soperchierie come nel costume del tempo, è divenuto seniore della milizia, ma nel 1928 è stato ucciso dal cognato in piena piazza con un colpo di pistola per motivi esclusivamente familiari. Una precisa testimonianza del varo della sezione socialista ci è offerta proprio da uno dei fondatori, Michele Pantatello, che così molti anni dopo ha riferito in una sua pubblicazione edita negli USA⁴:

... in Italia con l'accresciuta influenza del Partito Socialista una nuova era stava per svilupparsi.

Il nostro amico Alfredo De Zerbi voltò bandiera, divenne Socialista. Un buon gruppo nel campo artigiano appoggiò le idee del progressista De Zerbi, alcuni intellettuali si sono aggregati, ed è nato ad Oppido, il Partito Socialista, in un paese ultra cattolico, con a capo un vescovo. Incredibile! Il boicottaggio è stato enorme, nessuno ci ha voluto affittare un locale per riunirci, e la prima riunione venne fatta

² *Ivi*, p. 34.

³ Dalla viva memoria dell'amico prof. Antonio Musicò, figlio di Francesco e a lungo militante nel partito d'azione, prima e in quello socialista dopo.

⁴ Michele Pantatello, *Diario-Biografico L'ultimo Immigrante della Quota 25 Novembre 1922*, USA 1967, p. 58. Ringrazio sentitamente la dott.ssa Mariarosa Grillo, che mi ha permesso di fotocopiare questo rarissimo lavoro.

nella mia bottega di lavoro, anche questa volta, Alfredo De Zerbi venne eletto Segretario della Sezione. Apriti cielo! La distribuzione dei viveri ci è stata tolta e le elezioni amministrative iniziarono la campagna elettorale, per eleggere il Sindaco. La nostra lista venne fatta con a capo Alfredo De Zerbi, ed io facevo anche parte. Abbiamo preso delle batoste, hanno vinto a grande maggioranza.

Nel paese dove sono nato non c'era più posto per me, il boicottaggio è stato feroce. La signoria rappresentava la mia clientela, mi restava il negozio e non era sufficiente per sopravvivere, bisognava prendere una decisione⁵.

I socialisti ed il loro capo, il De Zerbi, se la son dovuta vedere soprattutto con quello che dall'altra parte rappresentava per essi un vero e proprio "babàù" tuonando come faceva dal pulpito e dal podio elettorale, l'arcidiacono Antonino Tripodi. Gli Oppidesi hanno ricordato a lungo le botte e risposte tra i due principali esponenti, botte e risposte sicuramente di notevole asprezza. Nella lotta al socialismo il sacerdote la estendeva anche al modernismo presentandosi paladino della democrazia cristiana, di don Albertario e del conte Grosoli⁶. Ecco come scriveva all'indomani della vittoria del partito popolare alle elezioni cittadine in una relazione per l'Annuario Cattolico dell'Unione Popolare

Il popolo è profondamente cattolico, e nonostante la furia sovversiva dei tempi attuali e la propaganda deleteria di idee atee e materialiste, conserva la sua fede avita e va orgoglioso delle patrie tradizioni. È per questo che si è costituito ed ha vita rigogliosa la sezione del Partito Popolare Italiano in virtù del programma eminentemente cristiano. L'Amministrazione Popolare che è uscita vittoriosa dalle ultime elezioni, mira al risorgimento materiale e morale del paese⁷.

Di certo, tra i socialisti più impegnati doveva essere Carmelo Zito. Non sappia-

⁵ Bisogna accettare lo scritto del Pantatello con le dovute cautele. Egli era un operaio e, quindi, poco acculturato, per cui la padronanza della lingua italiana era quella che era. Non solo, ma il fatto di aver trascorso almeno un cinquantennio di vita in America non lo agevolava certo nell'acquisto di uno stile semplice e chiaro.

Da quanto leggiamo sopra, sembrerebbe che il De Zerbi sia passato al socialismo dopo un primo volta bandiera, ma non è così. Il riferimento sicuramente è a dopo, quando da socialista è entrato nell'*entourage* dell'Azione cattolica divenendone presidente. La prima riunione nella casa di Pantatello riguarda la ricostituzione del Circolo operaio con l'aggiunta di "agricolo". Indubbiamente, Pantatello si qualificava persona molto attiva.

⁶ Antonino Tripodi, *Calabria avanti* (a cura di P. E. Tripodi), Edizioni Dimensione 80, Roma 1981. Don Davide Albertario (1846-1902) è stato uno strenuo assertore del cattolicesimo integralista, mentre il conte Giovanni Grosoli (1859-1937) si è impegnato quale cattolico in seno all'Opera dei congressi. L'arcidiacono Tripodi, nato a Sant'Eufemia d'Aspromonte nel 1869, è morto a Oppido nel 1944.

⁷ Antonino Tripodi, *Una fonte di luce (scritti inediti)*, a cura di Pasquale Enzo Tripodi, Oppido Mamertina 1997, p. 197. Il volume è zeppo dei discorsi tenuti in ambito cattolico dal sacerdote, ma vi sono completamente assenti quelli di carattere politico-amministrativo, dai quali si sarebbero ricavati sicuramente interessanti spunti per l'argomento, di cui si sta trattando.

mo quando si è proceduto alla fondazione della sezione, ma quegli, essendo nato il 13 agosto del 1899 in una famiglia di proprietari, da Fortunato e Marina Carbone, all'epoca poteva forse risultare ancora studente se non neo-laureato. Comunque siano andate le cose, in Italia non è rimasto molto e nel 1923 appena, non ne conosciamo il motivo, ma è facile supporlo, ha preferito fare le valigie e recarsi negli Stati Uniti. Infatti, qualcuno lo definisce “*a socialist refugee from Italy*”⁸, e davvero non c'è motivo di dubitarne. La sua famiglia aveva pagato un alto prezzo alla guerra nel giugno del 1915 con la perdita di Alfonso, sottotenente, alla cui memoria è stata assegnata la medaglia di argento al valor militare⁹. Scrive una studiosa che

Segnalato come indesiderabile dalle autorità fasciste, vittima con la famiglia, delle intimidazioni squadriste, soprattutto a causa delle simpatie socialiste del padre, Zito emigrò negli Stati Uniti¹⁰.

In verità, la voce popolare ha sempre considerato Zito come uno degli autori di un increscioso episodio, sicuramente una vera bravata, verificatosi intorno a quegli anni. Un certo giorno una comitiva di cacciatori, passando accanto ad un'edicola della Madonna Annunziata, l'ha fatta segno a colpi di fucile. Si è ritenuto responsabile del fattaccio l'avvocato Zito, ma anche alcuni fascisti, tra i quali in primo piano lo Scarcella, che si sarebbero trovati al momento ubriachi. Apriti cielo! La popolazione n'è stata scossa e, dopo la riparazione dei danni, si è dato vita ad una manifestazione solenne con in testa il vescovo quale atto di espiazione¹¹. Della vita condotta in Oppido da Zito conosciamo quanto rivelato dalla Facondo e cioè che dopo la laurea avrebbe fatto praticantato presso l'avvocato catanese Gaetano Sardiello, che sin da giovane risiedeva a Reggio. Altra minima nota la ricaviamo da un monologo scherzoso composto in data 24 settembre 1921 dal poeta tresilicese Giosafatte Tedeschi che irride bonariamente al comportamento tenuto di consueto al circolo sociale da lui e da altri frequentatori: “*Antonio e Ciccio Grillo insieme a Melo Zito/Parlan di tutto e in tutto mettono il naso e il dito*”¹².

Pervenuto nell'America democratica il 19 dicembre 1923 con la nave “Duilio” in quanto “*aiutato da un cugino di Roma, il cui padre – legato alle gerarchie fasciste – era al corrente del pericolo*”, l'avvocato oppidese non ha dimenticato la sua fede

⁸ Stephen Schwartz, *From West east: California and the making of the American mind*, Free Press, New York 1998, p. 274.

⁹ Oltre ad Alfonso, c'era anche una sorella, Vincenza Maria Concetta (n. 1892), che nel 1925 ha sposato un maestro oriundo di Pietrapennata, Domenico Vincenzo Monoriti (1893-1946) e nel 1958 si è trasferita a Reggio presso l'unica figlia, Filomena. Carmelo è morto a San Francisco nel 1981.

¹⁰ Gabriella Facondo, *Socialismo italiano esule negli USA (1930-1942)*, Bastogi, Foggia 1993, “Quaderni della FIAP” n. 54, p. 43.

¹¹ Per i particolari ved. Rocco Liberti, *Diocesi di Oppido-Palmi - I Vescovi dal 1050 ad oggi*, Virgiglio Editore, Rosarno 1994, pp. 287-288.

¹² Giosafatte Tedeschi, *Oppido Mamertina - Monologo*, Stab. Tipografico E. Stile, Napoli 1921, p. 12.

socialista e nelle sue residenze, prima a New York, dove ha conosciuto la moglie, una oriunda siciliana anche lei di fede socialista ed ha abitato fino ad aprile 1931 e appresso a San Francisco, si è dato anima e corpo a diffonderla con la parola e con gli scritti presso la comunità italiana allacciando amicizie con quanti la pensavano come lui¹³. Nel 1943 il giornale "Il Mondo" riportava che

L'antifascismo militante era allora compatto e solido come una muraglia contro il dilagare della mala pianta fascista tanto che i fascisti non osavano uscire per le vie di New York. Arringavano le moltitudini antifasciste nei comizi uomini dalle diverse tendenze e partiti d'avanguardia, fede ne sia il comizio del 28 ottobre 1925, alla Bryant Hall, con oratori Carmelo Zito, Enea Sormenti ecc.¹⁴.

A New York Zito ha iniziato presto a svolgere attività giornalistica lavorando nelle redazioni dei periodici "Il Veltro" di Arturo Giovannitti, "Nuovo Mondo" di August Belanca e "La Parola", diretto, tra gli altri, da Girolamo Valenti e Arturo Labriola, ma dal 1935 ha avuto un giornale tutto suo a San Francisco, il "Corriere del Popolo", con il quale ha combattuto tante battaglie in favore dell'antifascismo e degli antifascisti italiani in America. Non essendo sufficienti gli scarsi proventi ricavati da tali collaborazioni, si dava comunque da fare con la vendita di elettrodomestici e con impegni saltuari vari¹⁵. Dato il suo carattere e la pervicace volontà a difendere i propri ideali, ha ingaggiato varie contese perseguendo una strenua e perseverante lotta. Indubbiamente, il suo avvento ha galvanizzato il periodico, che ha preso nuovo e più deciso slancio. Infatti, "Dalla usuale monotona registrazione di eventi, caratterizzata da radi e non brillanti editoriali politici, il giornale registra un salto di qualità con la direzione di Carmelo Zito"¹⁶. Qualcuno, che nota come il giornale sia diventato antifascista negli anni '30 soprattutto dopo l'avvento di Zito alla direzione, ha addirittura definito quegli il migliore e più noto scrittore indipendente che la colonia italiana di San Francisco abbia mai prodotto (*the best-known writer the San Francisco Italian colonial ever produced*)¹⁷.

¹³ Facondo, *Socialismo italiano esule ...*, p. 54, n. 51.

¹⁴ "Il Mondo", mensile, vol. 6, a. 1943, p. 20. Enea Sormenti era lo pseudonimo del noto e battagliero deputato comunista Vittorio Vidali.

¹⁵ Nicola Tranfaglia, Paolo Murialdi, Massimo Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Bari 1980, p. 339, dal vol. IV di "Storia della stampa italiana" a cura di Valerio Castronovo; Facondo, *Socialismo italiano esule ...*, p. 45. Zito negli Usa non ha certo navigato nell'oro ed anche nel dopoguerra è stato costretto a lavorare per agenzie di assicurazioni od a prestare servizio in municipio quale interprete ufficiale. Facondo, *ivi*, pp. 54-55, note 49, 62.

Il "Corriere" è stato fondato nel 1925 dal liberale Pedritti, seguace degli ideali di Mazzini e antifascista. Questa notizia, come tante altre che seguiranno, sono tratte dalla deposizione che Carmelo Zito ha offerto alla *Commissione Tenney* il 25 maggio 1942 (*Before Assembly fact finding committee pertaining to un-america and subversive activities, S t. Francis Hotel San Francisco, California*, vol. XII, pp. 3344-3377).

¹⁶ *Studi emigrazione: étude migrations*, Centro studi emigrazione Roma, vol. 19, p. 15.

¹⁷ Dino Cinel, *From Italy to San Francisco: the immigrant experience*, Calif. Stanford University, Stanford 1982, p. 252.

Tra le polemiche più violente avviate in varie occasioni dallo Zito emerge sicuramente quella nei confronti dell'ingegnere Ettore Patrizi, un grosso personaggio fascista direttore del giornale "L'Italia", che ha accusato di attività antiamericane, tanto che una commissione investigativa, la "Tenney", se n'è venuta ad interessare. Patrizi, umbro vissuto in Lombardia, ch'è stato a lungo fidanzato con la poetessa Ada Negri, con la quale ha intessuto una fitta corrispondenza¹⁸, era un appassionato musicologo e organizzatore di spettacoli ed ha operato parecchio in favore dei suoi connazionali¹⁹. Certo, il sopraggiungere della guerra ha cambiato le carte in tavola e non è stato davvero facile mantenere una posizione aliena da ombre. Patrizi era cittadino naturalizzato americano sin dal 1899, ma in quel 1942, a 77 anni di età, ha ricevuto un "ordine di esclusione" mentre si trovava ricoverato in ospedale e dal 21 ottobre fino all'8 settembre dell'anno dopo ha dovuto starsene in un hotel di Reno, nel Nevada. Ripresa la consueta attività, è deceduto nel 1946, un anno dopo circa della fine della Negri²⁰. Il giornale diretto da Patrizi, persona che, secondo i suoi antagonisti si offriva come "little Fuehrer of California"²¹, ha avuto varie stroncature da parte del periodico di Zito a causa della difesa dell'aggressione all'Etiopia, che ne faceva apertamente. Allora si è verificata tutta una serie di attacchi e controattacchi. Leo Valiani, in una recensione al volume di Gabriella Facondo²², in larga misura incentrato sulle diurne battaglie condotte da Zito, ha scritto sul "Corriere della Sera" del 3 ottobre 1993 (p. 24) che Patrizi, che a Milano era stato direttore di un quotidiano della sinistra democratica, in America è diventato nazionalista con la guerra libica e fascista con la marcia su Roma e, a riguardo della disputa di cui sopra: "Per un decennio fu una lotta impari. Alla fine Zito ne uscì vittorioso"²³. Lo Zito, a quanto pare, è riuscito a documentare le sue accuse contro Patrizi, ma questi, a sua volta, non ha mancato di fare atto di ritorsione contro di lui e Gilbert Tuoni, che ha indicato come "were dishonest" invitando la commissione ad indagare del pari anche loro²⁴. Davanti

¹⁸ Ettore Patrizi, oriundo di Montecastrilli (Terni), è stato il grande amore della Negri, che nel 1940 è stata accolta fra gli Accademici d'Italia. Questa la prima strofa di una struggente composizione (*Non tornare*) ch'ella ha dedicato all'innamorato: "Non ritornar mai più. Resta oltre i mari, / resta oltre i monti. Il nostro amor, l'ho ucciso / troppo mi torturava. E l'ho calpesto, / l'ho sfigurato in viso".

¹⁹ Scrive la Facondo (Facondo, *Socialismo italiano esule...*, p. 31) che, da quando Patrizi aveva assunto la piena potestà del giornale, questo "conobbe un'immediata rinascita. Le pagine del giornale furono portate da quattro ad otto ed il quotidiano si trasformò nel principale organo d'informazione e soprattutto di difesa degli interessi degli immigrati".

²⁰ Paola Maurizi, *Ettore Patrizi, Ada Negri e la musica*, Morlacchi, Perugia 2007, pp. 26-28, 37-39; Mauro Poa, *Ada Negri*, Industrie Grafiche Cattaneo, Bergamo 1960, pp. 64, 78, 233; "Il Carroccio", *The Italian review*, vol. 17, a. 1923, pp. 269, 617.

²¹ Francesco Durante, *Italiamerica: storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1776-1880*, Mondadori, Milano 2001, p. 502.

²² Facondo, *Socialismo italiano esule...*

²³ Rose Doris Scherini, *The Italian American community of San Francisco a descriptive study*, Arno Press, New York 2000, p. 77.

²⁴ Ivi, p. 31; *Report of the Senate Fact-Finding Subcommittee on the American Activities of California Legislature Senate*, 1943, pp. 38, 285.

alla commissione lo Zito ha testimoniato in modo abbastanza esaurientemente. Tra le varie curiosità quella relativa a trasmissioni radio in California che evidenziavano qualche interesse per il Fascismo e diffondevano la voce che la guerra l'avrebbe vinta *Roberto*. Questa la spiegazione fornita dallo Zito: *Ro* stava per Roma, *ber* per Berlino e *to* per Tokio²⁵.

A proposito della vicenda Patrizi si scrive che le varie dichiarazioni fatte alla commissione hanno scambussolato la vita e le carriere di molti italo-americani e che quelle dello stesso Zito, un giornalista antifascista ed ardente, sono state indirizzate oltre che al direttore dell'Italia, definito "il cervello del movimento fascista di California" ed un "pirata che navigava al riparo di due bandiere" ("*the brain*" of California's Fascist movement, a "*pirate who sails under two flags*), a tante altre persone, compreso Angelo Rossi, il primo sindaco italo-americano della città²⁶. In verità, Zito non è stato tenero nella sua deposizione sia contro il fascismo in genere che contro Patrizi e gli altri, che aveva combattuto tenacemente ed a lungo. Dopo un suo ritorno dall'Italia, Patrizi, nella trasmissione radio da lui stesso patrocinata, si era dato agli inizi del 1938 a descrivere le benedizioni del fascismo in rapporto al male della democrazia, che recava disoccupazione. Riferiva addirittura che Mussolini governava l'Italia con una "*iniezione di amore*". Sarcastico il commento sul "Corriere" da parte dello Zito: una tale iniezione di amore valeva per ambo i sessi? Invero, erano tante allora negli USA le trasmissioni a favore del fascismo. In una della stessa emittente curata da Gelsi Medeot si dava corpo perfino all'iniziativa di scoprire chi fosse il più grande uomo del mondo. Il risultato era scontato. Né Roosevelt né altri, ma solo Mussolini.

Nella sua deposizione alla commissione, Zito, che aveva ricevuto la cittadinanza americana nel 1938, oltre che denunciare Patrizi per il comportamento del suo giornale "L'Italia", è venuto parimenti a riferire in merito a quello ugualmente tenuto da altri giornali in lingua italiana: "La Voce del Popolo", giornale del pomeriggio che faceva capo allo stesso Patrizi, "Il Leone", periodico della Loggia "I Figli d'Italia in America" fondato nel 1922 da Alfonso Cubicciotti e pertinente alla Loggia massonica "Cristoforo Colombo" e "l'Unione", che apparteneva alla Federazione cattolica. In precedenza il periodico più pericoloso si qualificava "La Rassegna Commerciale", organo della Camera di commercio di San Francisco, ch'era stato chiuso nel 1941. Il suo direttore, Camillo Branchi aveva preferito recarsi in Argentina e continuare in quello stato, come dice Zito, il suo consueto impegno di propaganda a favore del regime fascista, ma era stato scoperto da un giornale antifascista. In verità, Zito ha svolto un'azione a tutto campo e dato conto di quanto è venuto a conoscenza, tanto che alla fine uno dei

²⁵ Stephen Fox, *Uncivil Liberties: Italians Americans Under Siege During World War II*, Universal Publisher, Parkland 2000, p. 41.

²⁶ Roger W. Lotchin, *The way we really were: the Golden State in the Second Great War*, Univ. of Illinois Press, Urbana 2000, Part 769, p. 148.

Giuseppe Angelo Rossi (1878-1948), nato a Vulcano in California e sindaco di San Francisco dal 1931 al 1944, era un grosso fiorista. Anticomunista e affiliato al partito repubblicano, dallo Zito è stato accusato di aver fatto il saluto fascista e di tenere nel suo ufficio addirittura il ritratto di Mussolini. In risposta, Rossi ha dichiarato di aver tolto un tale ritratto prima dell'inizio della guerra.

membri della commissione, il dr. Jesse Randolph Kellems, ha tenuto a rivolgergli un vivo ringraziamento per aver fatto un quadro dell'intera situazione tra i più chiari ed allo stesso si è associato lo stesso presidente Tenney. Infatti, il testimone ha spaziato in lungo e in largo resocontando perfino di quanto si faceva nelle scuole di lingua italiana, dove s'insegnava che il Duce era l'uomo della Provvidenza, in merito alla raccolta di fedeli matrimoniali, soldi e ferro di scarto per sostenere la guerra di Etiopia, sull'attività perseguita dal Fascio "Umberto Nobile", dall'Associazione nazionale ex-combattenti, che raccoglieva fondi per la guerra addirittura nel 1941 e tanto altro ancora.

Altro personaggio finito allora nel mirino di Zito è stato Sylvester Andriano, amico ed avvocato dello stesso Rossi. Andriano, laureatosi in legge negli USA con ottima votazione, era un avvocato di un certo nome e nel 1937 aveva ricevuto l'incarico di fondare con altri a San Francisco il movimento di Azione cattolica intitolato a San Tommaso e l'arcivescovo Mitty addirittura lo aveva nominato presidente degli uomini cattolici. Dal '39 di lui se n'è venuto interessando l'F.B.I. e l'anno dopo uno zelante agente informava Washington ch'egli "è considerato dalla colonia italiana come uno dei sostenitori più ardenti e potenti di Mussolini". Si è creato, naturalmente, il caso e qualche frase pronunciata nei suoi discorsi in pubblico, come "la Nostra Luce viene da Roma", l'ha messo sempre più in cattiva luce. A perdere l'Andriano, che ha dovuto trascorrere il "periodo di esclusione" in un albergo di Chicago, hanno contribuito anche le testimonianze officiate presso la commissione dallo "anticlerical socialist editor" Zito, Antonio M. Cogliandro, un ex-seminarista finito massone e Myron B. Goldsmith, altro noto massone, ma anche quelle di Charles H. Tutt, direttore della filiale della "Mazzini Society", un movimento dichiaratamente antifascista e di uomini dell'apparato governativo, come il temibile J. Edgar Hoover, un'eminenza grigia per lunghissimo tempo²⁷. Nei bui anni di guerra la spietata azione avviata e condotta da quest'ultimo era davvero una caccia alle streghe che dava corpo persino alle ombre, come in molti casi si è poi dimostrato. Era sicuramente un'azione alla Mc Carthy al contrario. Altri italo-americani soggetti alla famosa "esclusione" sono stati l'avvocato Renzo Turco e il presidente dei veterani di guerra Nino Guttadauro.

Oltre che con Patrizi e il suo "L'Italia", Zito sicuramente ha avuto parecchio a che fare con un altro giornale dichiaratamente fascista, "Il Grido della Stirpe" fondato nel 1923 da Domenico Trombetta e col compaesano Ettore Frisina, già di fede socialista, entrambi passati armi e bagagli al "nemico". I due scrivevano articoli di fuoco contro i loro ex-compagni ed in particolare contro Luigi Antonini, il capo della Locale 89²⁸ oriundo dell'Avellinese, che accusavano di servirsi di *gansters* pronti a tutto, tanto che

²⁷ *Andriano's Ordeal-The story of a Catholic Attorney, a Divided City, And a Nation at War*, Prepared for the Mills College Faculty Talk Series, Oakland CA, April 23, 2008, *passim*; (a cura di Marco Novarino), *L'Italia delle minoranze. Rapporto tra massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo nell'Italia contemporanea*, Edizioni L'Età dell'Acquario, Torino 2003, pp. 247-251. In questo volume è riportata una lettera del Gran maestro della massoneria Giuseppe Leti a Cogliandro nel suo domicilio di San Francisco datata 1 giugno 1938.

²⁸ Era detta "Locale" una sezione del sindacato che raggruppava operai del medesimo settore. Della Locale 89 facevano parte i sarti da donna.

da parte di Antonini si è pervenuto ad una regolare denuncia. Ma un procedimento non è stato mai celebrato perché per una serie di circostanze è alla fine intervenuto un annullamento. Per la sua condotta Trombetta, chiaramente antisemita, ha passato il periodo della guerra in un campo di concentramento e, quando a luglio del 1945 è stato scarcerato, è stato lo stesso Antonini a prendere

in contropiede addirittura amici fedeli come Carmelo Zito, direttore del settimanale antifascista "Il Corriere del Popolo", per lodare in "Giustizia" la "misericordia democratica" del governo statunitense ed approvare il "gran numero di influenti prominenti (che avevano) firmato la petizione per il perdono" di Trombetta²⁹.

Ettore Frisina, nato a Tresilico prima che questo comune fosse unito a Oppido il 3 marzo 1899, ad appena 22 anni, nel 1921, ha pensato di trasferirsi negli Stati Uniti, ma l'anno dopo ha convolato a nozze per procura con la coetanea palermitana Rosaria Amoroso, la cui prima iscrizione al comune di Oppido è segnata al 7-2-1933³⁰. Ecco come a tanti anni di distanza uno che doveva aver conosciuto bene i due fascisti, Domenico Sandino, li bollava sul numero del cinquantennio de "La Parola del Popolo":

Due di costoro, due trasfuga (sic!) che per non essere riusciti ad emergere come essi volevano fra gli operai ed i partiti d'avanguardia, passavano il Rubicone, per divenire i lustrascarpe degli uomini al potere (mestiere poco onorifico, ma che offre senza troppa fatica i mezzi per mettersi in vista e sbarcare comodamente il lunario), si distinsero per il loro zelo. Erano costoro Domenico Trombetta, l'ex sarto anarchico fondatore e direttore del periodico fascista "Il Grido della Stirpe" ... ed Ettore Frisina, ex socialista, ex comunista, ed ex persona seria (se mai lo fu!) - che pubblicarono nel Grido una serie di articoli violentissimi, volti a denigrare in particolar modo l'Antonini e la Locale 89³¹.

Si tratta chiaramente, come si può capire, di uno sfogo di parte.

²⁹ Bénédicte Deschamps, *Tra aghi e spilli: "Giustizia" e la "questione italiana (1943-1946), 14 febbraio 2005*, " Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana".

³⁰ Altri passaggi della Amoroso, che a Oppido ha abitato in corso Luigi Razza 122, evidentemente nella casa popolare in dotazione alla famiglia del marito, sono: 15 giugno 1934 eliminazione dalla residenza; 1 dicembre 1935 reinscrizione; 20 settembre 1936 emigrazione dall'estero a Udine con abitazione in via Mercato Vecchio 42; 22 marzo 1937 reinscrizione per provenienza da Udine; 25 marzo 1946 eliminazione definitiva per immigrazione a Reggio Calabria.

³¹ Domenico Sandino, *La muta fascista e la Locale 89*, "La Parola del Popolo" Cinquantenario Anniversario, vol. 9, dicembre 1958-Gennaio 1959, n. 37, p. 216. La Locale 89 era stata creata nel 1919, mentre Antonini era giunto in America nel 1910.

Nel volume per il 50°, tra i tanti, si rileva un articolo scritto da Zito nel 1926 (pp. 40-41) per ricordare un grande socialista americano, Eugene V. Debs, nato in Indiana da genitori francesi nel 1855, eletto al parlamento per una legislatura, candidato alle presidenziali, propugnatore dei diritti dei lavoratori, arrestato nel 1919 e liberato nel 1921 e, infine, morto in un sanatorio nel 1926. Per una completa biografia ved. Girolamo Valenti, *Eugenio V. Debs apostolo del socialismo*, Chicago 1960.

Frisina, considerato dagli italo-americani di sinistra un provocatore ed una spia di regime, era un protetto del console generale Antonio Grossardi, che nel 1934 è intervenuto con Generoso Pope, direttore e proprietario del giornale "Il Progresso Italo-Americano" perché scalzasse l'Antonini, di cui si pubblicavano delle conversazioni tenute alla radio, per far posto proprio agli "articoli del noto Ettore Frisina che era stato sempre un accanito avversario della cricca Antonini e conosceva le loro malefatte"³². Generoso Pope, grosso imprenditore edile, che ha avuto incontri col papa, il re e lo stesso Mussolini, rappresentava allora col suo giornale, fondato nel 1880 e uno dei quattro in lingua italiana, "un importante "canale" di propaganda di Mussolini fra gli italiani di New York"³³. Mauro Canali aggiunge che l'ex- comunista Frisina è stato "un docile strumento di Caradossi ... manovrato certamente per portare lo scompiglio nelle file dell'antifascismo italo-americano" e ch'è stato opera dello stesso l'intervento con Pope, sul cui giornale "l'ex rivoluzionario condusse una provocatoria polemica"³⁴. Caradossi era un agente di pubblica sicurezza, che al consolato di New York aveva l'incarico fittizio di vice-console, ma in realtà con funzioni di capo della rete statunitense di spionaggio³⁵.

Non è trascorso molto tempo ché l'instabile Frisina, attratto dalla propaganda di regime o per altri motivi, ha deciso di combattere la sua guerra. Ecco come ostentatamente e in tutta aderenza alla prosa enfatica del tempo comunicava la sua partenza "Il Grido della Stirpe" del 2 novembre 1935:

Il Camerata Ettore Frisina è partito oggi verso l'Africa Orientale. Egli lascia la penna per impugnare il fucile e combattere contro gli abissini dell'Africa lasciando a noi il compito di combattere gli abissini d'America nei covi delle organizzazioni operaie.

La pomposa e velenosa notizia non ha lasciato certo inerti gli antifascisti, che sui loro giornali avranno irriso all'eroica, si fa per dire, missione del Frisina. Tanto che lo stesso "Grido" il 25 novembre successivo tornava sull'argomento reiterando che il camerata Frisina "è partito per l'Africa Orientale ed è partito sul serio non come malignamente si insinua: Ha finto d'andare in Africa"³⁶.

Dall'archivio del comune di Oppido rileviamo le seguenti tappe del Frisina: 7 febbraio 1933 suo arrivo in Italia dall'Estero; 15 giugno 1934 eliminazione dello stato di residenza; 1 dicembre 1935 suo trasferimento a New York. Dallo stesso si conosce

³² Deschamps, *Tra aghi e spilli...*

³³ Matteo Pratelli, Anna Ferro, *Italiani negli Stati Uniti del XX secolo*, Centro Studi Emigrazione, Roma 2005, p. 86.

³⁴ Mauro Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 141.

³⁵ Mimmo Franzinelli, *Fascismo. La rubrica segreta delle spie*, "Corriere della Sera", 25 maggio 2000; Matteo Petrelli, *Fascismo, violenza e malavita all'estero. Il caso degli Stati Uniti d'America*, Iperstoria 2000.

³⁶ Sandino, *La muta fascista ...*, p. 217.

la data di sua morte nel 1944 a Zampis, frazione oggi di Pagnacco, ma allora di Tavagnacco, in provincia di Udine. Invero, morendo in così giovane età, non ha avuto egli il tempo di assistere alla fine della guerra ed al crollo completo dell'ideologia, cui si era consacrato, ma sicuramente, se al corrente, gli sarà dispiaciuto il voltafaccia di quel giornale che lo aveva accolto dietro pressioni di funzionari fascisti. Il "Progresso" infatti, è stato il solo tra i giornali in lingua italiana ad appoggiare l'invito alla resa all'Italia fatto dal generale Eisenhower³⁷. A quanto è dato sapere, il Frisina è morto in Friuli e le sue spoglie negli anni '50 sarebbero state riportate a Tresilico dal fratello Arturo e da Matteo Cananzi, che le avrebbero prelevate a Cormons e ricomposte nel cimitero locale. Infatti, in una lapide, sotto la tomba della madre, c'è altra con una foto e la semplice scritta Ettore 1899-1944. Nei registri del comune non risulta alcuna traccia dell'evento né ci si avvede di alcun atto di morte. C'è solo un breve cenno sull'atto di nascita, dove appare scritto in uno spazio sul lato sinistro "*deceduto a Zampis nel 1944*". Il motivo potrebbe essere uno solo. Quanto restava della salma sarà stato trasportato a Oppido alla chetichella e senza il minimo clamore ufficiale. D'altronde, sia Arturo Frisina che il Cananzi all'epoca erano impiegati proprio al comune ed il secondo precisamente all'ufficio anagrafe. Da notizie apprese in paese sappiamo che Frisina è stato ferito in guerra e che in conseguenza a Oppido lo si è visto appoggiarsi a delle stampelle già prima del '39, per cui potrà essere stato ferito in Africa, se non addirittura in Spagna, ma in merito non si hanno notizie precise. Stabilitosi nel paese della moglie, è ivi morto a causa di un'epatite.

Nella sua ampia deposizione davanti alla commissione, pur dando addosso a tanti italiani, l'avvocato Zito non sembra aver mai fatto riferimento a compaesani. A precisa domanda se avesse svolto qualche studio sulla propaganda fascista negli USA, ha negato di averne mai allestito, ma si dichiarava risoluto a combattere come già aveva fatto contro la dittatura fascista. A tal motivo egli, come si dice,

è stato apostrofato come un rinnegato nella stampa pubblica da direttori di giornali in lingua italiana e indicato quale un uomo che doveva essere disprezzato nella stampa locale per la semplice ragione che stava lottando contro una buona causa, quella della democrazia.

Nel secondo dopoguerra Zito ha avuto una vivace polemica con lo stesso giornale che l'aveva lanciato, "La parola del popolo". Chiuso nel 1945 dallo stesso direttore Girolamo Valenti e invano perseguita con una grossa offerta la sua ripresa da parte di Luigi Antonini, il periodico è stato portato da New York a Chicago e l'Antonini, che non aveva gradito un tale spostamento, ha in qualche modo sostenuto il periodico di Zito. Nell'annata del 1963 tale Pietro Puglisi ha rievocato l'episodio stigmatizzando la condotta dello stesso Zito, che ha chiamato per il suo comportamento "*picciotto di sgarro*". Mette qui conto riportare le frasi salienti dell'intervento inviato da San Diego,

³⁷ Pratelli, Ferro, *Italiani negli Stati Uniti ...*, p. 121.

che, oltre ai rimbrotti per la condotta del direttore del Corriere del Popolo, offrono qualche nota storica sul primo giornale socialista e rendono abbastanza chiaro il concetto che, come avviene in tutti i movimenti, dove l'ideale e l'interesse personale si fanno spesso guerra, anche in successione ai tempi eroici, fra i socialisti di varie tendenze non scorreva buon sangue:

È possibile che Zito in più di dodici anni non si sia accorto prima che il direttore della Parola del Popolo era un marrano? Oppure è quel pugno di dollari che gli vengono versati al suo giornale per fargli aprire gli occhi e vedere il direttore della Parola del Popolo un marrano? Il suo giornale è forse meglio della Parola del Popolo? Per i salumai, per le chiese e per le beghine, forse sì, ma non per i lavoratori. Zito non può uccidere La Parola del Popolo con un colpo di penna né con la taccia di quintocolonista (sic!). Ciò non fa onore a Zito che lo abbiamo stimato quanto (sic!) aveva la schiena un po' più dritta.

Ho scritto quanto sopra perché conosco profondamente uomini e cose sin da quando La Parola del Popolo principiò le sue pubblicazioni (17 febbraio 1908), prima sotto la direzione di Bertelli, poi Molinari, Buttis, Vacirca, Valenti ed altri. Ricordo le polemiche tra Bertelli e Tresca, tra Valenti e l'Adunata tra Valenti e Bellanca, ma nessuno tentava di accoppiare la pubblicazione dell'avversario con un colpo di penna e con la calunnia come ha fatto Carmelo Zito³⁸.

Tra i compaesani professanti la stessa fede ha raggiunto lo Zito in America, come detto, Michele Pantatello. Questi, nato il 13 novembre 1894 da Giuseppe, che di mestiere faceva lo stagnino e da Maria Abramo, ha continuato ad essere suo grande amico ed è stato lui a farne conoscere in Oppido l'attività e ad inviare copie del giornale "La Parola del Popolo" all'altro suo amico rimasto in Italia Francesco Musicò. Di lui si sa quasi tutto per opera dell'autobiografia, cui si già fatto cenno. Pantatello, che nel 1960 farà un viaggio per rivedere il paese natale e vendere la casa avita, quella sul corso Luigi Razza poi di proprietà Cosoleto, durante la grande guerra ha svolto il servizio militare in Friuli, dove ha conosciuto la moglie, Angelina Chiopris. Sposatosi, ha risieduto per qualche tempo ad Udine lavorando in un ufficio, dal quale dopo poco tempo ha dato le dimissioni sentendo di tradire, come dice, tre generazioni di lavoro specializzato in famiglia. Motivo per cui nel 1922 si è trasferito negli Usa ed a New York ha iniziato a lavorare come meccanico in una fabbrica che costruiva "*bacinelle usate nella "Soda Fountain" per contenere l'acqua, fredda e calda, per l'igiene della lavatura dei bicchieri ed altri articoli del genere*"³⁹. Nel nuovo mondo ha dovuto lottare per vivere sia a causa degli scioperi operai che per allontanamento della moglie, ch'era pervenuta in America nel 1924 e ch'è quindi rientrata ad Udine nel 1927. Aveva pensato di tornarsene in Italia, ma il fascismo imperante richiedeva sottomissione

³⁸ "La Parola del Popolo", dir. Egidio Clemente, Year 55, volume 13, Number 63, April-May 1963, p. 63.

³⁹ Pantatello, *L'ultimo Immigrante* ..., p. 75.

piena ed egli, come scrive, non si sentiva di curvare la schiena. Era una cosa che non avrebbe mai fatto (*Fascism was stronger and I could not return home, unless I accepted to bow my head, something which I would never have done*). Dopo una vita quasi interamente vissuta all'estero, nella sua pubblicazione, che risulta quanto mai utilissima a far conoscere i sacrifici degli emigranti italiani in un periodo non certo facile, Pantatello inneggia entusiasticamente all'America, una terra che offre molto e che domani potrà essere l'opposto di oggi. Certo, a lui ha dato parecchio, non solo consentendogli di farsi una casa per accogliere moglie e figlie, che hanno sposato degli intellettuali, ma soprattutto di vivere una vita di lavoro in tutta libertà di pensiero⁴⁰. In verità, Pantatello è rimasto sempre un inguaribile innamorato della sua Oppido, della quale scrive a lungo nell'autobiografia e sicuramente quell'invocazione che gli è uscita spontanea mentre se ne andava in Friuli, "*Addia mia bella Oppido, chissà se più ti rivedrò*", parafrasando una stupenda canzone inneggiante a Napoli, chissà quante volte l'avrà ripetuta⁴¹.

Nel suo lavoretto Pantatello non rivela di avere svolto politica negli USA. Probabilmente, non ne ha proprio fatto. Riferisce solo di un caso. Tale Marco Iorio era fervente fascista e, naturalmente, i discorsi potevano cadere almeno dall'inizio sull'argomento "Mussolini". Instauratasi una amicizia tra i due, questa è continuata solo "*alla condizione di rispettare le idee di entrambi senza animosità*"⁴². Anche in merito alla politica americana Pantatello dice poco. Qualche particolare emerge in relazione alla famosa crisi del '29:

Il Presidente Hoover, prometteva mari e monti, si tratta di una breve crisi, diceva lui, e per il prossimo Natale, ognuno poteva avere l'automobile nel garage e due polli nel tegame. Non è stato così, la disoccupazione incominciava ad aumentare, giorno per giorno, le dimostrazioni in ogni angolo e nelle piazze pubbliche, in tutta la Nazione erano l'indice del malcontento generale. Questa crisi durò per circa 3 anni e nessun provvedimento era capace di alleviare la miseria della classe lavoratrice. Le organizzazioni filantropiche avevano organizzato la distribuzione dei viveri e delle vivande da consumare nei locali designati e, lunghe file aspettavano l'ora delle distribuzioni⁴³.

Altri oppidesi della cerchia socialista a recarsi in America nel 1923 sono stati Alfonso Musicò, fratello di Francesco predetto, all'età di 32 anni e Stefano Inga, che di anni ne contava 38. Alfonso Tiberio negli USA c'era stato nel 1905 all'età di 19 anni. Stefano Inga, di Giovanni e Calabria Anna Maria era nato il 2 marzo 1885 e nel 1919 aveva sposato Musicò Maria, sorella dei predetti. Nel dopoguerra,

⁴⁰ Pantatello, *L'ultimo Immigrante ...*, passim; Ilaria Serra, *The value of worthless lives: writing Italian American immigrant autobiographies*, New York, Fordham University Press, 2007, pp. 50-51.

⁴¹ Pantatello, *L'ultimo Immigrante ...*, p. 63.

⁴² *Ivi*, p. 83.

⁴³ *Ivi*, p. 84.

precisamente nel 1959, è rientrato in Italia ed ha chiuso i suoi giorni ad Oppido nel 1978. Quotidianamente lo si notava passeggiare nella piazza maggiore sempre in compagnia di Francesco Musicò. Spesso i due dovevano riandare sicuramente con il discorso ai vecchi eroici tempi del primo socialismo, che con il nuovo proprio non aveva punto a che fare.

È strano come Pantatello non abbia espresso nel suo libretto almeno un ricordo di Carmelo Zito. Lo ha fatto invece per altri, soprattutto per il di lui fratello Alfonso, che ha incontrato ancora sotto le armi e per altri due compaesani ugualmente periti in guerra, Vincenzo Foti, nello stesso frangente di Zito e Gerardo Grillo, ch'era per lui, come dice, quasi un fratello. Nella sua memoria entrano anche Francesco Musicò, Nino Pisani divenuto suo cognato, il medico loculano, Michele Violi, lo scultore Alessandro Monteleone radicese vissuto alquanto tempo a Oppido, Luigi Feis, che in America era andato prima di lui, addirittura nel 1913 e Nunzio Condò, dottore in medicina che ha vissuto a Boston e anche lui nel mirino delle autorità fasciste.

La posizione assunta da Zito in seno all'antifascismo italiano d'America lo ha fatto assurgere ad una certa notorietà e varie personalità di spicco sia nel nuovo mondo che in Italia gli sono diventate amiche e referenti. A volerle ricordare tutte riuscirebbe sicuramente un problema di difficile risoluzione. Tra le tante, si possono ricordare Fiorello La Guardia, Giuseppe Saragat, Alberto Tarchiani, Randolfo Pacciardi e Gaetano Salvemini. Si ha addirittura notizia di una fitta corrispondenza da lui intessuta con quest'ultimo tra il 1943 ed il 1955⁴⁴. È naturale quando si pensi che il giornalista oppidese è stato il promotore a san Francisco della sezione della "Mazzini Society", un'associazione antifascista ed anticomunista nata nel 1939 soprattutto per iniziativa del Salvemini e di alcuni tra i personaggi citati⁴⁵. Buon amico dello Zito in America è stato, tra tanti altri, anche Arturo Giovannitti, un molisano di Ripabottoni nato nel 1884 e morto a New York nel 1959, poeta anarchico, attivo sindacalista ed editore del settimanale "Il Proletario", autore di varie opere, tra le quali "*Quando canta il gallo*" del 1957 (E. Clemente & Sons, Chicago) recante una prefazione proprio del socialista oppidese.

Non credo che abbia potuto avere contatti con il gruppo socialista di Oppido un mio zio acquisito, Gregorio Andriello, che ha sposato Giuseppina Liberti, ma è emigrato in America parecchio tempo prima. Arrestato per aver stracciato il 31 luglio 1900 un manifesto che commemorava la morte di re Umberto, n'è andato assolto dal tribunale di Palmi per non provata reità. A Laureana, dov'era nato e viveva, faceva propaganda socialista nella sua bottega di falegname e leggeva "La Luce" e "L'Avanti". Nato nel 1877, è andato in America inizialmente agli albori del secolo, n'è ritornato un paio di anni prima del 1910 e nel 1912, come detto, è convolato a nozze. Ripartito con la famiglia nel 1915, è rientrato in patria alquanto tempo dopo ed alla fine si è trasferito

⁴⁴ Andrea Becherucci, *Archivio Gaetano Salvemini: inventario della corrispondenza*, Comitato per la pubblicazione delle opere di Gaetano Salvemini, Istituto Storico della Resistenza in Toscana, CLUEB, Bologna 2007, p. 326.

⁴⁵ Facondo, *Socialismo italiano esule* ..., pp. 109-110.

a Napoli, dove è morto nel 1943. La sua famiglia è quindi ripartita per l'America, dove ancora persistono i discendenti⁴⁶.

Il triennio 1922-1924 sarà stato particolarmente duro per i giovani, i quali rientrati dopo aver combattuto una guerra vinta sì, ma che aveva lasciato stracichi non poco dolorosi e giammai apportato benessere di sorta, non hanno avuto davanti a sé che una sola strada, l'emigrazione. Era un momento sicuramente difficile e le idee politico-sociali si qualificavano piuttosto fluttuanti, per cui tanti di coloro che avevano inizialmente abbracciato il credo socialista, comunista o anarchico che fosse, sono stati poi facile preda della sirena fascista, il cui capo d'altro canto aveva militato a lungo nelle file del socialismo. In definitiva, si trattava di giovani come Zito o Frisina, che nel 1922 erano poco più che ventenni! Tra i tantissimi italiani che sbarcavano allo scoglio di Ellis Island nel citato triennio molti, ed erano soprattutto giovanissimi, provenivano proprio da Oppido, dalle frazioni Castellace, Messignadi e Piminoro nonché dall'e-comune di Tresilico. Al primo anno si segnalano gli arrivi di almeno 20 persone, 16 uomini e 4 donne, appartenenti alle famiglie Bartuccio, Camera, Caracciolo, Catanzariti, Madaffari, Mammoliti, Marino, Mileto, Monteleone, Pantatello, Pignataro, Pisani, Prochilo, Tassone, Timpano, Trimboli. L'anno dopo si tocca quota 15, sono 14 uomini e 1 donna ed è la volta di altre famiglie a solcare l'oceano: Barbaro, Buda, Frisina, Garreffa, Grillo, Inga, Lando, Mazzù, Moro, Musicò, Siciliano, Sofo, Zito. Nel 1924 di partenze se ne rilevano appena 9 e riguardano 4 uomini e 5 donne.

In verità gli oppidesi, come tanti corregionali, avevano preso la via del mare molto tempo prima e chissà quanti avranno fatto parte di quella "tonnellata umana", come con un brutto ma efficace neologismo Pasquino Crupi indica le moltitudini che viaggiavano stipate su vecchi e non certo profumati piroscafi. Proprio nell'ultimo scorcio del secolo XIX, nel 1893 si portava nel nuovo mondo con l'intenzione di far fortuna un Condò (a. 27) non meglio identificato, mentre quasi allo scadere, nel 1899 lo seguiva Pasquale Barbaro (26). Alla chiusura, nel 1900, si segnalano 10 partenze, che riguardano 8 uomini e 2 donne e ne sono state interessate le famiglie Campisi, Clemente, Gugliotta, Mammone, Palumbo, Ripepi, Sposato, Velardo e Versace. Come si vede, si tratta per la massima parte di un esponente per ognuna di esse. Ad eccezione di una bambina di 7 anni, tutti sono compresi nel raggio tra 22 e 42.

Con l'inizio del nuovo secolo l'emigrazione riprende alla grande ed il primo quinquennio è quello in cui si assiste ad una massiccia partenza, non solo dalla Calabria, ma da varie parti dell'Italia. Il periodo 1901-1905, in verità, è ritenuto quello di massima espansione dell'emigrazione nelle Americhe e il 1904, addirittura, con la quota di 35.482 emigrati riconosciuti, ha toccato il vertice⁴⁷. Nel 1901 i partenti sono 12, distinti in 7 u. e 5 d. e provengono da nuove famiglie: Cardilli, Cesario, Collufio, Condò, Degori, Frisina, Molluso e Napoli. Quattro di essi si trovano nella fascia di età tra 1 e 7 anni, gli altri tra 18 e 40. Un bel salto in avanti si ha l'anno dopo, il 1902,

⁴⁶ Cingari, *Il partito socialista nel Reggino*, pp. 95-96.

⁴⁷ Mario Iaquineta, *Mezzogiorno, e migrazione di massa e sottosviluppo*, Pellegrini, Cosenza 2002, p. 138.

con ben 39 emigranti, 33 u. e 6 d. e sono ancora altre famiglie, oltre ad alcune già nominate, ad impinguare il numero: Barillaro, Blefari, Bonarrigo, Caldarone, Caminiti, Ciccarello, Ciccari, Crucitti, Gallace, Maiolo, Murdica, Natale, Papalia, Rullo, Siciliano, Strangio, Talia e Timpano. Ad eccezione di tre minori dai 5 ai 12 anni, il resto pencola tra i 16 e i 43. Ad un grosso aumento si assiste nel 1903, quando i partenti risultano in numero di ben 82, con 78 u. e 4 d., che escono da nuove famiglie, oltre le solite: Agliotta, Alessio, Andiloro, Barca, Brancati, Brunetta, Burzomato, Caccamo, Carè, Carzo, Chiappalone, Chillico, Cimellaro, Cirillo, Colagiuri, Coletta, Cutri, Degiorgio, Degiovanni, De Pietro, Di Pietro, Fedele, Galletta, Galluzzo, Infantino, Laganà, Loria, Lucisano, Lustrì, Matalone, Mazzù, Minasi, Misale, Moio, Morabito, Moro, Muratore, Paiano, Piccolo, Polistena, Raccosta, Riganò, Riso, Russo, Sanfedele, Scaramozzino, Scidone, Scullino, Sergi, Sgrò, Startari, Tripodi, Tropeano, Violi, Zinghini. I minori, da 1 a 14 anni, si avvertono nel numero di 4, il resto attiene alla cerchia da 17 a 44. Anche se contenuto, un buon numero è quello offerto ancora nel 1904, 51, cioè 48 u. e 3 d. Nuove famiglie figurano Albanese, Brizzi, Carabetta, Ceratti, Dieni, Donia, Giorgiante, Marra, Ligoli, Loffo, Luppino, Massaro, Mazzagatti, Mazzullo, Monteleone, Morizzi, Panella, Pezzimenti, Pizzimenti, Polistina, Scarcella, Sgambellone, Sicari, Surace, Tassone, Tornatola e Vocisano. Si tratta di persone comprese tutte tra i 14 e i 48 anni.

Nel 1905, anno di un tragico terremoto che ha arrecato vistosi danni anche ad Oppido, sono giunti in America addirittura 101 persone, ben 99 u. e soltanto 2 d. Alle consuete famiglie si aggiungono Aloe, Andronaco, Ascrizzi, Bambino, Bonanno, Buda, Calabria, Camera, Carrano, Casciari, Casella, Chirchiglia, Condello, Corsino, Daniele, Degori, Gattellari, Giampaolo, Guzzomi, Lamonaca, Lentini, Liberti, Ligori, Lipari, Lombardo, Longo, Mammoliti, Mangano, Marchetta, Maruzza, Mazzeo, Misale, Modafferi, Nastasi, Pachi, Princi, Quattrone, Riso, Rugolo, Siracusa, Tiberio, Truscello, Vaticano, Villivà, Zimbè, Zirilli e Zoiti. Sono tutti compresi nella fascia da 16 a 52. Le famiglie più numerose appaiono quelle dei Mammone con 4 elementi e Papalia con 6. Per il successivo 1906 si avverte un numero di 105, distinti in 95 u. e 10 d. Nuove famiglie sono Albano, Altavilla, Anastasio, Angelone, Calderone, Chiliberti, Cordoma, Debruno, Defrancesco, Demaria, Giofrè, Impelliccieri, Lamattina, Misiano, Pangallo, Panuccio, Pardo, Pezzano, Rulli, Schiava, Sposato e Taverna. A fronte di sette minori dai 3 agli otto anni e di uno che raggiunge l'età massima di 58, tutti gli altri si avvertono tra 16 e 53. Tra i tanti c'è Andrea Carrano (a. 17). Questi rientrerà in Italia per partecipare alla guerra del 1915-18 e si meriterà una ricompensa al valore. Sarà un fascista di prima linea ed un membro del consiglio comunale prima dell'istituzione podestarile.

Per il 1907 si segnala ancora una grossa cifra, ben 103 con distinzione in 100 u. e 3 d., espressi tra le altre dalle famiglie Bruzzese, Calì, Corrone, Cristofaro, De Lorenzo, Demana, Fasano, Foti, Fotia, Gattuso, Gimellaro, Jocolano, Italiano, Leonardis, Lumbaca, Macario, Martino, Natoli, Nirta, Quattrocchi, Sprovvara e Tucci. La famiglia più numerosa è la Barbaro, con 5 elementi. Uno è minore, ha appena otto anni, gli altri sono tutti compresi nella fascia tra 15 e 49 anni, ad eccezione di uno soltanto, che ne denuncia 56. I partenti del 1908 risultano appena 11 e tutti maschi. Appartengono alle

consuete famiglie. Il motivo non è chiaro. Il terribile terremoto avverrà soltanto alla fine dell'anno. Si tratta comunque di persone tutte comprese tra 19 e 41 anni. Per il 1909 si ricomincia ancora con un discreto numero, 58 con 56 u. e 2 d. Vi concorrono, con le solite, anche le famiglie Ciccaldo, Mileto, Penna, Previte, Procopio e Stefanelli. Ad un minore, che si rivela di a. 10, si contrappongono quasi tutti tra 15 e 41 e uno soltanto ne ha 57. Il gruppo più numeroso è quello dei Siciliano, con 4 elementi. Ancora quasi lo stesso numero di partenti si ha nel 1910. Sono 59 distinti in 53 u. e 6 d. Escono, tra gli altri, dal seno dei ceppi Crisarà, Demasi, Giampaolo, Marvelli e Priolo. La famiglia più numerosa è ancora la Barbaro con 4 componenti e, oltre sette minori da 0 a 10 anni e tre anziani tra 51 e 59, tutti gli altri variano dai 17 ai 46.

Una contrazione dei partenti si ha per il 1911. A distinguersi sono 41 considerati tra 36 u. e 5 d. Forniscono il materiale umano, tra le altre, le famiglie Amato, Borgese, Borruto, Colagiuri, Latorre, Polimeni e Ruggero. Cinque elementi sono compresi tra i 2 e gli 8 anni, un altro ne ha 52, il resto va dai 18 ai 41. Ancora quasi un consueto 60 si ha per il 1912, 56 u. e 4 d. e gli emigranti escono dalle file, tra gli altri, dagli Anastasi, Bruzzano, Fedele, Licastro, Multari, Nobile, Ragno, Riolo, Virduci e Vocisano. Nessun minore, ma tutti sono compresi tra 17 e 47. La famiglia più numerosa è quella dei Bonarrigo con 4 esponenti. Un vero e proprio *boom* si verifica nel 1913 con i ben 114 casi denunciati. Gli uomini figurano in 108, le donne in 6. Nuove famiglie a fornire emigranti sono Accurso, Arcuri, Arioli, Burzumato, Chiarantano, Feis, Maiolo, Manuzio, Messineo, Nicoletta, Saladino, Savica, Sofi e Treccasi. Si tratta di persone comprese, oltre 5 minori da 1 a 3 e quattro anziani tra 50 e 56, tra 16 e 48. Un calo si verifica nel 1914 e la cosa è naturale quando si pensi allo scoppio della prima guerra mondiale. I partenti quell'anno si evidenziano in 44 e sono 41 u. e 3 d. che provengono, oltre che dalle famiglie note, anche da Condina, Cosma, Musolino, Salsone e Schimizzi. I minori da 0 a 7 sono quattro, il resto sta tra 15 e 50. La famiglia più numerosa è la Barillaro con 5 elementi. Il calo, è naturale, continua nel 1915 ed i partenti evidenziati sono soltanto 14, dodici u. e 2 d. Nuova famiglia è quella dei Caracciolo. Le persone interessate si comprendono tra i 14 e i 46 anni e una ne ha 53. Il 1914, invero, è l'anno in cui si è registrata la partenza a 22 anni di un calabrese di Ferruzzano, Antonio Margariti, che in una lucida e sentita autobiografia, rende con evidenza cristallina gli stenti che al tempo si vivevano in una Calabria amara e difficile, ma pure delle difficoltà che si incontravano in quella che tutti, prima di toccare le situazioni con mano, stimavano a torto un *eldorado*. Per molti versi gli Usa non erano tanto dissimili da ciò che si era lasciato perché i calabresi si erano portati dietro al gran completo usanze e comportamenti che non spingevano certo ad un innalzamento sociale⁴⁸.

Un timido aumento si avverte nel 1916 con 19 persone. Gli uomini sono 13, le donne 6. Alle consuete famiglie si uniscono la Cammareri e la Gangemi. A fronte di due minori tra 8 e 11 anni, gli altri si evidenziano tra i 16 e i 53. Nei successivi anni 1917 e 1918 non si avverte alcuna partenza. Certamente, la causa è da ricercarsi

⁴⁸ Antonio Margariti, *America! America!*, Galzerano editore, Casalvelino Scalo (SA), IV edizione.

nell'*escalation* sempre più massiccia del conflitto e, quindi, dell'impossibilità di compiere viaggi sicuri per mare. Si riprende timidamente col 1919 ed è una sola famiglia ad offrirsi, la Barbaro con 4 elementi, tre minori da 3 a 6 anni ed uno di 18. Evidentemente, andavano a ricongiungersi a qualche genitore. Ancora un grosso numero si qualifica quello del 1920. Sono ben 77 emigranti che vanno ad aggiungersi ai precedenti, 52 u. e 25 d. Nuovi cognomi sono Cannone, Comperatore, Germanò, Giofrè, Lanzo, Mazzò, Trimboli e Trimarchi, ma la famiglia più numerosa è la Maiolo, con 4 elementi tutti minori. I minori, da 1 a 9 sono 12, gli altri in buona parte sono compresi tra i 21 e i 42, mentre un elemento donna raggiunge i 51 anni, altro addirittura i 70. Terminiamo questa non breve elencazione col 1921, quando si registrano 35 partenze, 26 sono uomini, 9 donne. Nuove famiglie si evidenziano quelle degli Epifanio, Impelliceri, Murizzi, Pasqualino, Ranieri e Zaffino. La Barbaro fa il *boom* con le sue 9 presenze. I minori stavolta sono 7 da 2 a 11, il resto attiene alla fascia tra 14 e 47 ad eccezione di una donna che ne ha 65.

Dopo quanto abbiamo detto, rileviamo che ben 987 (873 uomini e 114 donne) sono stati i cittadini che in poco meno di un venticinquennio hanno lasciato Oppido e le sue frazioni per andare a cercare fortuna negli Stati Uniti d'America, ma potrebbero essere stati ancora molti di più⁴⁹. Vi ha contribuito con il numero più alto il ceppo Barbaro con 46. Seguono Mammone con 29, Timpano con 23, Muratore e Tassone con 16, Barillaro con 14 e Molluso, Napoli, Papalia, Scarcella, Siciliano con 13. Da queste cifre ne consegue che ad essere più interessate sono state proprio le frazioni, dove il tenore di vita si qualificava sicuramente più basso. Infatti era Piminoro ad esprimere le famiglie Mammone, Timpano, Tassone e Barillaro, Messignadi con Muratore e Scarcella, Castellace con Papalia e l'ex-comune di Tresilico con Siciliano. La cifra di 987 emigranti negli USA qui denunciata è sicuramente un numero piuttosto alto, ma essa aumenterebbe di molto, ove le si aggiungessero quelli negli altri stati del Sudamerica, in primo piano l'Argentina, che ha accolto e annullato numerosi cittadini oppidesi. Infatti, mentre dagli USA si tornava e a volte si ripartiva e si raggiungeva un discreto tenore di vita, dall'Argentina sono stati in pochi a farsi vivi, ma le difficoltà, parecchio note, si qualificavano di gran lunga superiori.

⁴⁹ Le notizie sugli emigranti oppidesi sono state tratte dal sito www.ellisland.org.

Benedetto Musolino e il sionismo

ENRICO ESPOSITO

“Un patriota calabrese precursore del sionismo”. Così intitolava Moshe Ishai un suo testo inserito nella raccolta *In memoriam* di Sally Mayer, pubblicata in ebraico nel 1960 a Gerusalemme. Il patriota cui si fa riferimento è Benedetto Musolino, protagonista di tante battaglie antiassolutistiche e indipendentistiche durante il Risorgimento. Nativo di Pizzo, nel 1848 diventa deputato nel Parlamento Napoletano, dove, reduce dall'esperienza rivoluzionaria cosentino di quell'anno, si fa promotore della protesta con la quale 64 parlamentari dichiaravano decaduto il re, Ferdinando di Borbone. Il fallimento del 1848 su scala nazionale ed europea lo vede tra i calabresi della diaspora, che trovano riparo negli Stati Sardi, e segnatamente a Genova e a Torino, come è accaduto anche per Carlo Mileti, Casimiro De Lieto, Biagio Miraglia e tanti altri. Musolino a Genova allaccia rapporti con i capi del partito d'azione di ispirazione mazziniana, come Carlo Pisacane, e delle frange democratiche del Risorgimento, come Giuseppe Montanelli e Mauro Macchi¹. Nella città ligure gli emigrati politici calabresi s'impegnano intensamente nel dibattito sul futuro delle battaglie indipendentistiche, in quello che viene chiamato ancora il decennio di preparazione. Musolino invece sembra interessato soprattutto alle questioni internazionali. Già nel 1832 s'è recato in Palestina, dove è tornato qualche anno dopo, per osservare da vicino la situazione del Medio Oriente, in presenza del sultanato turco, il regno della Sublime Porta, e dell'imperialismo russo di cui la Gran Bretagna non gli sembra in grado di arginare l'espansione. Dalle sue riflessioni nasce un'opera ponderosa che pubblica a Genova nel 1851. Si tratta di Gerusalemme ed il popolo ebreo, con un lungo sottotitolo nel manoscritto: “La Palestina nei suoi rapporti commerciali e politici coll'Asia e con l'Europa e più di tutto colla Gran Bretagna (sic)”. Musolino stesso definisce il suo lavoro un “progetto da rassegnarsi al Governo di Sua Maestà Britannica”. E in effetti di un progetto si deve parlare imperniato sulla creazione di un Principato di Palestina e sulla costruzione di una grande linea ferroviaria che arrivi fino a Pechino,

¹ Sull'emigrazione politica dei calabresi dopo il '48 vedi Gian Biagio Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olschki, 1979; Franco Della Peruta, *Mauro Macchi e la democrazia italiana*, in “bollettino della Domus Mazziniana, Pisa, XXVII, 1981, n. 2, pp. 9-88; Idem, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma Editori Riuniti, II ed., 1977; Enrico Esposito, *Carlo Mileti e la democrazia repubblicana nel Mezzogiorno*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, anno L, 1983.

l'unica opera che può a suo parere fare da freno all'espansionismo moscovita. Sono due idee originali, considerati i tempi, specie la prima, in quanto Musolino propone di assegnare il principato palestinese agli Ebrei, ai quali il Sultano dovrebbe accordare l'autonomia amministrativa con la garanzia della Gran Bretagna. È questo che lo fa ritenere un precursore del sionismo, se per sionismo deve intendersi "la vocazione del ritorno a Sion", uno dei nomi ebraici di Gerusalemme².

Musolino si reca anche a Londra per sottoporre al governo inglese il suo progetto, ma Lord Palmerston preferisce non riceverlo. Le ragioni di tanto non sono state mai chiarite del tutto, ma forse leggendo le proposte di Musolino riguardo alla Palestina si può arrivare almeno a intuirle. È importante soprattutto la premessa. L'ex deputato napoletano vede nella Palestina un "angolo negletto" del mondo, che potrebbe assumere un grande ruolo, pari a quello di Panama e Suez, nella costruzione in corso delle grandi strade ferrate. "Quando la civiltà europea diffusa egualmente a tutti i paesidi Asia e di Africa avrà attuato anche in queste le strade ferrate, l'unico sistema di locomozione che col tempo sarà in vigore fra tutti i popoli mediterranei, a meno che l'ingegno umano non arrivi a scoprire o perfezionare metodi più abbreviativi, più economici, più facili, più sicuri, allora la Palestina come punto di legame tra l'Asia e l'Africa dividerà coll'Egitto i benefizi dell'immenso transito tra le due vaste e ricche contrade"³. E più avanti: "La Palestina è l'istrumento più efficace e più sicuro per l'immediato incivilimento dell'Impero Ottomano e della Persia, antemurali delle nazionalità di occidente, antemurali dell'Indostan contro le cupidigie presenti ed i progressi futuri del Settentrione"⁴. Potrebbe essere insomma lo snodo principale per il traffico commerciale inglese con le Indie orientali, con la Cina e con l'Australia, lungo le vie marittime, e con la ferrovia fino a Pechino garantirebbe alla stessa Gran Bretagna la massima sicurezza dei suoi traffici contro le mire dell'America del Nord e della Russia. Per ottenere tutto questo non solo c'è bisogno della Gran Bretagna, ma anche di un Principato di Palestina, autonomo all'interno dell'Impero Ottomano e con la garanzia del governo inglese. "Io quindi invoco" dice Musolino "sull'insieme del presente *Progetto* e su i suoi più minuti particolari una severissima attenzione per parte di tutti i grandi banchieri israeliti; di tutti i grandi banchieri negozianti e manifattori inglesi: invoco la sollecitudine e la cooperazione della Compagnia delle Indie Orientali; e più di tutto la protezione del sapientissimo e onnipotente Governo di S.M. la Regina della Gran Bretagna e d'Irlanda, non che l'acquiescenza della Sublime Porta Ottomana"⁵. Il Principato di Palestina è dunque funzionale alla proposta della costruzione della ferrovia transcontinentale fino a Pechino, ma quello che fa ritenere il suo autore un precursore del sionismo è l'altra proposta di affidare il governo autonomo dell'istituendo principato agli Ebrei. "Esiste sulla terra un popolo senza patria, disseminato

² Segre, in *Enciclopedia italiana*, VI, p. 668.

³ Benedetto Musolino, *Gerusalemme ed il popolo ebreo*, Roma, La Rassegna mensile d'Israël, 1951, pp. 25-26.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 27.

su tutt'i punti, abitante sotto tutt'i climi; il quale avendo veduto rovesciare il trono dei suoi re ed il tempio del suo Dio è tuttavia legato da nodi indissolubili ed eterni, dal fervore della propria fede, e dalla speranza di riabitare un giorno la terra che Dio ha promesso min perpetuo ai suoi padri. Questo popolo è il Popolo Ebreo"⁶.

Già nel passo appena citato ricorre più di un termine del linguaggio sionistico, in special modo quelli della terra promessa e del diritto degli ebrei a ritornare in Palestina. Ma Musolino riprende anche l'antica questione della diaspora ebraica, nonostante i grandi meriti che il popolo ebreo ha conquistato nel corso della sua storia millenaria. Hanno visto distruggere diciassette volte, ricorda il patriota calabrese, la loro città santa, Gerusalemme, ma hanno conservato gelosamente la loro identità in tutti i paesi in cui sono stati accolti non sempre benevolmente, e sempre hanno coltivato il sogno del ritorno nella terra dei padri, la Palestina, alimentato da uno spirito nazionale, che li ha fatti sopravvivere ai tanti rovesci della storia. A differenza di tanti altri popoli, pur potenti e famosi, come gli Assiri, i Medi, Gli Egizi e persino i Romani. Per questo Musolino giudica una grande ingiustizia che gli Ebrei restino ancora un popolo senza patria, anzi che siano ancora "abbandonati all'insulto e al disprezzo continuo delle generazioni, calunniati sempre e dappertutto"⁷. E aggiunge: "Vi fu un'epoca nella quale non si commettevano delitti atroci, nella quale non si parlava di vizi abominevoli, senza che venissero essi attribuiti agli Ebrei...E certo messe da banda le prevenzioni di un cieco fanatismo, nessuno potrà negare aver gli Ebrei prestato segnalati servigi all'umanità"⁸. E non si riferisce, precisa, al popolo eletto da Dio, a quello che ha creato la prima poesia, la prima letteratura o la prima legislazione, ma agli ebrei come "popolo prevaricato, abbandonato all'abiezione delle genti, all'ira del cielo e degli uomini e che tuttavia "insegnarono mansuetudine agli uomini come la nazioni per loro reciproci vantaggi dovrebbero comporre una sola famiglia...Gli Ebrei gittarono le fondamenta di questo immenso edificio additando le prime vie di corrispondenza e di legame commerciale"⁹. E qui il patriota calabrese rileva come gli Ebrei non debbano invidiare "ad alcuna altra razza alte intelligenza ed esimie virtù", senza per questo dover citare "i nomi di tutti quegli'illustri che nelle passate età brillarono nelle lettere e nelle scienze"¹⁰. Per tutte queste ragioni, afferma Musolino, "non vi sarà individuo che possa contrastare agli Ebrei il diritto di possesso o di privilegio sulla Palestina, alla quale essi non hanno mai moralmente né politicamente rinunciato;...questo popolo possiede ancora tutti gli elementi perché dal nulla possa risorgere all'antico splendore per prestare i più segnalati servigi alla causa della civiltà e della sicurezza dei popoli di Asia e di Europa. Un grido solo basta per convocarlo da tutti gli angoli della terra...convenendo i suoi figlioli tutt'in un punto si vedranno costituire in poco tempo

⁶ Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 28.

⁷ Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 29.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 30.

¹⁰ Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 31.

una grande e utilissima nazione”¹¹. E qui va osservato che Musolino vede nel ritorno degli Ebrei in Palestina l’attuazione di un diritto reclamato da tutti i popoli senza patria, com’è ai suoi tempi anche il popolo italiano. È l’invocazione del principio di nazionalità che ispira il risorgimento su scala europea, nelle istanze di affrancamento dei popoli dai grandi imperi assolutistici. In questo quadro non può mancare la considerazione degli ebrei come popolo e come nazione che hanno il diritto di costituirsi in Stato, se non indipendente, almeno, date le particolari condizioni geopolitiche, autonomo. “Quello che ora deve convincere gli Ebrei” rileva ancora Musolino “non essere più i loro voti di arduo compimento e inanimarli quindi ad un doveroso tentativo è la pubblica opinione del secolo pronunciata ormai illimitatamente a favore della ricostituzione di tutte le nazionalità. Questo supremo diritto delle razze... riconosciuto ormai come giusto da tutt’i governi illuminati; questo santissimo diritto di nazionalità può essere presentemente reclamato ancora dal popolo ebreo senza suscitare le apprensioni di alcuna razza, né di alcun governo. Si tratterebbe anzi di ottenere pacificamente e col beneplacito della stessa Porta la permissione di riabitare una tessa posseduta *ab antiquo*, col solo beneficio di una speciale amministrazione e restando gli Ebrei sottoposti sempre al supremo dominio del Sultano”¹².

Si tralascia qui di riportare tutti i benefici che secondo l’autore deriverebbero alla Turchia dal riconoscere il diritto degli Ebrei a “riabitare” la terra loro appartenuta da tempo immemorabile, per l’ovvia ragione che, pur dimostrando piena consapevolezza della complessità dei problemi internazionali in quell’area del Medio Oriente, non è sempre dato superare considerazione di una certa *captatio benevolentiae* nei confronti della Turchia, ovviamente non disposta a concedere quanto auspicato da Musolino. Così come ormai appare dovuta l’incondizionata ammirazione per l’Inghilterra, “paese di veri lumi, di vera civiltà, di vera filantropia per gli Israeliti”, dalla quale dipende in grandissima misura il buon esito della proposta di uno Stato ebraico, mentre mette conto rimarcare come Musolino non si limita a manifestare grande sensibilità nei confronti degli Ebrei e del loro diritto a ritornare in Palestina, ma arriva addirittura a stilare la Costituzione dello Stato che vorrebbe veder nascere¹³.

Nella premessa si parla di *ricostituzione della nazionale giudaica* permessa e garantita dalla Sublime Porta Ottomana, mentre nell’ articolo 1 viene sancito il nome del nuovo Stato, *Principato di Palestina*. Esso comprenderà la Fenicia, la Galilea, la Giudea, la Idumea e l’Arabia Petreia. Si estenderà pertanto dal fiume Leonte, che sfocia nel Mediterraneo fino alla costa araba del Mar Rosso. E confinerà a nord con il fiume Leonte, l’Antilibano e l’antica Iturea, a sud con l’istmo di Suez e il Mar Rosso, ad ovest con Il Mediterraneo e ad est con l’Arabia deserta. L’articolo 2 recita che lo Stato da costruire “sarà infeudato ad un Principe Israelita”, con diritto di successione ereditaria per linea maschile. In mancanza di successori si procederà alla infeudazione

¹¹ *Ibidem*.

¹² Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 35.

¹³ Il testo occupa tutto il primo paragrafo del capitolo IV dell’opera in esame, da pag. 40 a pag. 94. D’ora in poi ci si limiterà alla citazione degli articoli selezionati.

di un altro principe di casa israelita. In ogni caso, si precisa, “Il Principe di Palestina sarà sempre suddito del *Sultano*. L’articolo 3 prevede che tutti gli Ebrei sparsi nel mondo “potranno liberamente riunirsi ed accasarsi nel novello principato”, a patto che riconoscano sempre “l’alto dominio della Porta”. La quale per la concessione del principato “riceverà preventivamente una sola volta un *donativo* proporzionato al beneficio di prima investitura; e poscia un tributo annuale progressivo” (art.4). Del dono preventivo si farà carico il principe designato, mentre il tributo annuale toccherà al principato, che resterà tra l’altro obbligato a fornire al Sultano ogni cinque anni un contingente militare, di competenza israelitica, per il quale riceverà dal tesoro imperiale un congruo indennizzo.

Di particolare interesse l’articolo 5, in quanto contiene i principi generali del nuovo Stato. Si prevede una costituzione *liberale e umanitaria*, la distinzione tra potere legislativo ed esecutivo, l’eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, l’uguaglianza dei diritti naturali, civili e politici. E ancora l’abolizione della poligamia, la garanzia del diritto al lavoro e all’assistenza, la protezione della proprietà privata e del diritto di successione per maschi e femmine. Segue il riconoscimento della libertà di coscienza, di parola e di stampa, la libertà d’insegnamento e di scelta della professioni e quella di associazione e di commercio. I doveri dei cittadini del principato sono demandati alle leggi ordinarie.

Il potere legislativo sarà esercitato dal parlamento, composto da due Camere, quella del Senato e quella dei Rappresentanti (art. 6). Non potrà mai essere scelto e le sue discussioni saranno pubbliche, anche se le votazioni avverranno a scrutinio segreto. È prevista l’immunità parlamentare per le opinioni manifestate nelle Camere, anche quando siano rivolte contro l’autorità costituita, fatta salva, ovviamente, la sacralità del Sultano, alla quale si giustapporrà quella dell’indipendenza nazionale degli Ebrei. L’iniziativa legislativa sarà dei parlamentari e del governo. Le proposte di legge saranno soggette a doppia lettura, ma se non approvati da una Camera non potranno essere ripresentati nell’altra durante la stessa sessione parlamentare. Ogni sessione avrà la durata di un anno.

Il Senato sarà composto da cittadini con un censo determinato che abbiano almeno 30 anni di età. I suoi membri saranno scelti dal principe e la carica sarà ereditaria. (art. 7) La Camera dei Rappresentanti sarà eletta dal popolo su base distrettuale. Ciascun distretto eleggerà un rappresentante titolare per ogni 50 mila abitanti e uno o due supplenti. Elettori saranno tutti i cittadini maggiorenni di sesso maschile, che godano la pienezza dei diritti civili e sappiano parlare e scrivere la lingua ebraica. (art. 10) Come religione dominante è prevista quella di rito *mosaico-talmudico*, ma a tutti sarà riconosciuta piena libertà di coscienza e di culto. (art. 12) In ogni caso la direzione del culto sarà affidata al gran sacerdote dal gran consiglio dei rabbini, ma il principe sarà nello stesso tempo capo dello stato e delle religioni. La libertà individuale e il domicilio saranno sacri e inviolabili (art. 13) e la giustizia sia civile che penale avrà due soli gradi di giudizio (art. 14). Segue una serie dettagliata di articoli sull’organizzazione politico-amministrativa del principato, costituito a livello locale da distretti e municipi, e sul funzionamento della pubblica amministrazione. Ampio spazio trovano nella carta costituzionale approntata da Musolino i servizi sociali a

favore dei giovani e degli anziani (art. 20). L'educazione pubblica inizia al quarto anno d'età e si estende fino a sedici anni, distribuita su due cicli, di cui il primo arriva fino al compimento di dieci anni da parte del discente. Tra le materie d'insegnamento vengono indicate l'educazione fisica e morale dei giovani, nonché l'apprendimento di arti e mestieri necessari in un Stato che si va costruendo. Nel ciclo superiore vengono previsti insegnamenti di tipo liceale, classico e scientifico, mentre si annette grande valore educativo alle accademie militari, artistiche e tecniche e all'Università, situate tutte a Gerusalemme. L'insegnamento sarà gratuito, con speciali provvedimenti per i trovatelli e i portatori di handicap (ciechi e sordi). Si prevedono anche garanzie per il diritto al lavoro, la giornata lavorativa di dieci ore (art. 25) e tutto un sistema di assistenza per i bisognosi, articolato in puntuali norme programmatiche, diremmo secondo il linguaggio dei costituzionalisti moderni. Ovviamente bandiera, moneta, pesi e misure saranno uguali e quelli dell'Impero Ottomano (art. 29). L'ultimo articola prevede la garanzia della Gran Bretagna per l'esistenza del nuovo principato e si affida al governo inglese la scelta del principe di Palestina, la cui investitura spetterà alla Sublime Porta (art. 30).

Questi, per linea generale, le basi su cui dovrà sorgere lo Stato giudaico, secondo Musolino, che si premura di precisare di non aver preteso "presentare bello e completo un progetto di Costituzione del nuovo principato" e che auspica invece che, grazie alla funzione di garanzia del governo inglese, venga esclusa ogni forma di dispotismo e instaurato un regime liberale, indispensabile alla "rigenerazione giudaica"¹⁴. Subito dopo aver formulato le basi costituzionali del nuovo Stato, il patriota di Pizzo passa ad esaminare le possibili obiezioni al suo progetto da parte degli stessi Ebrei, per la "umiliante condizione di vassalli e tributari", invitandoli a considerare che "non vi è altro mezzo di tentare con probabilità di riuscita la ricostituzione della loro nazionalità"¹⁵. Per di più solo così verrebbero superate le perplessità inglesi e le obiezioni ottomane alla nascita di uno stato ebraico del tutto indipendente. Lascia poi intendere che la soluzione proposta è solo temporanea, ma che spetterà agli Ebrei stessi creare le condizioni per nuove conquiste che la situazione internazionale in continua evoluzione potrebbe offrire. D'altra parte, osserva, non sarebbe nuova la condizione di vassallaggio per gli Ebrei nel corso della loro lunga storia. "S'incominci dunque adesso dall'ottenere un posto effettivo nella lista dei Popoli col godimento di una nazionalità vera e reale comunque tributaria: s'incominci dall'acquistare Patria e Tempio rifabbricando le mura di Geusalemme, come fecero ai tempi di Ciro i Giudei reduci dalla cattività di Babilonia; e si abbandonino poscia alla protezione dell'onnipotente Dio d'Israele l'avvenire del suo Popolo"¹⁶.

Passa poi, nel capitolo V, a parlare delle opposizioni e degli intrighi diplomatici riguardo al suo progetto, indicando anche i modi per prevenirli. Non lo seguiremo in

¹⁴ Benedetto Musolino, *op. cit.*, pp. 95-96.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 97.

questo excursus, preferendo evidenziare ancora per quali ragioni Benedetto Musolino viene considerato precursore del sionismo o un presionista, come forse sarebbe preferibile. Ma non si rinuncerà a rimarcare come il patriota calabrese tenga a rassicurare il Sultano sulla “perfetta armonia con le massime e lo spirito del Corano”¹⁷, presente nel suo progetto, e con la politica ottomana nel suo complesso.

A Musolino importa sottolineare un altro, e fondamentale, aspetto dell'identità nazionale ebraica, e cioè quello religioso. Poco tempo prima, nel 1844, si è tentato di avviare in Germania uno “strano scisma” tra gli Ebrei¹⁸, basato sulla credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima, certo, ma anche sulla rinuncia alla circoncisione e all'attesa del Messia, e a tutti gli articoli del Talmud. Musolino giudica negativamente tali ipotesi. “Ora che cosa è mai un giudeo, che rinuncia all'idea, alla speranza di riabitare la terra dei suoi padri? I Giudei non sono tali perché hanno una religione a parte; ma costituiscono una razza speciale, una razza quasi unica al mondo per lo spirito di nazionalità che informa questa religione”¹⁹. E osserva, di seguito: “Tutte le altre religioni (salvo anche il maomettismo) fondate su principi universali di morale sono state predicate per diffondersi ed adattarsi in tutt'i paesi ed a tutte le nazioni. Ma il giudaismo è attaccato assolutamente al suolo, alla terra dei padri. La legge, i profeti, e tutto il grande edificio politico riposano su questa base fondamentale. Un israelita fuori della Giudea non si sente un perfetto adoratore di Jehovah, né vero seguace di Mosè. Fuori della Giudea non si veggono che sinagoghe. Il Tempio non può esistere che nella sola Gerusalemme”²⁰. Per i giudei insomma “religione valeva e vale nazionalità”, per cui se rinunziano al Messia “essi si scindono dalla gran famiglia giudaica; e senza far parte di nessun'altra nazionalità perdono anche quella avuta finora, e ch'è stata lo stupore delle genti”²¹. Se si trattasse di cambiar religione, tanto varrebbe, pensa Musolino, che diventassero cattolici, protestanti o maomettani, invece di continuare a chiamarsi giudei, calpestando le leggi di Mosè e le parole dei Profeti, con il ripudio dell'attesa del Messia che li riconduca in Palestina e della ricostruzione delle mura di Gerusalemme. In definitiva, senza addentrarsi nella distinzione tra talmudisti, rabbanisti, caraiti e via dicendo, difende la tradizione ebraica del ritorno in Palestina, comune a tutte le sette giudaiche, senza la quale ovviamente il suo progetto verrebbe a perdere ogni ragion d'essere.

Nelle conclusioni del suo lungo scritto, Musolino si rivolge direttamente al governo inglese: “Accolga dunque con favore il mio omaggio, e sappia che io mi sono determinato a vergare il presente *Progetto* non solo per pietosa carità verso una nazione proscritta e sventurata, ma per viva e irresistibile simpatia verso un'altra nazione,

¹⁷ Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 106.

¹⁸ Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 281.

¹⁹ Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 282.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

nobile possente, felice augusta”²².

Ma il progetto rimarrà sconosciuto per molto tempo, in quanto non viene pubblicato. Musolino si recherà a Londra, fornito di una lettera di presentazione di Carlo Pisacane, con la speranza di farsi ricevere dal primo ministro inglese. Lord Palmerston rifiuta e Musolino deve accontentarsi di alcuni non impegnativi incontri con il banchiere Rothschild, che tanta parte avrà nel futuro movimento sionista, e con altri ebrei influenti, ma la risposta tanto attesa dal governo di Sua Maestà Britannica non arriverà mai²³. Eppure in Inghilterra l'atteggiamento verso gli Ebrei ha fatto registrare già dal 1838 la posizione favorevole di lord Shaftesbury e l'anno dopo sul *Times* è apparsa la notizia di un memorandum sul ritorno degli Ebrei in Palestina consegnato alla regina Vittoria e ai sovrani di Svezia, Danimarca, Hannover, Wurtemberg, Prussia e al Presidente degli Stati Uniti d'America. Nel 1941 poi lo stesso Palmerston si mostrerà ben disposto nei confronti degli Ebrei²⁴. Per questo non pare del tutto fuori luogo ipotizzare che la sua freddezza nei confronti di Musolino sia dettata dal tema principale del suo progetto, che resta la costruzione della ferrovia transcontinentale, che inevitabilmente provocherebbe complessi problemi negli intricati rapporti con la Russia, l'Impero Ottomano e i paesi dell'Estremo Oriente. Per di più il progetto di Musolino sembra voler bruciare le tappe nella realizzazione delle speranze degli Ebrei nei confronti dei quali in Inghilterra ci si è limitati per ora a generici atteggiamenti umanitari, non vincolanti in alcun modo sul piano politico.

Fatto sta che del progetto ideato rimarrà degna di nota solo la parte che riguarda gli Ebrei, pur rimasta sconosciuta all'epoca della sua ideazione, tanto che gli autori sionisti neppure potranno citare la sua opera. Un lavoro che anticipa le tesi sioniste vere e proprie e che viene concepito ben trentun anni prima di quello di J. L. Pinsker (1821-1891) e quarantacinque anni prima di quello di Teodoro Herzl (1860-1904), fondatore del sionismo con il Primo Congresso Sionista del 1897. Ovviamente il termine sionismo non ricorre mai nell'opera di Musolino, non fosse altro perché viene usato per la prima volta da Nathan Birnbaum nel 1890. E di Musolino precursore del movimento sionista si parlerà solo nel 1951, quando cioè, un secolo dopo, l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, pubblicherà la sua opera, con la prefazione di Gino Luzzatto, nella quale mette in rilievo “l’ammirazione sconfinata, incondizionata per la Gran Bretagna, per la sua civiltà, per la sua potenza economica, marittima e coloniale, per le sue istituzioni e per la sua costante difesa della libertà e indipendenza dei popoli civili”, ma prende anche atto che il tema dominante è la riorganizzazione della carta politica orientale e mediorientale²⁵. A proposito dell’ammirazione per la Gran Bretagna, qualche anno più tardi questa verrà meglio definita da Giuseppe Berti. “Effettivamente” osserva Berti “ Musolino nutrì simpatie per l’Inghilterra dal 1846 al

²² Benedetto Musolino, *op. cit.*, p. 276.

²³ Paolo Alatri, *Introduzione a Benedetto Musolino, Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., p. 38 e sgg.

²⁴ Vittorio Segre, *Sionismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Treccani, VI, p. 683.

²⁵ Gino Luzzatto, prefazione a Benedetto Musolino, *Gerusalemme e il popolo ebreo*, cit., p. 12.

1851, ma non è esatto che quella simpatia fosse all'origine del suo progetto. Quando, nel 1851 si recò in Inghilterra e vide che cos'era l'imperialismo inglese, il pauperismo inglese, la sua posizione divenne sempre più negativa e critica..."²⁶. Critiche che, sempre secondo Berti, risalirebbero a vent'anni prima e riguarderebbero il sistema borghese nel suo complesso. La speranza che venisse accettato in Inghilterra il suo piano di ritorno degli Ebrei in Palestina e di rimaneggiamento della carta del Medio Oriente, per elevare un baluardo contro la Russia zarista nel Mediterraneo (...) lo fecero un tantino recedere(...) "²⁷, non fosse altro che per l'innata simpatia per un regime comunque liberale a preferenza di un regime assolutista.

Del suo progetto in ogni caso non parlerà più per diverso tempo e Musolino morirà nel 1885 nella sua Pizzo, dopo essere stato in prima linea nelle battaglie risorgimentali, deputato al parlamento italiano dal 1861 al 1880, sempre schierato nella Sinistra storica, e infine senatore dal 1881 al 1883. Ma vent'anni dopo la sua scomparsa, il 5 Ottobre 1905, *El Sionista* di Buenos Aires pubblica un ricordo di Moise Finzi, riportato nella sua parte essenziale da Gino Luzzato nella prefazione all'opera di Musolino. "Mi narrò" ricorda Finzi "che per tre volte egli era stato in Palestina e un quarto viaggio avrebbe anche volentieri impreso se non l'avessero scoraggiato da ulteriori spese gli inutili sforzi fatti per trovare promotori e aiutatori al suo disegno. Mi disse che a tal uopo si era presentato a Londra a lord Palmerston, il quale lo aveva consigliato a interpellare il banchiere Rothschild, che aveva parlato con un Rabbino, non ricordo se in Inghilterra o in Francia: ma nessuno gli aveva dato ascolto"²⁸.

In seguito alla sua scomparsa di lui si ricorderà l'attività di rivoluzionario antiasolutista e quella di parlamentare, ma del suo progetto per la creazione di uno stato ebraico in Palestina non si parlerà più. E nemmeno si troverà citato il suo nome tra i primi autori sionisti. È ancora in vita, nel 1882, quando Jehudah Leib Pinsker pubblica *Eigen-Emazipation*, con il proposito di sostenere le aspirazioni degli ebrei russo-polacchi. Viene considerato, a torto, in quanto non conosce l'opera del Musolino, il primo a sostenere la necessità di uno Stato ebraico. Viene ascritto al cosiddetto "sionismo politico o pratico", non a quello spirituale né a quello revisionista, ma nei suoi scritti è dato rilevare elementi che lo porteranno ad essere considerato un traditore degli ideali ebraici di ritorno in Palestina. Afferma infatti che il nuovo Stato potrebbe nascere non necessariamente in Palestina, contrariamente a quanto invece propone Musolino. Tale pragmatismo lo renderà invisibile sia agli ebrei ortodossi sia a quelli liberali. Ma la sua posizione, come si accennerà in seguito, non resterà isolata. "Così il sionismo, che fin dalla sua nascita era stato un movimento complesso e frammentato in una pluralità di progetti e tesi ideologiche spesso in contraddizione fra loro, si evolveva come fatto politico e non più come riflessione religiosa".²⁹ Elemento quest'ultimo non

²⁶ Giuseppe Berti, *Benedetto Musolino*, in "Società", anno I, n.4, 1960, pp. 752-753.

²⁷ Giuseppe Berti, *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, in "Società", anno II, n. 1, 1961, p. 40.

²⁸ Gino Luzzato, *cit.*, p. 17.

²⁹ Mario Moncada di Monforte, *Israele un progetto fallito*, Armando, Roma, 2009, p. 41.

estraneo allo stesso Musolino, ma certo non prevalente. Il suo resta un interesse esclusivamente politico, per cui coerenza sarebbe considerarlo un precursore del sionismo politico, come già rilevato da Berti: "Musolino non era Ebreo né ebbe relazioni con Ebrei prima di stendere il suo progetto di emancipazione degli Israeliti. Del resto da secoli non v'erano Ebrei in Calabria. Ma come democratico, egli volle difendere la nazionalità, la libertà, la lingua, la dignità umana di un popolo ingiustamente perseguitato in ogni angolo del mondo; al tempo stesso volle conseguire uno scopo che riteneva di importanza strategica per le sorti della democrazia europea"³⁰. E in questo è da comprendere una profonda vicinanza al popolo ebreo in cui trova più di un momento di analogia con il progetto di unificazione dell'Italia. "Quel suo piano" rimarca ancora Berti "si ricollega, quindi, ai tentativi fatti dai patrioti italiani per trovare, sullo scacchiere internazionale, delle soluzioni che rendessero meno difficile l'unità e l'indipendenza del nostro paese"³¹.

Le varie anime del sionismo, fin dal suo primo manifestarsi, trovano un motivo unificatore nella posizione di Theodor Herzl, impegnato a creare i fondamenti della nazione ebraica da proporre all'accettazione dei vari gruppi etnici e religiosi ebraici. Viene giustamente considerato il vero fondatore del sionismo politico. "Anche se, in fondo, la creazione dello Stato d'Israele è soprattutto conseguenza della tragedia consumata in Europa dal 1933 al 1945, senza l'azione svolta da Herzl e dai suoi successori sarebbe mancato il presupposto della soluzione che, pur con tutte le incertezze che presenta, è stata in qualche modo realizzata"³². Una soluzione molto lontana da quella ipotizzata da Musolino, ovviamente in un contesto politico internazionale del tutto differente. Ma è irrinunciabile rilevare che la sua opera *Lo Stato ebraico* del 1896 presenta qualche contiguità con le posizioni di Pinsker, specie per quanto riguarda la Palestina come sede del costruendo Stato ebraico, che potrebbe anche essere sostituita da un territorio americano. "Sorprende" afferma Moncada di Monforte, un autore ebreo, per così dire dissidente, "come entrambi, nell'indicare la Palestina come possibile meta, abbiano sottovalutato il fatto che la Palestina non era un paese vuoto ma era già abitato da un altro popolo"³³. Un rilievo che potrebbe valere anche per il progetto di Musolino. L'autore calabrese non prende in alcuna considerazione il problema degli abitanti della Palestina, lì stanziati da tempo immemorabile già nel 1851, e preferisce insistere con l'idea del ritorno a Eretz Israele che è un'idea di ispirazione religiosa su uno sfondo radicalmente nazionalista. D'altra parte già nella sua fase prodromica in ambiente sionista si fa leva sul "ritorno a Sion" come ritorno alla patria celeste, alla Gerusalemme spirituale. "Il sionismo" è anche questa una posizione particolare, ma non isolata di Moncada di Monforte, "comunque non ha le sue radici nell'età dei Profeti. Anche se 'domani a Sion' è tra gli ebrei l'augurio tradi-

³⁰ Giuseppe Berti, *Benedetto Musolino, cit.*, p. 752.

³¹ Giuseppe Berti, *ibidem*.

³² Mario Moncada di Monforte, *op. loc. cit.*

³³ Mario Moncada di Monforte, *op. cit.*, p. 42.

zionale non solo della Pasqua, quest'augurio ha sempre fatto riferimento a un'ideale città celeste, come aspirazione ultraterrena, più che alla reale città di Gerusalemme. In altre parole, nei secoli precedenti, non c'era stata fra gli ebrei l'idea di un effettivo e generale trasferirsi in Palestina di tutti gli ebrei della diaspora. È assolutamente infondata la convinzione di chi fa risalire molto indietro nel tempo l'origine dello spirito nazionale ebraico: il fenomeno è recente e si è sviluppato nel quadro del risveglio delle nazionalità che ha caratterizzato la storia del XIX secolo³⁴. Che è il quadro in cui deve essere inserita la proposta di Musolino, come già rilevato. D'altra parte "il risveglio" della nazionalità ebraica non può non essere contemplato se non nelle battaglie europee per l'abbattimento degli Imperi centrali, da quello austro-ungarico a quello ottomano. Sorprende pertanto che Musolino, antiassolutista e indipendentista integrale per quanto riguarda le condizioni italiane, nel caso degli ebrei preferisca concepire il prudente disegno di un principato tributario dell'impero ottomano, pur lasciando intravedere che questa sarebbe da considerare una soluzione del tutto provvisoria. La gradualità del suo progetto poi trova ampia giustificazione nelle cautele diplomatiche inglesi e non solo inglesi. E sarà solo merito di Herzl se il sionismo politico prevarrà su quello solo spirituale, fin dal primo congresso del 1897, che costituirà la base e la premessa di ogni discorso su un costruendo Stato ebraico. Che si tatti di interagire con il Sultano non lo esclude neppure Herzl, tant'è vero che cercherà di ottenere dal governo turco l'autorizzazione ad insediamenti ebraici in Palestina. Così come tenterà di strappare alla Russia il sostegno alle sue richieste al governo ottomano, oltre che favorire il trasferimento degli ebrei russi e pervenire al riconoscimento del movimento sionista sul piano internazionale. Incontri e relazioni, questi, che creano dissensi e perplessità nel mondo ebraico. In ogni caso il sionismo politico di Herzl si apre non senza un certo coraggio al pragmatismo con ogni probabilità necessario in un periodo in cui, siamo nei primi anno del Novecento, la dissoluzione degli imperi centrali è ancora uno scenario indistinto e lontano. Confrontato con il sionismo definito pratico di Hibbat Sion e con il sionismo spirituale di Asher Ginsberg (1856-1927) della provincia di Kiev, il sionismo politico di Herzl appare quello più vicino alle idee di Musolino maturate nel patriota calabrese ben 46 anni prima del congresso del primo congresso sionista, che discute come costruire lo Stato ebraico. Ed è significativo che il padre dello Stato d'Israele, fondato nel 1948, Ben Gurion affermi che "gli Ebrei devono essere grati a Herzl di non aver letto l'opuscolo di Pinsker prima di scrivere il suo saggio sullo Stato ebraico"³⁵.

Ovviamente non rientra nei compiti di questo scritto seguire le vicende che hanno portato alla nascita dello Stato d'Israele. Di certo si può affermare invece che con il progetto del 1851 Musolino, almeno nella premessa del ritorno a Sion, potrebbe essere a buon diritto annoverato tra i primi scrittori politici ad aver tentato di indicare la via politica da seguire per realizzare lo Stato ebraico. Che poi, secondo taluni

³⁴ Mario Moncada di Monforte, *op. cit.*, p. 38.

³⁵ Ben Gurion, *Testimonianza sul sionismo*, In *Enciclopedia del Novecento*, Treccani, VI, pp. 680-681.

autori ebrei, come Moncada, Israele avrebbe tradito i valori dell'ebraismo, se fosse vero, dipenderebbe dalla storia dello Stato di Ben Gurion così come s'è realizzata nel Medio Oriente, dopo la definitiva caduta degli imperi centrali in Europa e dell'impero ottomano con le due guerre mondiali e il consolidarsi di assetti territoriali per i quali una funzione fondamentale hanno svolto gli USA e l'URSS, specie durante il periodo della cosiddetta Guerra Fredda.

Oggi si vive una nuova fase, che è quella del postsionismo. Mentre, come già accennato, Musolino dovrebbe essere considerato un presionista. "I postsionisti generalmente concordano che Israele dovrebbe essere uno stato democratico di tutti i suoi cittadini. Essi quindi rifiutano il principio sionista della Dichiarazione d'Indipendenza d'Israele, secondo cui Israele è lo stato del popolo ebraico, lo Stato Ebraico. Contrariamente ai sionisti i postsionisti vogliono che Israele divenga uno stato che appartiene a tutti coloro che vi vivono, inclusi i cittadini palestinesi"³⁶.

Musulino invece, nel 1851, parla solo di un principato di Palestina che accolga tutti gli ebrei sparsi nel mondo e che si ponga come fattore di pace e di sviluppo delle relazioni commerciali internazionali. Prevede pertanto che sorga come un fattore necessario a garantire l'espansione del commercio, per il quale auspica la costruzione della ferrovia Tiro-Pechino. Che gli auspici di Musolino non si siano avverati non priva d'importanza un'opera come la sua, a lungo rimasta a torto ignorata.

³⁶ Laurence Silberstein, *The postzionism debate*, citato in Emanuele Ottolenghi, *Autodafé. L'Europa, gli ebrei e l'antisemitismo*, prefazione di Magdi Allam, Torino, Lindau, 2007, p. 187.

Da Longobucco a New York: il *gangster* Frankie Yale

SALVATORE MURACA

Lo storico Salvatore Lupo nel recente volume *Quando la mafia trovò l'America* annovera fra l'élite del gangsterismo italo-americano della "prima ondata" (giunta negli Stati Uniti prima della Grande guerra) 4 siciliani, 2 campani e 2 calabresi; fra l'élite della "seconda ondata" (giunta dopo la Grande guerra) 6 siciliani e 1 calabrese¹.

I tre calabresi sono rispettivamente: Frankie Uale, meglio noto alla polizia come Frankie Yale (Francesco loele, erroneamente Aiello secondo Lupo) di Longobucco, Frank Costello (Francesco Castiglia) di Lauropoli di Cassano e Albert Anastasia (Umberto Anastasio) di Tropea.

Mentre le vicende di Costello, il braccio destro di Lucky Luciano, e di Anastasia (capo dell'Anonima omicidi) sono abbastanza conosciute, la storia del Yale è alquanto trascurata. Eppure, il longobucchese negli anni 20 è stato fra i capi indiscussi della criminalità organizzata di New York, il «king of Brooklyn racketeers»²

Francesco loele (all'età di 11 anni) giunge, negli Stati Uniti, con la madre Isabella De Simone, l'11 aprile 1904; da Longobucco a Napoli e da Napoli a New York, a bordo del transatlantico Montevideo. Negli USA c'è ad aspettarli il padre Domenico emigrato qualche anno prima³.

L'emigrazione è una pratica abituale nella cittadina silana. Dopo aver affollato, verso la fine dell'800, Brasile e Argentina, agli inizi del '900 tutti s'indirizzano verso l'America "fredda". D'altronde, Nitti affermava che in molti paesi del Mezzogiorno, assediati dalla miseria, non restava altro che essere «o emigranti o briganti»⁴.

¹ Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America: storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Torino, Einaudi, 2008, p. 57.

² *Bury beer runner in gangland pomp*, in "The New York Times", 17 luglio 1929, p. 18.

³ Con Francesco giungono a New York anche 2 fratelli Giovanni Francesco (di anni 14) e Angelo (anni 7), e 3 sorelle, Maria Carmela (anni 21), Maria Cristina (anni 17) e Assunta (anni 9), cfr. U.S. Immigration Service, *List or Manifest of Alien Passengers for the U.S. Immigration Officer at Port of Arrival, S.S. Montevideo, sailing from Naples on March 23, 1904 and arriving in Port of New York on April 11, 1904, n. 81*, American Family Immigration History Center - Ellis Island Archives (consulato 18 novembre 2009), disponibile all'indirizzo www.ellisland.org.

Stranamente, la famiglia loele risulta registrata anche sulla lista di sbarco del 10 settembre 1904, ancora transatlantico Montevideo.

⁴ Francesco Saverio Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. I: *Saggi sulla storia del Mezzogiorno, emigrazione e lavoro*, Bari, Laterza, 1958, p. 364.

Francesco, già nel 1912, si fa notare dalla polizia; qualche anno dopo è arrestato con l'accusa di omicidio e successivamente prosciolto. Fra le accuse più frequenti anche rapina, aggressione, furto aggravato, porto abusiva d'arma da fuoco⁵.

Dopo l'incontro con John Torrio (la Volpe), entra nella "Five Points Gang". Fra i tanti membri della "gang" vi era anche il giovane Al Capone, che sarà barista proprio all'Harvard Inn, un bar di Coney Island gestito da Yale, che contemporaneamente gestiva un'impresa di pompe funebri. Proprio mentre lavorava per Yale, Al fu soprannominato *Scarface* (faccia sfregiata), a causa delle numerose cicatrici che aveva sulla guancia. Le ferite gli erano state inferte nell'Harvard Inn da Frank Galluccio, offeso per gli apprezzamenti poco galanti rivolti alla sorella. Quando dopo il 1915 Torrio si trasferirà definitivamente a Chicago, Frankie resterà il leader indiscusso della criminalità organizzata italo-americana di Brooklyn, in continua lotta con gli irlandesi per il controllo delle attività portuali e delle estorsioni. Nel 1919 anche Al, accusato di omicidio, si allontana da New York su consiglio di Yale, per sfuggire alla polizia.

Frankie era gentile e spietato. Soccorreva i connazionali bisognosi, ma spesso si lasciava trasportare da un'ira furibonda. Una lezione esemplare fu impartita al fratello minore Angelo⁶, dalla condotta particolarmente insubordinata. Personalità eccentrica, amava il buon cibo, il vino e fumava un particolare tipo di sigari, prodotti da lui stesso e con sulla scatola la propria effigie sorridente; sposato con Mary, aveva due figlie.

Il longobucchese restò sempre legato a Torrio. L'11 maggio 1920 venne freddato a colpi di pistola Big Jim Colosimo, zio e socio di Torrio. Zio e nipote erano in contrasto sulla compravendita degli alcolici (nel 1919 era stato approvato il divieto di fabbricazione, vendita e trasporto dei liquori nocivi all'interno degli Stati Uniti: proibizionismo). Principale sospettato: Yale, anche se mai formalmente accusato. Nel 21, Frankie e suo fratello sfuggirono a un attentato⁷.

Nuovamente a Chicago nel 1924 per eliminare l'irlandese Dean O'Banion, in contrasto sempre con Torrio. Yale viene fermato su un treno, con uno dei suoi complici, ma non sarà condannato. Il testimone che aveva assistito al delitto scagionò il gangster calabrese. Ben diversa la sorte di Torrio che sopravvissuto ad un violento attentato, ritornerà in Italia, lasciando il bastone del comando e Chicago in mano ad Al Capone.

Yale era già sospettato di essere il mandante o l'esecutore dell'assassinio dell'irlandese Bill Lovett, principale esponente della White Hand, avvenuto a Brooklyn nel 1923.

⁵ *Gangster shot dead in daylight attack: Frank Uale dies in pistol fight with four gunmen as he drives in Brooklyn*, in "The New York Times", 2 luglio 1922, pp. 2 e 3.

⁶ Anch'egli affiliato alla criminalità organizzata, dopo la morte del fratello, sarà membro della famiglia Masseria. Sulla sua "carriera criminale", cfr. *Uale brother hunted in stabbing of three*, in "The New York Times", 7 agosto 1930, p. 23; *Angelo Uale is freed*, in "The New York Times", 5 agosto 1932, p. 2; *Uale seized again in extortion plot*, in "The New York Times", 27 giugno 1934, p. 40; *Angelo Uale convicted: brother of slain gangster found guilty on bad money charges*, in "The New York Times", 15 febbraio 1935, p. 20.

⁷ *A second brother victim in twelfth rum feud murder*, in "The New York Times", 24 luglio 1921, pp. 1 e 21.

Gli irlandesi furono definitivamente eliminati il giorno di Santo Stefano del 1925; Frankie ormai regnava incontrastato a Brooklyn, anche se probabilmente non fu mai a capo dell'Unione siciliana.

Ma presto i rapporti con il suo vecchio amico Capone divennero insostenibili. Incomprensioni si verificarono a proposito della designazione di Tony Lombardo a capo dell'Unione siciliana e soprattutto sul traffico di alcolici fra Chicago e New York⁸.

Dopo vari attentati, l'ultimo appena quattro mesi prima, la morte arriva il 1 luglio 1928⁹. Yale è attirato fuori dall'Harvard Inn da una confusa telefonata sulla nuova compagna Lucita e si precipita fuori; la sua elegante macchina è raggiunta dai killer che sparano all'impazzata (per la prima volta viene usato il mitra Thompson¹⁰). Il nipote, subito accorso, dichiarò che lo zio era un filantropo; pensava ai poveri e aveva appena fatto una donazione di 5.000 \$ alla chiesa di Flatbush¹¹. I sospetti caddero subito su Al Capone¹². Una sua guardia del corpo era presente a New York il giorno dell'omicidio, ma non furono mai individuati esecutori e mandanti. Nel 1930 la polizia verificò che il Thompson utilizzato per la strage di San Valentino era già stato usato per il delitto Yale¹³.

Sul cadavere insanguinato sono trovati una pistola, numerosi assegni e contanti per un valore di 2.000 \$; al dito ha un diamante di 4 carati; altri 75 diamanti sulla fibbia della cintura; oltreché una spilla di perle¹⁴.

Il funerale di Yale, il «primo membro dell'élite gangsteristica italiana scaturita dal proibizionismo»¹⁵, fu uno dei più imponenti della storia americana, perfettamente organizzato da Anthony Carasano. Una sontuosa bara di \$ 15.000, migliaia di persone per le strade, 21 auto per i fiori, 103 limousine e ben 225 vetture private in corteo; messa solenne, celebrata da tre sacerdoti, nella chiesa di Santa Rosalia. Presenti al rito funebre la madre Isabella, la moglie Mary (era in corso la separazione) e la compagna Lucita¹⁶. Entrambe le “mogli” rivendicheranno l'eredità. Alcuni sostengono

⁸ *Racketeers' murders attributed to feuds*, in “The New York Times”, 27 dicembre 1929, p. 2.

⁹ Sulla morte di Yale, cfr. *Gangster shot dead in daylight attack: Frank Uale dies in pistol fight with four gunmen as he drives in Brooklyn*, cit; *Avenging gangsters kill Frankie Yale in auto*, in “The Washington Post”, 2 luglio 1928, p. 3.

¹⁰ Oggi conservato presso il Museo della Polizia di New York.

¹¹ Cfr. *Gangster shot dead in daylight attack: Frank Uale dies in pistol fight with four gunmen as he drives in Brooklyn*, cit; *Avenging gangsters kill Frankie Yale in auto*, cit.

¹² Sulle indagini vedi: *Lawyer is sought for Uale case clue*, in “The New York Times”, 13 luglio 1928, p. 11; *Pal of Capone here to aid in Yale case*, in “The New York Times”, 31 luglio 1928, p. 10; *Police trace gun used in New York killing to Capone*, in “The Washington Post”, 1 agosto 1928, p. 8; *Speeds Yale inquiry to prevent gang war*, in “The New York Times”, 4 agosto 1928, p. 10.

¹³ Cfr. *Gun that slew Yale traced to Chicago and Capone arsenal*, in “The New York Times”, 18 gennaio 1930, pp. 1 e 8.

¹⁴ Cfr. *Wife gets Uale's personal effects*, in “The New York Times”, 21 luglio 1928, p. 8.

¹⁵ Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America: storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, cit., p. 83.

¹⁶ Sul funerale di Yale cfr. *Hunt Yale's slayer at showy funeral*, in “The New York Times”, 6 luglio 1928,

che durante il tragitto una donna lanciò uno sputo contro il feretro; era Peggy Meeha, moglie di Denny, barbaramente trucidato dagli uomini di Yale nel 1920.

Frankie, insieme al fratello Angelo deceduto per cause naturali nel 1963, riposa nell'Holy Cross Cemetery di Brooklyn. Sulla lapide, ov'è riportato correttamente il cognome loele, è ricordato, "in memory", anche il capostipite Domenico, morto nel 1926¹⁷.

Se l'immagine di Yale è molto sbiadita oggi nella memoria dei longobucchesi, è ben viva invece sugli schermi. Oltre che nel dramma della NBC *The Lawless Years* e nella serie televisiva *The Untouchables*, il longobucchese appare nel film *Capone (Quella sporca ultima notte)* di Steve Carter, interpretato da John Cassavetes nel 1975.

E al cinema è legato un altro personaggio della "gang" di Yale: Borden Chase (1900-1971), il suo vero nome era Frank Fowler, autore di romanzi western e di importanti sceneggiature hollywoodiane (*Winchester 73*, 1950). Borden era stato per anni l'autista di fiducia di Yale.

p. 23; *Threat of vengeance at gangster funeral*, in "The Washington Post", 6 luglio 1928, p. 3; soprattutto Bill Bell, *Big Shot: Burying Frankie Yale, 1928*, in Jay Maeder, *Big town, Big time, a New York epic: 1898-1998*, New York, Daily News, 1999, p. 61.

¹⁷ Su Yale si vedano anche David Critchley, *The origin of organized crime in America: the New York City mafia, 1891-1931*, New York-London, Routledge, 2009, pp. 162-164; *Frankie Yale* (consultato 19 novembre 2009), disponibile all'indirizzo www.myalcaponemuseum.com; *Frankie Yale*, (consultato 19 novembre 2009), disponibile all'indirizzo www.lacnbd.com.

La Calabria al fronte: la Grande Guerra nelle lettere di Alfonso Russo

GIUSEPPE FERRARO

Le lettere accorciano le distanze: proprio per questo motivo durante gli anni della Grande Guerra ne furono scritte, ma anche censurate, tantissime¹. Un conflitto che coinvolse numerose nazioni ed eserciti del mondo, molta popolazione civile, che mutò l'assetto economico, politico, sociale e culturale mondiale, portando l'Europa sull'orlo del suicidio e causando decine di milioni di morti. La Prima Guerra mondiale vide la partecipazione al fronte di 4.200.000 italiani di un'età compresa tra i 18 e i 40 anni, di questi, 650.000 caddero sui campi di battaglia². Il numero di vittime militari provocato dal primo conflitto mondiale fu un primato: in totale si conteranno su tutti i fronti dieci milioni di morti³. In una esortazione apostolica *Dès Debut*, del 1° agosto 1917, indirizzata ai capi degli stati belligeranti, il pontefice Benedetto XV aveva definito il conflitto "l'inutile strage"⁴.

Il Caporal Maggiore Alfonso Russo fu uno dei circa ventimila calabresi che, tra il maggio 1915 e il novembre 1918, morirono nel primo conflitto mondiale in nome degli ideali, allora ampiamente diffusi, di patria, nazione e per portare a compimento l'unità italiana.

Alfonso Russo era nato a Longobucco⁵, in provincia di Cosenza, il 1° ottobre 1884,

¹ Cfr. M. Isnenghi, *Le Guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 265-277; anche L. Falbo (a cura di), *Lettere dal fronte: un soldato reggino nel primo conflitto mondiale*, in "Rivista Calabrese di Storia del '900", Semestrale dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, 1/2-2008, p. 100.

² M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 269.

³ *Ivi*, p. 466.

⁴ Benedetto XV era salito al soglio pontificio poche settimane dopo lo scoppio del conflitto, quando già la guerra infuriava (venne eletto il 3 settembre 1914). Nell'esortazione apostolica auspicava di «giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage»; Cfr. G. Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»*, in *Gli Italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III, 2, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), Torino, UTET, 2008, p. 736.

⁵ I longobucchese che parteciparono al primo conflitto mondiale furono circa settecento (duecento erano capi-famiglia), di questi 118 morirono (la cifra comprende non solo i morti sul campo di battaglia o per ferite riportate nelle zone di guerra, ma anche dispersi e deceduti per malattie da collegarsi al servizio militare svolto), le cifre sono da considerarsi provvisorie visto che non esistono fino a questo momento dati

da Luigi e Maria Rosa Parrilla. All'età di 19 anni era emigrato negli Stati Uniti come sarto, ma a 26 anni era ritornato in Italia per svolgere il servizio militare⁶. Ritornato in Italia venne arruolato soldato di 1^a categoria il 16 giugno 1910 e aggregato alla classe 1890 del distretto militare di Castrovillari, quale renitente presentatosi spontaneamente. Con lo scoppio della guerra italo-turca (1911-1912), venne richiamato alle armi il 3 novembre 1911, quando partì per il territorio di guerra della Tripolitania e della Cirenaica. Ammalatosi, fu costretto a lasciare il fronte libico per l'Italia⁷. Nel 1913 sposava a Longobucco Faustina Vittipaldi e il 5 giugno 1914 nasceva la primogenita Maria Rosa⁸.

L'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo e della moglie, avvenuta a Sarajevo il 28 giugno 1914, *casus belli* della Prima Guerra mondiale, lo costrinse a lasciare di nuovo la famiglia per l'esercito: venne richiamato alle armi ai sensi del Regio Decreto 2 agosto 1914 e inviato nel distretto militare di Castrovillari⁹. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel conflitto¹⁰ (24 maggio 1915), venne inviato in territorio di guerra¹¹

certi. Tra questi il sottotenente Angelo Parrilla, nato a Longobucco il 1° gennaio 1899 e morto il 28 ottobre 1918 durante la presa di Costa Bella (Conegliano Veneto), decorato di medaglia d'oro al valor militare; Cfr. Ministero della Guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'Oro*, Roma, 1928, vol. IV: Calabria; anche G. De Capua, *Longobucco dalle origini al tempo presente*, Rossano, Studio Zeta, 1997², p. 281; e ancora S. Muraca, *Longobucco 1913-1953*, Cosenza, Periferia, 1994, pp. 36-38.

⁶ Si ringrazia la signorina Maria Russo, orfana di guerra di Alfonso, per la preziosa collaborazione volta a ricostruire le vicende biografiche del padre e per aver permesso la consultazione di lettere e documenti.

⁷ Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in poi ASCS), *Rivolo matricolare di Alfonso Russo*, Ruoli matricolari del distretto militare di Castrovillari, Classe 1890, 1^a categoria. Dal verbale della visita di leva emergono inoltre i seguenti dati fisici: altezza m 1,63, torace 0,91 cm, capelli colore castano lisci, occhi castani, colorito sano, dentatura sana, di professione sarto e in grado di leggere e scrivere.

⁸ Maria Rosa Russo morirà il 19 marzo 1915, mentre il padre Alfonso era impegnato in territorio di guerra.

⁹ Nonostante l'Italia il 2 agosto 1914 avesse dichiarato la sua neutralità al conflitto, nei dieci mesi che precedettero l'entrata italiana nella Prima Guerra mondiale a fianco dei paesi dell'Intesa (24 maggio 1915), l'esercito venne mobilitato. La dichiarazione di neutralità era finalizzata sia a perfezionare diplomaticamente il rovesciamento delle alleanze, a favore dell'Intesa e non più della Triplice, ma anche a una migliore preparazione dell'esercito che presentava «stridenti deficienze»; Cfr. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, *op. cit.*, pp. 134, 140-141; anche P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 44-48.

¹⁰ Negli anni antecedenti lo scoppio della guerra le tensioni diplomatiche fra l'Italia e l'Austria-Ungheria erano state frequenti, nonostante le due nazioni fossero legate da un'alleanza. Le tensioni tra l'Italia e l'Austria-Ungheria riguardavano la cessione del Trentino insieme ad altri territori ritenuti da parte italiana indispensabili per compiere completamente l'unità del proprio territorio. Dopo una fitta attività diplomatica, condotta principalmente da Berlino, per arrivare ad un compromesso, l'Austria a fine marzo del 1915 segnalò di essere disponibile a discutere la cessione del Trentino, ma il negoziato non ebbe buon esito. Infatti l'Italia con l'accordo di Londra del 26 aprile 1915 si allineava con i paesi dell'Intesa; Cfr. G. Corni, *Il contesto europeo. Gli imperi centrali*, in *Gli Italiani In Guerra*, III, 1, *op. cit.*, pp. 48-49.

¹¹ Dal rivolo matricolare risulta che «Riportò ferita lacero-contusa nel combattimento a quota 85 il 22 ottobre 1915»; Cfr. ASCS, *Rivolo matricolare di Alfonso Russo*, *cit.* Le altre destinazioni del soldato non sono ricostruibili per la mancanza di documentazione in merito. In una lettera il soldato (prima di giungere nella primavera del 1917 in Carnia) sottolineava che «fra 12 giorni saremo in prima linea però non si sa se oltre Gorizia o nel Trentino», (Brescia 23-10-1916).



1915, Alfonso Russo al fronte. Alla Mia Cara Mariuzza per ricordo di suo padre che tanto soffre per la sua lontananza. Conservarla per ricordo della guerra.

fino al maggio 1917¹². Nel maggio del 1917¹³ era stato inviato in Carnia¹⁴ nel 222° reggimento fanteria¹⁵, in un momento assai delicato per l'esercito italiano e dichiarato disperso il 14 maggio nel fatto d'armi di Cima Verde¹⁶. Nell'ultima cartolina inviata dal fronte, datata 13 maggio 1917, informava la famiglia di essere stato ferito in combattimento ad una gamba e che veniva trasportato nell'ospedale militare da campo.

La maggior parte delle lettere¹⁷, che di seguito sono riportate, sono inviate dalla "Zona di guerra"¹⁸, e destinate all'"amata Faustina", mentre alcune provengono dai distretti militari di Cosenza e Castrovillari, scritte durante i brevi e rari momenti di licenza che gli alti comandi dell'esercito italiano concedevano ai soldati¹⁹. Le lettere abbracciano gli anni 1914, 1916, 1917 del conflitto mondiale. Invece risultano completamente assenti le lettere relative all'anno 1915, per cause forse collegabili alla massiccia censura. Infatti, gli alti comandi militari cercavano di limitare il più possibile la corrispondenza tra i soldati

¹² Il 1917 è un anno assai critico per l'esercito italiano che subirà la disfatta di Caporetto e la perdita di 400.000 uomini e di gran parte del materiale bellico.

¹³ Giungerà in Carnia il 7 maggio 1917; Cfr. ASCS, *Rivolo matricolare di Alfonso Russo*, cit.

¹⁴ La Carnia unita al Cadore, costituiva una delle tre sezioni in cui era articolato il teatro di guerra italiano; le altre due sezioni erano costituite dal saliente trentino e dalla valle dell'Isonzo; cfr. M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, op. cit., p. 147.

¹⁵ Dal rivolo matricolare risulta che dopo il 24 maggio 1915 il soldato «è giunto nel 142° Reggimento Fanteria, il 29 maggio 1915. Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra tale nel 118° Reggimento Fanteria, il 11 ottobre 1915. Partito da territorio dichiarato in stato di guerra per ferita 22 ottobre 1915. Tale nel 71° Reggimento Fanteria»; Cfr. ASCS, *Rivolo matricolare di Alfonso Russo*, cit.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Il carteggio è composto da diciotto lettere inviate oltre che da Castrovillari (2), Cosenza (3) e dalla Zona di guerra (10), anche da Brescia (1) e Bergamo (1), mentre solo una è inviata da Longobucco dal fratello Francesco Russo.

¹⁸ Per i soldati zona di guerra voleva dire essere al fronte, vicino ai combattimenti, vivere il conflitto bellico in prima persona; Cfr. N. Labanca, *Zona di guerra*, in *Gli Italiani In Guerra*, III, 2, op. cit., p. 606.

¹⁹ M. Di Giovanni, *In Licenza*, in *Gli Italiani In Guerra*, III, 2, op. cit., pp. 711-712.

al fronte e le proprie famiglie per evitare il diffondersi nella popolazione civile di sentimenti contrari alla guerra.

Solo una lettera, datata 28 agosto 1914, venne inviata da Longobucco, dal fratello Francesco Russo, dove esprimeva piena fiducia nei governanti che «si mantengono neutrali e sapranno mantenere la promessa» tranne se «non siano Minacciati nella nostra cara patria», ma rassicurava il fratello al fronte, che dalla lettura dei «giornali i quali leggo dall'ora che sei partito e che compro giornalmente non ci danno nessuno pensiero» di un possibile intervento italiano nel conflitto²⁰. La società civile rimase all'oscuro in un primo momento delle trattative che l'Italia intratteneva con i paesi dell'Intesa e della volontà italiana di entrare in guerra, appena la preparazione militare l'avesse consentito.

Nonostante la Calabria negli anni del conflitto toccasse altissimi tassi di analfabetismo, le lettere nella loro semplicità di scrittura testimoniano una sufficiente conoscenza grammaticale e un certo livello culturale del fante Alfonso Russo²¹. La cultura orale in queste lettere dal fronte fa un immenso sforzo per diventare cultura scritta²².

La personalità che emerge dalla lettura del carteggio è di un soldato obbediente e devoto, ma anche rassegnato alla sua sorte²³.

Le vicende belliche rimangono sì lontane dalla stesura delle lettere, ma non sono completamente assenti. Il tema principale che emerge dal carteggio è legato al “focolare domestico”, all'amore verso la famiglia, al tragico destino e afferma in una lettera che «al mondo e tutto destino e la vita non è altro che un sogno, tutto va nell'oblio e tutto e vano» (Brescia, 23-10-1916) e all'unica crudele nemica: la “lontananza” dai propri affetti²⁴.

Le lettere ci forniscono notizie personali come la gioia per la nascita della secondogenita Maria, la sofferenza di non poterla vedere crescere, ma anche importanti informazioni su come vivevano quotidianamente i soldati. Dalla lettura del carteggio si viene a conoscenza dei lunghi e sofferti viaggi che i soldati dovevano affrontare

²⁰ La notizia dell'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo attirò l'attenzione della stampa italiana più per i suoi risvolti di cronaca piuttosto che per l'analisi delle possibili conseguenze belliche. Infatti i giornali italiani erano principalmente preoccupati, in quelle settimane, più della situazione politica interna dell'Italia e diedero limitato spazio ad un'analisi dei possibili risvolti dell'attentato sulla pace in Europa; Cfr. D. Ceschin, *Quadro degli avvenimenti*, in *Gli italiani in guerra*, III, 1, op. cit., p. 20.

²¹ La maggior parte dei soldati non aveva nessun tipo d'istruzione, ma contadini, artigiani e operai fecero valere l'esperienza della propria cultura pratica nello scavare ricoveri di fortuna, rammentare uniformi e riparare pezzi d'artiglieria; Cfr. A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968, p. 263.

²² L. Renzi, in L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976, p. VII.

²³ La rassegnazione dei soldati al fronte veniva vista come condizione “naturale-storica” dei gruppi sociali subalterni e in guerra si rifletteva nel morale delle truppe che erano formate in gran parte da contadini; Cfr. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 305-312.

²⁴ Per il senso di disperazione e malinconia che i soldati percepivano al fronte si veda lo studio sui caduti di A. Omodeo, op. cit., pp. 124-179.

per spostarsi²⁵. Non mancano nelle lettere le lamentele per la scarsità alimentare e la richiesta di soldi che al fronte non «bastano mai», da inviare tramite «vaglia telegrafico» perché «5 grammi di formaggio 5 soldi insomma una cosa terribile mai vista. I soldi volano e la gente sempre digiuna...»²⁶, (Brescia, 23-10-1916). Il soldato si rammaricava anche di non poter scrivere a tutti perché «la finanza è stretta» e «appena ricevi questa mia anche a vendermi l'orologio mi spedisce telegraficamente almeno £ 25 perché sono senza soldi e so io in 6 giorni di viaggio cosa ci vuole», (Cosenza, 1-5-1917).

Anche le uniformi dovevano essere poco adeguate, in una lettera il soldato evidenziava infatti che «dopo 3 lunghi giorni di viaggio ieri sera siamo entrati in questa città [Bergamo] sotto un temporale d'acqua che finché non siamo arrivati alla caserma ci usciva dai calcagni», (Bergamo, 16-8-1914).

Le precarie condizioni di vita al fronte favorivano il diffondersi di malattie e infezioni. In una lettera inviata dall'infermeria il 12 gennaio 1916, il soldato informava la moglie di essere ammalato e che «ci sono due piantoni che mi guardano che il Capitano a dato ordine che non devo cacciare la testa dalle lenzuola perché ci o sempre la febbre a 39 e 6 39 e 8 e sono con un litro e mezzo di latte al giorno da 8 giorni». Il soldato pur di non partire per il fronte e sfuggire ad una morte quasi certa, cercava di apparire il meno possibile davanti ai superiori, limitando le richieste e anche le ore di svago: «sempre in sala di musica e ci pure dormo morto di freddo e a la compagnia non ci vado ne per rancio e ne per soldi se no mi pescono e bisogna che mi sacrificio con le cipolle... e io non mi lagno purché faccio franca di partire», (Cosenza, 26-4-1917). Inoltre, fa presente nelle lettere alla famiglia di essere stremato e «ridotto per metà».

In una lettera da Brescia del 23 ottobre 1916, informava che prima di essere inviato nella zona di guerra, in prima linea, aveva dovuto svolgere un corso di preparazione della durata di 15 giorni²⁷ e che gli abitanti del luogo «hanno paura dell'aeroplani e i negozi pochi sono quelli che sono aperti».

Mentre le lettere inviate dai distretti militari sono più lunghe e descrittive delle condizioni in cui si viveva in guerra, quelle scritte dalla Zona di guerra sono sintetiche e mancanti di lamentele e richieste: questo fa pensare che l'azione della censura militare fosse più intransigente al fronte e non permettesse ai soldati di scrivere liberamente.

Altro elemento che emerge è la forte religiosità del soldato, la fede non si era spenta, ma anzi rafforzata, come testimoniano le espressioni: «prega Iddio che mi scanzasse», «Iddio sa tutto ciò che deve fare», «Iddio ci provvederà e ogni tanto

²⁵ Per l'importanza logistica delle ferrovie italiane e del loro stato durante il primo conflitto mondiale si veda F. Cappellano, *Quel lungo treno... La tradotta*, in *Gli Italiani In Guerra, III, 2, op. cit.*, pp. 598-605.

²⁶ Sulle condizioni dei soldati al fronte cfr. N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, vol. I, Torino, Einaudi, 1977, pp. 16-17.

²⁷ Nella lettera del 23 ottobre 1916 inviata da Brescia, il soldato informava la famiglia di aver svolto tre giorni di corso e a breve sarebbe stato inviato in prima linea a Gorizia o nel Trentino.

pregalo per me». Molte volte la corrispondenza era accompagnata da foto per limitare affettivamente le distanze tra il mittente che si trovava al fronte e il destinatario rimasto in paese.

La straordinaria mole di lettere che i soldati al fronte scrivevano e ricevevano è andata quasi completamente perduta, ritrovamenti di tali testimonianze scritte permettono di ricostruire la partecipazione popolare alla Grande Guerra, ma anche di facilitare lo studio delle classi popolari, della loro mentalità e partecipazione alle vicende dello stato nazionale.

1)

Castrovillari 12-8-914

Faustina! moglie mia

Non ti ho scritto prima causa che nessuna decisione è stata presa durante questi giorni per la partenza, ma ora domani mattina alle ore 4 si parte e tanto per farti consapevole di tutto ti scrivo e in fretta.

Non voglio per non più disturbarti raccontarti le sofferenze che io ci ho ma solo voglio dirti che tutto soffro e vorrei soffrire, ma non vorrei proprio quello che il cuore si squarcia cioè il soffrire della mia mente pensando a te e alla cara titilla

Questo è quello che uccide la mia mente e che diliana il mio cuore oramai ammalato di tutto ciò che ho sofferto e soffro!

Però coraggio perché nel pensare di essere disgraziato voglio sfidare la fortuna e se anche questa mi sarà avversa allora voldire che su questo mondo è destino e sia fatta la volontà d'iddio. Questa notte ho sognato la titilla che mi baciava e sono svegliato con le lagrime agliocchi pensando che non è potuto per niente goderla e come pure mi è successo con te, che piango a lagrime amare qualche po d'intifferenza da parte mia ma senza colpa perché è il mio temperamento che per farti capace dovessi vedermi qui 5 minuti. Io quel che posso dirti e che quando proprio tu mi vedevi disturbato col muso capisci? Allora io più ti volevo bene! e questo te lo posso giurare. Ora è tutto finito e pazienza cerchi a star bene a me mi basta saperti tranquilla per sollevare un po la mia squilibrata memoria.

Non altro bacio la mamma e papà e gli cerco la S. B.

saluto amici e tutti e te ti stringo al cuore unito alla cara titilla e credimi per sempre finché vivo il tuo amato sposo

Alfonso.

P.S. E Gigino? Come va che non viene?

Stassi accorto!

Con questo paesano ti rimetto l'orologio che qui lo guasto

2)

Bergamo 16-8-914

Faustina mia cara

Finalmente dopo 3 lunghi giorni di viaggio ieri sera siamo entrati in questa città sotto un temporale d'acqua che finché non siamo arrivati alla caserma ci usciva dai calcagni. Inutile annoiarti con le sofferenze del viaggio e il disturbo interno che sono ridotto per metà. Ma che fare? Io non trovo nulla via di mezzo vedo proprio che è destino come una mano che mi trascina nell'abisso! E pure non credo di essere tanto cattivo di meritare tante torture!

Se pure qualcheduno mi ci crede non è altro che temperamento. A! quando sono sfortunato! Ma chi mai poteva sospettare tutto ciò? Se l'avessi sospettato non ti avrei dato nessuno

dispiacere, ma siccome credevo che nessuno ci avesse diviso non si e pensato che un giorno d'indifferenza in questi tristi momenti sembra un'anno. Ti raccomando faustina cara stare allegra e non fissare su queste mio parole che so per sfogarmi tutto ciò che di veleno esiste nel mio cuore ora ce un'altra cosa. Domani si parte di qui e non si sa dove ci mandono e questo è stato il colpo finale. In tutti i modi tu mi scrivi a questo indirizzo. Al Soldato Russo Alfonso 78^{mo} Regg.to fanteria 1^a Compagnia Bergamo.

Tutte le notti sogno la titilla che piange e pare che volesse parlarmi e questi sogni mi lasciano in pensiero come il canto della Gallina del giorno di S. Domenico.

Ti raccomando scrivermi subito

Ti lascio perché la testa non mi rega e resto con baciare la mamma e papà e gli cerco la S. B. e a te unito alla cara titilla ti stringo al mio cuore e baciandovi forte mi dico il tuo per sempre sposo

Alfonso

Saluto tutti gli amici

Addio.

3)

Longobucco 26 Agosto 914

Fratello caro

Non perderti di animo, stai sempre orgoglioso di servire la patria. Già i giornali i quali leggo dall'ora che sei partito e che compro giornalmente non ci danno nessuno pensiero perché i nostri governatori si mantengano neutrali e sapranno mantenere la promessa, però se non siano minacciati nella nostra cara Patria. Ho ricevuto il giornale speditomi con dopo una cartolina illustrata ed infine il tuo biglietto.

Aieri mi è venuta la lettera di Peppinuccio dall'America ed abita come tu sai col fratello Vincenzo e dice che stanno tutti bene ed ora gli scrivo la tua chiamata sotto le armi certo se ne dispiaceranno ma che fare?

Di tua moglie e della tua ragazza non avere nessuno pensiero che stanno bene anzi tutte le mattine vado con la scusa di farmi la solita passeggiata a fargli una visita e trovo che la Rosinella dorme e la bacio e tante volte la trovo in braccio a sua madre e la bacio e ribacio per amor tuo. Ti dico soltanto che cummare Faustina piange continuamente ed è ridotta la metà di come l'hai lasciata. Povera sposa ne ha ragione! Mi hai dato molto dolore nel dirmi che non vuoi condividere le tue angustie con me ma io le condivido lo stesso perché, siamo fratelli!.. Tante volte mi accompagna per andare a trovare commare Faustina anche compare Filippo Trimmune e ti saluta come tutti gli amici che hai mandato a salutare.

Per la verità poi la maggiore costernazione la leggo sul volto di tuo suocero e tua suocera che sono inconsolabili. Finisco con porgerti i baci di tutti i miei ragazzi ed infine io e mia moglie abbracciandoti di cuore mandami spesso tue notizie.

Tuo Affmo Fratello Francesco

4)

Infermeria 12-1-916

Cara faustina

Ti scrivo questi pochi righe in fretta perché ci sono due piantoni che mi guardano che il Capitano a dato ordine che non devo cacciare la testa dalle lenzuolo perché ci è sempre febbre a 39 e 6 39 e 8 e sono con un litro e mezzo di latte al giorno da 8 giorni. Io ti è risposto alla tua lettera con una busta gialla e è dovuto aspettare la cinquina per impostarla perché la mia sventura e grante. Son contento del felice parto ed e meglio femmina Di chiamare la chiamante Maria Rosa però si chiamerà col nome di Maria Appena Iddio mi farà guarire spero la convalescenza .

Non altro saluto a tutti bacio la titilla e la benedico e a te ti bacio e sono il tuo

affmo

Alfonso

Infermeria 12-1-216
 Para Faustina
 Ti scrivo questi pochi rigli in
 fretta perché io sono due
 piantoni che mi guardano che
 il Capitano a dotte ordina che
 non debbano uccidere le teste del
 languolo perché io si sempre
 Gebbe a 39 e 6 39 e 8 e
 sono con un litro e mezzo
 di latte al giorno da 8 giorni.
 Ti si risposta alla tua lettera
 con una busta gialla e si dovrà
 aspettare la lingua per
 l'impostarla perché la mia
 scendere e grande. Per ordine
 del fido parte ed è
 meglio fermare

Di chiamare la vicinante
 Maria Rosa però si chiama
 ed col nome di Maria
 appena l'elis mi farà
 guarire spero la costellazione

Non altro saluto a tutti
 bacio la titella e la
 biondina e a te to bacio
 e sono il tuo
 Alfonso

5)
 Castrovillari 20-9-916
 Mia faustina

Ti scrivo appena arrivato e ancora non mi aspettavano ma intanto la paura fa 90. Stai tranquilla e fammi sapere che non stai sconsolata perché se no per me e un martirio. Io ti voglio sapere cantante perché il tuo sconforto e peggio per me specie come ti è lasciata stamattina che per la via è sempre pianto. Compari Ciccio parte domani noi di giorno in giorno e la sezione Mitragliatrice e sciolta e io ci è piacere è meglio andare al fronte subito perché ci è la ferma intenzione che vado io e finisce la guerra. E la mia mariuzza come sta? Si ricorderà di me? Che chiedo al cuore! Era meglio se non la vedevo. Non altro bacio a tutti Rosina la nonna la mamma e a te ti bacio con mariuzza e sono il tuo Alfonso.

6)
 Brescia 23-10-916
 Faustina mia sempre

Ti scrivo con un po di ritardo causa che aspettavo la tua lettera con l'indirizzo che ti è mandato da Castrovillari ma invano è atteso 3 giorni e così per non farti stare in pensiero ti scrivo notiziandoti che la passo molto bene in salute e così voglio augurarmi di voi tutti. Il nostro corso dura 15 giorni 3 sono già passati e così fra 12 giorni saremo in prima linea però non si sa se oltre Gorizia o nel Trentino. Basta dove sarà bisogna accettare. A te ti faccio le solite raccomandazioni calma e pazienza a qualunque evento.

Ti raccomando mandarmi di nuovo l'indirizzo di Vincenzo che lo smarrito di nuovo.

Di più mi fai sapere se ai spedito le L 15 a Martire.

L'esame a Sergente me l'anno sospeso per il fatto del paesano e sarà stato meglio perché i sergenti sono quelli che puntano la Mitragliatrice e non si muovono dalla 1^a linea mentre a me

come caporale mi anno addetto ad accompagnare la munizione dalla 2^a alla 1^a linea e ci sarà un po più di speranza del resto Iddio sa tutto ciò che deve fare. Al mondo e tutto destino e la vita non è altro che un sogno, tutto che va nell'oblio e tutto è vano!. Basta pensi a star bene e ti raccomando la mia cara Mariuzza che tutte le notti la sogno come pure a mio padre e così io con l'animo di rivedere te e mia figlia affronterò qualunque pericolo e tutti i disagi che già sono comingiati che se vedessi: 5 grammi di formagio 5 soldi insomma una cosa terribile mai vista. I soldi volano e la gente sempre digiuna poi specie qui che quasi borghesi ce ne sono poco che anno paura delli aeroplani e i negozi pochi sono quelli che sono aperti. Io ò dovuto scrivere per soldi a Margherita acconto all'affitto ma ancora nulla ò ricevuto. Ora che mi rispondi vedi se nella lettera ci puoi mettere 5 lire e facci l'indirizzo come te lo scrivo io. Non altro bacio papà e la mamma e gli cerco la S.B. bacio assai la mia Mariuzza e la benedico e a te ti stringo al mio cuore e dandoti tanti baci mi dico il tuo eterno sposo Alfonso.

Indirizzo Caporale Russo Alfonso 19° fanteria 1^a compagnia provvisoria Mitragliatrici presso 77 fanteria. Brescia pronte risposta che se no non mi trova. Addio.

Zona di guerra 11-11-16
Mia cara Faustina
Ti notizio che sto bene di salute e così voglio augurarmi di voi tutti. Se non ricevi tutte i giorni mie notizie non è mia la colpa ma sono ai punti che non si possono usare cartoline e tempo. Non altro bacio la mamma e papà e gli cerco la S.B. bacio assai la mia cara Mariuzza e a te ti abbraccio forte e credimi il tuo affmo e per sempre Alfonso

7)
Zona di guerra 11-11-16
Mia cara Faustina

Ti notizio che sto bene di salute e così voglio augurarmi di voi tutti. Se non ricevi tutti i giorni mie notizie non è mia la colpa ma sono ai punti che non si possono avere cartoline e tempo. Non altro bacio la mamma e papà e gli cerco la S. B. bacio assai la mia cara Mariuzza e a te ti abbraccio forte e credimi il tuo affmo e per sempre

Alfonso

8)
Zona di guerra 16-11-1916
Faustina mia

Ti notizio che sto bene però molto scontento pensando la tua lontananza. Non passa un minuto che non ti rivolgo il pensiero. Prega Iddio che mi scanzasse dei pericoli e così possiamo di nuovo vederci. Bacio assai la mia adorata Mariuzza e la benedico bacio papà e la mamma e gli cerco la S. B. e a te un mondo di baci e abbracci e mi dico il tuo aff per sempre Alfonso

Alfonso

9)
Zona di guerra 18-11-1916
Amata Faustina

Ti scrivo di nuovo tanto per darti mie notizie che fino a questo momento sto bene per appresso ci pensa Iddio. Qui a principio a far la neve però non mi porta la neve quell'allegria che mi portava quando la vedevo fare nella nostra modesta casuccia. Che vuoi i peccati si piangono. Stai tranquilla che Iddio ci provvederà e ogni tanto pregalo per me. Non altro bacio assai la mia cara Mariuzza il perno del cuor mio bacio la mamma e papà e gli cerco la S. B. e a te ti abbraccio forte e baciandoti per sempre mi dico il tuo affm sposo eterno

Alfonso

10)
24-11-1916
Mia cara Faustina

Ti notizio che fino oggi sto bene e così voglio di te e tutti augurarmi. Ancora non ò avuto

Zona di guerra
21-11-916
Mia cara Faustina
Ti noteggio che fino oggi
sto bene e così voglio di
te e tutti augurarmi. Invece
non è avuto l'onore di un
tuo rigo. chi sa perché
Non altro bacio papà
e la mamma e gli chiedo
la S. B. bacio caramente la
mia Mariuzza e la benedico
e a te ti abbraccio di cuore
e mi dico il tuo affm
sposo Alfonso

Dicembre 18-916
Mia cara Faustina
Molto mi da ai nervi questa
tua trascuratezza a scrivere. Per
quando sono al fronte è avuto
una sola lettera. Inutile scusare
che si perdono perché degli altri
ne ricevo tutti i giorni. Io mi trovo
a riposo e sto bene. Non altro
bacio la mamma e papà e gli
chiedo la S. B. bacio Mariuzza
e a te ti abbraccio e auguro
do un buon Natale a tutti
mi dico il tuo affm
Alfonso

l'onore di un tuo rigo chi sa perché. Non altro bacio papà e la mamma e gli chiedo la S.B. bacio caramente la mia Mariuzza e la benedico e a te ti abbraccio di cuore e mi dico il tuo affmo

sposo Alfonso

11)

Zona di guerra 30-11-916

Cara Faustina

Ancora non posso avere un tuo rigo di carta è questo mi meraviglia. Io sto bene non so quando scenderemo a riposo in tutti i modi te lo scriverò. In questa lettera mi farai sapere tutte le novità. Non altro bacio la mamma e papà e gli cerco la S.B. bacio Mariuzza e mi parli di questa assai a te ti bacio e ti abbraccio e mi dico il tuo affm per sempre

Alfonso

12)

Zona di guerra 6-12-916

Faustina mia cara

Finalmente dopo quasi 40 giorni rivedo i tuoi scritti la quale mi è parso di vedere la Madonna e mi anno servito di gran sollievo. Di tutto ciò che mi lo credo. Di tue lettere questa e la prima ricevuta con la data del 26. Io ti scriverò per lettera quando prima – adesso non posso. Non altro bacio la mamma e papà e gli chiedo la S. B. abbraccio alla mia Mariuzza e la benedico e se sapesse che piaga che o per questo. A te ti abbraccio e bacio e mi dico il tuo per la vita

affmo Alfonso

13) Zona di guerra 8-12-916

Mia cara Faustina

Ti scrivo di nuovo tanto per darti mie notizie. Spero che tu e tutti di famiglia state bene questo ve lo auguro. Di me cosa dirti? Solo una cosa! Che Iddio è grande!. Quando prima ti scriverò per lettera dandoti una buona notizia. E mariuzza? Come vorrei vederla! Basta ripeto Iddio penza. Non altro bacio papà e la mamma e gli cerco la S. B. bacio la mia Mariuzza e la benedico e a te ti abbraccio e bacio tuo affm e per la vita

Alfonso

14) Dicembre 18-916

Mia cara Faustina

Molto mi dai ai nervi questa tua trascuratezza a scrivere. Da quando sono al fronte è avuto una sola lettera. Inutile scusare che si

perdono perché degli altri ne ricevo tutti i giorni. Io mi trovo a riposo e sto bene. Non altro bacio la mamma e papà e gli cerco la S. B. bacio Mariuzza e a te ti abbraccio e augurando un buon Natale a tutti mi dico il tuo affmo

Alfonso

15)

Dicembre 24-916

Mia cara faustina

Ti notizio che mi trovo ricoverato in questo ospedale un pò ammalato però non impressionarti che è nulla. Tra giorni mi manderanno a un'ospedale in Italia perciò non scrivermi se primo non ti scrivo di nuovo, va bene che di te una sola lettera è avuto in 2 mesi. Non altro bacio papa la mamma e gli chiedo la S. B. bacio Mariuzza a te abbraccio e baci tuo Alfonso

16)

Cosenza 22.4. 917

Mia cara faustina

Sono giunto a ieri a Cosenza e credevo che dovevo passare la visita invece per niente mi vanno in cerca perciò stai tranquilla che Iddio deve farci unire per sempre e mai più dividerci: che se sapessi il dolore che è nel cuore pensandoti sola. Iddio sa tutto! E Mariuzza? La speme del mio cuore! l'unica mia speranza! La mia vita! Povera ragazza e gioia del mio cuore non ce un momento che non la vedo innanzi ai mie occhi sfortunati. Iddio solo per questa deve avere compassione di me solo per mia figlia! Ci guarderà? Spero di sì. Scrivimi subito che la testa non l'ho apposto. Oggi stesso è scritto alla mamma e ci è tutto detto. Io è grande speranza caso contrario come vuole Iddio. Tu scrivimi e dammi buone notizie che questo è il mio pensiero e pensami per come ti penso sempre io e baciandoti affettuosamente come pure a Mariuzza mi dico il tuo per sempre sempre

Alfonso

Cosenza 22.4.917
Mia cara faustina
Sono giunto a ieri a Cosenza e credevo che dovevo passare la visita invece per niente mi vanno in cerca perciò stai tranquilla che Iddio deve farci unire per sempre e mai più dividerci: che se sapessi il dolore che è nel cuore pensandoti sola. Iddio sa tutto! E Mariuzza? La speme del mio cuore! l'unica mia speranza! La mia vita! Povera ragazza e gioia del mio cuore non ce un momento che non la vedo innanzi ai mie occhi sfortunati. Iddio solo per

questa deve avere compassione di me solo per mia figlia! Ci guarderà? Spero di sì. Scrivimi subito che la testa non l'ho apposto. Oggi stesso è scritto alla mamma e ci è tutto detto. Io è grande speranza caso contrario come vuole Iddio. Tu scrivimi e dammi buone notizie che questo è il mio pensiero e pensami per come ti penso sempre io. e baciandoti affettuosamente come pure a Mariuzza mi dico il tuo per sempre sempre
Alfonso

Cosìnta 26-4-917

Tranquilla mia Amata

Rispondo subito alla tua lettera la quale a sollevato il peso che avevo sul mare da più giorni. Tutte le notti si sognato vivi e Mariuzza freddolosa ma figurati che strazio. Ringrazio Tizio che state tutti e due bene come pure io con tutta la solita melanconia. Da quella della camicetta ci manco dal giorno che sono arrivate cause che a me dopo la licenza mi capita sempre che amo la solita diav per ricordare i giorni passati e mi piace a star solo nella sala Chiesa e con la monotonia del fiume che passa

sotto penso i miei cari lontani. Ora ti spiego un'altra cosa che siccome io una circolare che tutti ottimali debbono partire fanno vestiti tutti e io per evitare che sempre in sala di musica e ci pure danno morte di freddo e a la Compagnia non ci dano ne per rancio, ne per soldi se no mi pesano e bisogna che mi sacrifio con le cipolle cosa fare? Così vuole Toldio e io non mi lango perche faccio paura di partire. Il Maggiore di Brescia dice che il corpo d'armata a chiesto il mio stato ma con questa Circolare sarà difficile per adesso pure

se non parte ci sarà speranza. Tu non pensare a me che io non mi perolo anzi quello che mi affligge e il sapere sola che io e meglio soffrir tutto le torture purchè non torno lassù. Caso mai che poi ci sarebbe qualche novità abbi sempre fiducia in Dio come io faccio costesso, E certo che sono tempi brutti e da un giorno all'altro si fa cambiamenti. E Mariuzza ha la tosse? Cosa fa le solite storie? Tovera ragazza a trovarsi in questa brutto periodo di tempo. Parlavami subito e non con il lapis capito? Dimmi tutto e se ai bisogno di qualche cosa manda la sotto.

La nipolla te la presa Antonio? Dimmi tutto. Salate sera se mi passa la fantasia d'ado del compari della camicetta a mangiar, e così poi ti dirò all'alta mi che mi dicono. Dimmi qualche cosa di Francesco e le salute assai con tutti di famiglia. A te ti raccomando le solite storie e resto con abbracciaro la mia cara Mariuzza e le bacio mille volte benedizendole e a te bacio infiniti e abbracci del tuo per sempre eterno Defonso. Salate il farmacista Mangheri e fammigela e perchè non mi a scritto? Vorrei scrivere a Rossano a tutti me!, la finanziaria e stretta, ciao

17)

Cosenza 26-4-917

Faustina mia Amata

Rispondo subito alla tua lettera la quale a sollevato il peso che avevo sul cuore da più giorni. Tutte le notti ò sognato neve e Mariuzza freddolosa ora figurati che strazio.

Ringrazio Iddio che state tutte e due bene come pure io metto la solita melanconia. Da quella della camicetta ci manco dal giorno che sono arrivato causa che a me dopo la licenza mi capita sempre che amo la solitudine per ricordare i giorni passati e mi piace a star solo nella sola Chiesa e con la monotonia del fiume che passa sotto penso i miei cari lontani. Ora ti spiego un'altra cosa che siccome ce una circolare che tutti gl'inabili debbono partire lanno vestiti tutti e io per evitare sto sempre in sala di musica e ci pure dormo morto di freddo e a la compagnia non ci vado ne per rancio e ne per soldi se no mi pescano e bisogna che mi sacrificio con le cipolle cosa fare? Così vuole Iddio e io non mi lagno purchè faccio franca di partire.

Il Maggiore di Brescia dice che il corpo d'armata a chiesto il mio stato ma con questa Circolare sarà difficile per adesso però se non parto ci sarà speranza. Tu non pensare a me che io non mi perdo anzi quello che mi afflige e il saperti sola che io e meglio soffrire tutte le torture purchè non torno lassù. Caso mai che poi ci sarebbe qualche novità abbi sempre fiducia in Dio come io faccio lostesso. E certo che sono tempi brutti e da un giorno all'altro si fa cambiamento. E Mariuzza va la sotto? Cosa fa le solite storie? Povera ragazza a trovarsi in questo brutto periodo di tempo. Scrivimi subito e non con il lapis capito? Dimmi tutto e se ai bisogno di qualche cosa manda la sotto.

La cipolla te la presa Antonio? Dimmi tutto. Sabato sera se mi passa la fantasia vado dal compari della camicetta a mangiare e così poi ti dico all'altra ciò che mi dicono. Dimmi qualche cosa di Francesco e lo saluto assai con tutti di famiglia. A te ti raccomando le solite storie e resto con abbracciare la mia cara Mariuzza e la bacio mille volte benedicendola e a te baci infiniti e abbracci del tuo per sempre eterno Alfonso. Saluto il farmacista Margherita e famiglia e perché non mi à scritto? Vorrei scrivere a Rossano a tutti ma !.. la finanza e stretta. ciao

18)

Cosenza 1-5-917

Mia cara e sempre

faustina

Non avrei voluto scriverti perché so che soffri riguardo alla notizia che fortunatamente debbo darti. Basta e sventura! lo sono in partenza fin dal giorno che ti ò scritto però avevo speranza di rimanere ma siccome la circolare parla chiaro è inutile. Se sapesse ciò che à fatto Pisano tanto per me che per tutti i musicanti invece bisogna partire. Ora quel che ti raccomando e di non pensare a niente che se no e peggio per me. (.....) non ne posso più, invece debbo aver pazienza e l'avrò lo giuro.

Solo che se muoio ricordati di me ogni tanto e dirai a mia figlia che fino all'ultimo respiro l'avrò presente. Scusami faustina mia della mia debolezza ma tu sai il mio cuore che è molto provato e non posso fare altro che sfogarmi. Andrò al 221 fanteria in Carnia e spero scriverti fra breve appena arrivo (.....) appena ricevi questa mia anche a vendermi orologio mi spedisce telegraficamente almeno L 25 perché sono senza soldi e so io in 6 giorni di viaggio cosa ci vuole. Saranno l'ultimi come ti dissi da Brescia. Dio provvede.

Il Parrino Filippo si è trovato sprovvisto se no lavrei presi da lui, però ti ci mando la lettera che è più sicura. Di saragolla ò avuto solo L 10 che avanzava Margherita perché dovevano partire ieri sera poi invece questa mattina e stata sospesa per il 5 e ò dovuto andare a suonare a piazza d'armi. Il compari della camicetta à voluto il tuo indirizzo forse ti manderà qualche cosa. Baci a Mariuzza e a te e credimi per sempre il tuo aff sfortunato. Alfonso

Il vaglia lo fai così Antonio Prete vico Garrubba Cosenza.

Cosenza 1-5-917
 Mio cara e sempre
 faustina
 Non avrei voluto scriverti
 perché so che sappi riguardo
 alla notizia che sfortunatamente
 debbo darti. Basta e sventura!
 Io sono in partenza fin dal
 giorno che ti ho scritto però
 l'avevo speranza di rimanere
 ma siccome la Circolare
 parla chiaro è inutile.
 Te spazze ciò che è fatto
 Pisano tanto per me che
 per tutti. Musiconi invece
 lingua partor. Ora quel che
 ti raccontando e di non
 pensare a niente che

se no è peggio per me.
~~Adesso non so più che dirti~~
~~non ne posso più, invece~~
 debbo aver pazienza e lavrò
 la giro. Poi che se mi
 ricordati di me ogni tanto
 e dirai a mia figlia che
 fino all'ultimo respiro larò
 presente. Tusconi faustina
 mia della mia debboletta me
 tu sai il mio cuore che è
 molto provato e non posso
 fare altro che sfogarmi.
 Andrò al 221 faustina
 in Cornia e spero scriverti
 fra breve appena arrivo.

~~Adesso non so più che dirti~~
~~non ne posso più, invece~~
~~debbo aver pazienza e lavrò~~
~~la giro. Poi che se mi~~
~~ricordati di me ogni tanto~~
~~e dirai a mia figlia che~~
~~fino all'ultimo respiro larò~~
~~presente. Tusconi faustina~~
~~mia della mia debboletta me~~
~~tu sai il mio cuore che è~~
~~molto provato e non posso~~
~~fare altro che sfogarmi.~~
~~Andrò al 221 faustina~~
~~in Cornia e spero scriverti~~
~~fra breve appena arrivo.~~
 Appena ricevuta questa mia
 anche a sudroni localogia
 mi spedisci telegraficamente
 almeno L. 25 perché sono
 senza soldi e so io in 6
 giorni di viaggio cosa è
 facile. Torranini l'ultimo con
 ti dipi da Brescia. Ho parlato

Il Ferraro Filippo si è trovato
 sprovvisto se no me lavrò
 presi da lui. però ti rimanda
 la lettera che è più vicina.
 Di saragolla è avuto solo
 L. 10 che avanzata borghese
 perché dovevamo partire ieri
 sera poi invece questa mattina
 ci tateva a essere finiti e ci
 dovette andare a cercare a piazza
 d'armi. Il Comparsi della camilla
 è voluto il tuo indirizzo forse
 ti manderà qualche cosa.
 Paci a Novinza e a te e credi
 per sempre il tuo aff. e
 sfortunato Alfonso
 Il figlio lo sai caso
 Antonio Piet. Vico Garibaldi
 Cosenza

Roberto Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 296

Il volume raccoglie sei saggi pubblicati tra il 1991 e il 2006 e due inediti: *La cultura italiana e il fascismo* e *Considerazioni sulla memoria*. Professore emerito alla Normale di Pisa, Vivarelli ha dedicato la massima parte della sua attività storiografica all'Italia nel periodo fascista. Il libro è diviso in due parti: una dedicata alla cultura del fascismo, l'altra ai motivi che determinarono le adesioni alla Repubblica di Salò e che fa tutt'uno con le sue considerazioni critiche sull'antifascismo e la Resistenza. Una storia del Ventennio come storia della cultura di un'epoca, capace di gettare luce anche su vicende posteriori della storia italiana.

Vivarelli riconduce le radici culturali del fascismo a ragioni storiche di molto precedenti il regime anziché agli effetti, pur non sottovalutati, della sua propaganda. La genesi del fenomeno è individuata, infatti, più che in ragioni ideologiche, in uno dei caratteri distintivi del nazionalismo circa il modo (del "commercio" o della "guerra") di intendere le relazioni internazionali. Il nazionalismo europeo, a partire dal 1870, avrebbe abbandonato, a parere di Vivarelli, il modo del "commercio", e quindi delle relazioni pacifiche tra stati, abbracciando quello della "guerra" come strumento per la soluzione dei conflitti fra di loro.

Sull'età convenzionalmente definita degli imperialismi, Vivarelli riconosce, accanto agli apporti del tardo positivismo, l'incidenza del

patriottismo che infuse di sé lo spirito pubblico europeo. La trasformazione del patriottismo in nazionalismo si sarebbe realizzata nel momento in cui l'uso della forza militare venne accettata come norma all'insegna della volontà di potenza, intorno alla quale si incardinò la politica estera otto-novecentesca degli stati europei. In questo senso, il nazionalismo italiano intese il Risorgimento come un momento alto della nostra storia che doveva essere il trampolino per l'approdo dell'Italia ad esiti più prestigiosi.

Fu in quel momento, secondo lo storico pisano, che comparvero i primi fermenti di un positivismo che concepì la guerra come una legge della vita e la Germania di Bismarck come *Idealtypus* dello stato moderno. L'ascesa al potere di Crispi, nel 1887, inaugurò per l'Italia una stagione nella quale politica e cultura si sarebbero conciliate in nome dell'idea di una nazione che si pensava avviata alla grandezza storica.

Nelle circostanze che portarono alla caduta dello stato liberale, la cultura italiana mostrò di non possedere gli strumenti adeguati per opporsi e l'avvento del fascismo non produsse alcuna soluzione di continuità. La cultura italiana era e rimase a lungo una cultura nazionalista, di cui il capo del fascismo seppe utilizzare tutte le componenti. Fu grave, però, che, coloro che si definivano liberali, affidassero a Mussolini e al suo movimento, dichiaratamente illiberali, la restaurazione dell'ordine politico e sociale nel paese.

Con lucidità di analisi, Vivarelli argomenta che il movimento fascista non ebbe una

definita identità ideologica, perché Mussolini non volle mai legarsi a una dottrina o ad affermazioni di principio che potessero vincolarlo nell'azione, la quale, proprio perché pretesa libera, non ebbe mai per lui un significato morale. La politica era estranea, per il capo del fascismo, «a ogni norma etica, prevalendo in lui costantemente la volontà di affermare il suo potere per soddisfare, insieme, la sua vocazione tirannica e la sua insaziabile vanità. Al tempo stesso, la sua stessa rozzezza così come non gli consentiva di aprirsi verso orizzonti ideali, lo privava di una visione effettiva sulla complessa realtà del mondo» (p. 106).

Il favore degli italiani verso il fascismo fu il frutto di una ragion di stato che si riassumeva nella persona del duce e nelle illusioni di coloro che vedevano nel fascismo l'inizio di un ordine nuovo e l'espressione del patriottismo. «Mussolini – osserva Vivarelli – chiedeva soltanto obbedienza e conformismo, una rinuncia alla propria dignità e al proprio carattere. Il totalitarismo dello stato fascista fu, come è noto, assai imperfetto. Dove esso si allinea con le altre forme di stato più propriamente totalitarie fu nel suo ruolo di corruttore delle coscienze» (p. 107).

La cultura nazionalista e positivista italiana avrebbe così svolto a favore del regime tre funzioni: l'elaborazione di un'immagine del passato che legittimasse la pretesa dell'Italia di godere di un ruolo di grande potenza per diritto storico; la costruzione di uno stato dotato dell'autorità sufficiente per mantenere all'interno l'ordine e assolve-

re sul piano internazionale il compito di assicurare all'Italia un ruolo prestigioso; l'organizzazione di un consenso che, stringendo tutti gli italiani intorno al duce, favorisse un processo di nazionalizzazione delle masse.

Il consenso al fascismo fu vasto, a giudizio di Vivarelli, e coinvolse la diretta responsabilità degli italiani, come nel caso delle leggi razziali, che a lungo non incontrarono l'ostilità della popolazione. Analogamente, l'avversione al regime e la formazione dei gruppi della Resistenza, e poi di un massiccio schieramento antifascista, si ebbe solo dopo le prime sconfitte belliche della Germania e dell'Italia a partire dalla seconda metà del '43.

«Non c'è da stupirsi – scrive Vivarelli – che Mussolini e il suo regime, il cui successo era in gran parte dovuto al sapiente uso del magico potere della parola, crollassero di fronte alla più vera delle prove dei fatti, la guerra. Ma è dubbio che quella lezione venisse appresa. La fine del fascismo non fu la fine della cultura che ne aveva accompagnato la storia e assicurato il consenso. Con ciò non si intende dire che la fine della guerra non abbia portato nella vita culturale italiana niente di nuovo. Al contrario, chi ha vissuto quegli anni sa bene quante finestre, con la riconquistata libertà, si siano allora spalancate. [...] E tuttavia quella stagione ebbe vita relativamente breve e non riuscì nel suo maggiore intento, la rimozione delle antiche tare di costume, la cui permanenza rendeva impossibile un effettivo rinnovamento della vita morale e civile» (pp. 153-54).

Ciò perché alla consueta tendenza al conformismo si aggiunse la vocazione di una parte della politica italiana al massimalismo e di una parte della cultura alla "militanza", per cui frange, anche relativamente estese, di intellettuali più che ricercare il vero hanno preferito porsi al servizio di uno schieramento politico: «E così come era avvenuto sotto il fascismo, costoro non esitarono ad osannare altri miti, celebrare altri culti, suonare il piffero per altre rivoluzioni, ordire come che sia altre imposture. La strada per fare dell'Italia un paese di liberi cittadini, era ancora lunga» (p. 155).

Si può convenire con Vivarelli sull'origine e sviluppo del fascismo e in particolare su alcune continuità socio-culturali tra Italia pre-fascista, fascista e post-fascista, il cui nesso consente infatti di capire lo svolgimento della vicenda politica del nostro paese in ordine all'etica dell'attuale classe di governo, del ceto dirigente che se ne fa supino seguace e di quella parte – purtroppo oltre i livelli fisiologici – del ceto intellettuale che ha abdicato al suo ruolo più autentico rendendosi subalterna al potere.

La fine del fascismo, pertanto, non avrebbe comportato un cambiamento netto della vita morale, culturale e civile degli italiani, in quanto a partire dal 1943, ossia dalle prime gravi sconfitte militari di Hitler e Mussolini, molti fascisti non si riconobbero più nel regime e passarono, con maggiore o minore convinzione, nello schieramento antifascista, inquinandone così lo spirito più autentico. In contrasto con Claudio Pavone, Vivarelli non crede che

l'adesione alla Repubblica sociale sia stata l'esito di un volgare desiderio di vendetta, perché «nell'educazione che il fascismo impartì alle giovani generazioni ebbe un ruolo centrale l'esaltazione dei valori tradizionali» (p. 191). Tra questi, fu decisivo nei seguaci di Salò l'amor di patria, da cui trassero la convinzione che il regime fascista, benché ufficialmente finito il 25 luglio 1943, rappresentasse ancora la nazione italiana. In questo atteggiamento Vivarelli pensa si debba riconoscere almeno un iniziale tratto di coerenza dei repubblicani, più comprensibile della metamorfosi che operò la maggioranza degli italiani, rimasta attendista fino all'ultimo perché politicamente indifferente. Una posizione che fece sempre il gioco del fascismo e che per lo storico pisano costituisce la responsabilità più seria dei nostri connazionali nella tenuta ventennale del regime.

Una valutazione da accogliere con molte riserve. Non solo ricordando che vi fu una minoranza che osteggiò il regime fascista sin dall'inizio e in modo dichiarato, pagando quest'opposizione con la morte, il carcere o il confino, ma soprattutto non dimenticando che il fascismo si connotò come un movimento violento e illiberale, per giunta basato sull'esaltazione/ difesa della razza e la persecuzione dei cittadini di origine ebraica e su un uso cinico del concetto di patria e della religione cristiana. Ciò premesso, appare troppo facile e riduttivo da parte di Vivarelli accusare la maggioranza degli italiani, sia prima sia dopo il 25 luglio e l'8 settembre del '43, di attendismo per la mancanza

di coraggio nello schierarsi contro un sistema che era purtroppo responsabile di avere condizionato negativamente e pesantemente la libertà del paese per vent'anni. Semmai, a voler essere paradossali, l'attendismo, in una condizione siffatta, lo si potrebbe intendere come un barlume di senso critico, che, pur con i disastrosi esiti della guerra, certo non balenò nella mente dei repubblicani, convinti che Salò fosse la prosecuzione legittima dello stato italiano.

Meritano attenzione le pagine dove Vivarelli riflette e polemizza con coloro che gli hanno rinfacciato la giovanile adesione alla Repubblica di Salò, dalla quale si sarebbe dissociato dopo poche settimane, maturando col tempo la convinzione per cui «apparirà semplicemente ovvio che chiunque, in qualsiasi modo, abbia contribuito alla sconfitta della Germania, si è per ciò stesso collocato dalla parte storicamente giusta, non semplicemente per il fatto che essa sia stata la parte vincente, ma perché questa corrispondeva alla difesa di quei valori di umanità retaggio di una tradizione europea, che sono essi stessi l'unità di misura del nostro concetto di moralità» (p. 181). Egli ricerca l'humus dell'adesione alla Rsi nel fatto che «l'intelletto», che mosse gli antifascisti, fu sopraffatto nei seguaci del duce dal «cuore», che non gli permise di comprendere e ammettere che il fascismo era un sistema illiberale, prima ancora che totalitario, e come tale da espellere dal corpo della nazione (p. 283).

Motivazione della cui sincerità non è lecito dubitare, per di più dando atto a Vi-

varelli del coraggio intellettuale di ricordare, discutere e rigettare il suo passato fascista. Ma a parte questo apprezzamento, si è costretti a dissentire da lui quando sostiene che l'opposizione al regime fascista sarebbe dovuta sorgere in Italia già nel periodo '38-'40 sull'esempio dell'Inghilterra che, per bocca di Churchill, espresse allora la sua più netta condanna del nazifascismo (pp. 266, 281). Una condanna non espressa dagli italiani perché, a giudizio di Vivarelli, avrebbero sempre fatto prevalere «la fedeltà alla patria e il dovere di comportarsi da buoni cittadini» (p. 269).

Siamo di fronte ad un'osservazione che ingenera molta perplessità. Sostenere questo, sembra volerci fare accettare, ed è un'impressione cui il lettore non riesce a sottrarsi, una perversa linea di consequenzialità tra il patriottismo degli italiani durante il Ventennio e quello (per Vivarelli forse ciò che conta davvero dimostrare) dei militanti di Salò! Ma l'obiettivo più profondo dello storico pisano è quello di minimizzare l'azione dell'antifascismo e della Resistenza, che si sarebbero strutturati in movimenti espliciti di opposizione solo a partire dai disastri bellici, allorché il duce (più che il fascismo come sistema) cominciò ad essere osteggiato per l'incapacità dimostrata di mantenere le promesse fatte alleandosi con Hitler ed entrando in guerra (p. 272). Gli italiani, insomma, erano rimasti comunque fascisti e se Mussolini non si fosse malamente e ingenuamente impelagato nell'avventura bellica avrebbero con ogni probabilità continuato a se-

guirlo rendendosi conto chissà quando della vera natura del suo regime!

Dunque, antifascismo e Resistenza come espressioni di malcontento (e dunque perché criticare i repubblicani per il loro attaccamento al fascismo?), ancorché movimenti di lotta che «miserò le loro forze e il loro entusiasmo al servizio di una causa giusta», a fronte dei militanti di Salò che parteggiarono per «una causa iniqua» (p. 265). La dimidiazione di antifascismo e Resistenza a causa del loro manifestarsi quando il regime era alle corde non ci sembra in ogni caso accettabile, per il semplice buon senso che nell'Italia mussoliniana l'assenza di libertà di informazione non poteva formare un'opinione pubblica, né favorire dissensi organizzati!

Queste posizioni di Vivarelli avevano avuto un'anticipazione con la pubblicazione de *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945* (Il Mulino, Bologna 2000), prima di approdare al testo qui recensito. Due libri che hanno come sottofondo il desiderio di proporre, al posto di una memoria «ingenua» com'è, secondo lo storico pisano, quella che esalta la Resistenza e l'antifascismo umanizzandone e mitizzandone i protagonisti, una memoria «critica» che umanizzi e riscatti la buona fede dei combattenti di Salò - benché battutisi per una causa ingiusta - e che metta sulla scena storica almeno in posizione di pari dignità combattentistica entrambi i contendenti della guerra civile italiana favorendone la conciliazione (*Fascismo e storia d'Italia*, pp. 254-55).

Con questi due libri, Vivarelli non si limita solo ad una rilettura in prospettiva personale e storica dei suoi passati orientamenti e delle vicende italiane dall'indomani della caduta di Mussolini e fino a prima dell'avvento della Repubblica, ma abbandona la sua veste di storico serio e qualificato per farsi coinvolgere (atteggiamento che sembra speculare a quello dei suoi trascorsi saloini) nel vortice del revisionismo. Corrente storiografica inaugurata nel nostro paese dapprima dalla summa defeliciana sul duce e il fascismo (anche se su questo immenso lavoro e la sua valenza storiografica

il giudizio dovrebbe essere meglio ponderato, tenendo conto in proposito di quanto ha scritto Emilio Gentile (*Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Laterza, Bari 2003, in particolare alle pp. 64-85), poi dallo sdoganamento della destra con l'ingresso in politica di Berlusconi e la conseguente picconatura dell'antifascismo, della Resistenza e della Costituzione repubblicana, sfociata nelle improvvisate pretese di riscrivere la storia italiana dal fascismo in poi con intenti velleitariamente anticomunisti, spudoratamente ideologici e bassamente (ri)vendicativi. E non

tanto da parte di alcuni storici di mestiere (Vivarelli tra questi), ma di giornalisti che si sono spacciati e si spacciano come tali (Giampaolo Pansa su tutti), confondendo tra revisione e revisionismo, in assoluto spregio dei criteri dell'onestà intellettuale, e facendo strame dell'euristica e dell'ermeneutica della disciplina storica, pur obbligata a dire anche le verità scomode superando retoriche di comodo e mitizzanti, come mette in chiaro il fresco volume a cura di Angelo Del Boca su *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico* (Neri Pozza, Vicenza 2009).

Saverio Napolitano

LIBRI PERVENUTI

- Baragli Matteo**, Professione fotografi: l'archivio dei fratelli Gori, [Grosseto], Isgrec, Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea, 2008, 47 p.
- Bartuli Filippo**, Le incursioni aeree anglo-americane del 1943 su 60 città e località calabresi Reggio Calabria, Baruffa, 2008, 128 p.
- Benedettelli Laura e Giovannini Martina** (a cura di), Alcuni racconti della mia vita: come ho fatto il partigiano. Le memorie di Adamo Muzzi, Roccastrada, Comune di Roccastrada, [Arcidosso], Effigi, 2008, 41 p.
- Caputo Franca, Caputo Giorgio**, La fiamma nel cammino. Archivio storico della famiglia Caputo-Bentini-Corradetti verbali della Casa del popolo di Roma 1923-25, Ciro Corradetti Dirigente sindacale nazionale (1900-1929), la vicenda umana di Velia Titta ved. Matteotti, Roma, Centro studi di storia contemporanea, 2009, 80 p.
- Caputo Franca, Caputo Giorgio**, Le vie della vita archivio storico della famiglia Caputo-Bentini-Corradetti. Bibliografia, Roma, Centro studi di storia contemporanea, 2009, 55 p.
- Chioccon Francesco**, Sulla riva opposta, 2. ed, Manziiana, Vecchierelli, 2008, 176 p.
- Collotti Enzo** (a cura di), Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945), Roma, Carocci, [Firenze], Regione Toscana, Giunta regionale, 2007, 415 p., vol. 1. Saggi.
- Collotti Enzo** (a cura di), Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945), Roma, Carocci, [Firenze], Regione Toscana, Giunta regionale, 2007, 347 p., vol. 2. Documenti.
- Dal Pra Mario**, La guerra partigiana in Italia. settembre 1943 - maggio 1944, a cura di Dario Borso, presentazione di Gianni Perona, Firenze Milano, Giunti, 2009, 335 p.
- Dalle Donne Giancarlo - Sardone Vincenzo**, La democrazia ricostruita. Crespellano dalle giunte socialiste al primo decennio repubblicano (1914-1956), San Giovanni in persicelo, Aspasia, 2009, 279 p., [32] p. di tav.
- Fulvetti Gianluca**, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Carocci, Roma-Firenze, 2009, 318 p., [Giunta Regionale].
- Fulvetti Gianluca**, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Carocci, Roma-Firenze, 2009, 318 p., [Giunta Regionale].
- Giacomozzi Carla**, Nella memoria delle cose, donazioni di documenti dai lager all'Archivio storico della Citta' di Bolzano, [Bolzano], Citta' di Bolzano, Stadt Bozen, [2009], 205 p.
- Judt Tony**, Dopoguerra come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi, Milano, Mondadori, 2007, 1075 p., s.p.
- Lenzotti Serena**, La zona libera di Montefiorino, luoghi della Resistenza nell'Appennino modenese-reggiano, Modena, Artestampa, 2009, 131 p.
- Maggiorani Mauro e Zagatti Paola** (a cura di), La montagna dopo la guerra. Continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra Idice e Setta-Reno: 1945-2000, contributi di Michelangelo Abatantuono, Massimo Angeli, Luisa Cigognetti ... [et al.], Bologna, Aspasia, © 2009, 700 p.
- Pelini Francesca e Pavan Ilaria**, La dop-

pia epurazione. l'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra, Bologna, Il mulino, 2009, 257 p.

Renosio Mario (a cura di), Vittime di guerra, i caduti astigiani nella seconda guerra mondiale, Asti, Israt, 2008, 123 p., + CD-ROM.

Romeo Domenico, Da Sideroni a Sideroun comune della Calabria nel periodo feudale, Ardore Marina (RC), AGE, Arti Grafiche Edizioni, © 2005, 264 p.

Ropa Rossella, Prigionieri del Terzo Reich. Storia e memoria dei militari bolognesi internati nella Germania nazista, Bologna, CLUEB, ©2008, 266 p.

Sardelli "Fuoco" Enio, Angelica e Leo, il Moscerò e il Nero, Armuà e... Cerberocosa, successe nell'estate del 1944, Firenze, ANPI Oltrarno, 2009, 135 p.

Silingardi Claudio, Alle spalle della linea

gotica. Storie, luoghi, musei di guerra e resistenza in Emilia-Romagna, Modena, Artestampa, 2009, 279 p.

Ventimiglia Graziella (a cura di), La Guerra di Spagna: un paradigma del Novecento. Atti del convegno. Spagna 1936-1939: una guerra civile, antifascista, europea, Asti, 17 novembre 2006, Asti, ISRAT, 2008, 77 p.

Verrocchio Ariella (a cura di), Lavoratrici e lavoratori, le fonti archivistiche, fatti del Convegno organizzato dall'Istituto Livio Saranz assieme alla Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia e all'Archivio di Stato di Trieste, Trieste, 5 dicembre 2006 Trieste, EUT, Istituto Livio Saranz, 2009, 125 p.

Zappaterra Paola, Loro venivano armati ma noi non stavamo zitte. Ondine a Bentivoglio nelle lotte del dopoguerra, [San Giovanni in Persiceto], Aspasia, ©2008, 73 p., XXIV p. di tav.

